ORLANDO
FURIOSO.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO
ARIOSTO.

TOMO IV.

LONDON.
M. DCC. LXXXIII.

Ital 7407.83

Harvard College Library
Bowie Collection
Gift of
Mrs. E. D. Brandegee
1908

D'I L

CA

Mentr
Bra
L'u
Va
Gra
Ma
Ric
Gio

Co
Sia un
Chè p
Quel
Convie
Un co
Natura
L'abito
Ton

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Mentre fiera a Marfisa si dimostra
Bradamante, e fa seco aspro duello,
L'un esercito, e l'altro insieme giostra.
Va poi Ruggier con Bradamante; e quello
Gran piacer lor turba con nuova giostra
Marfisa ancor. Ma, poichè per fratello
Riconnobbe Ruggier, con infinite
Gioje si pose fine ad ogni lite.

CONVIEN che ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altramente;
Chè per natura, e per abito prese
Quel, che di mutar poi non è possente.
Convien che ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L'abito poi difficile a mutarsi.

Di cortesía, di gentilezza esempj
Fra gli antichi guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empj
Costumi avvien che assai ne vegga, e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempj
De' segni ornaste, agli nemici tolti,
E che traeste lor galee cattive
Di preda carche alle paterne rive,

Tutti gli atti crudeli, ed inumani,
Che usasse mai Tartaro, o Turco, o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l'empie, e scellerate mani
De' rei soldati mercenarj loro:
Io non dico or di tanti accesi fochi,
Ch' arser le ville, e i nostri ameni lochi;

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, che appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d'assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d'una fiamma fu interdetta,
E spento il foco ancor, poichè fu messo,
Da' villaggi, e da' templi, come piacque
All' alta cortesía, che con voi nacque:

Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi, e crudeli atti,
Ma sol di quel, che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti;
Quel dì, Signor, cha la famiglia innanti
Vostra mandaste là, dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspicj
S' erano in luogo forte gl' inimici.

Qual Ettore, ed Enea fin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche andaro,
Un Ercol vidi, e un Aleſſandro, indutti
Da troppo ardir, partirſi a paro a paro,
E, ſpronando i deſtrier, paſſarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì innanzi, che al ſecondo molto
Aſpro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvoſſi il Ferruffin, reſtò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che conſiglio
Fu allora il tuo, che trar vedeſti l'elmo
Fra mille ſpade al generoſo figlio;
E menar preſo in nave, e ſopra un ſchelmo
Troncargli il capo? Io ben mi meraviglio
Che darti morte lo ſpettacol ſolo
Non potè, quanto il ferro a tuo figliuolo.

Schiavon crudele, ond'hai tu il modo appreſo
Della milizia? In qual Scizia s'intende,
Che uccider ſi debba un, poich' egli è preſo,
Che rende l'arme, e più non ſi difende?
Dunque uccideſti lui, perchè ha difeſo
La patria? Il Sole a torto oggi riſplende,
Crudel ſecolo, poichè pieno ſei
Di Tieſti, di Tantali, e di Atrei.

Feſti, Barbar crudel, del capo ſcemo
Il più ardito garzon, che di ſua etade
Foſſe da un Polo all' altro, e dall' eſtremo
Lito negl' Indi, a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, e in Polifemo
La beltà, e gli anni ſuoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D'ogni Ciclope, e d'ogni Leſtrigone.

Simil esempio non credo che fia
Fra gli antichi guerrier, de' quai gli studj
Tutti fur gentilezza, e cortesía;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei, ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir della sella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di questa donna valorosa, e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin, quel dalla Stella,
Grandonio di Volterna, e Ferrauto,
E ciascun d'essi poi rimesso in sella;
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a disfidar Ruggiero
Là, dove era stimata un cavaliero.

Ruggier tenne l'invito allegramente;
E l'armatura sua fece venire.
Or mentre che s'armava, al Re presente
Tornaron quei Signor di nuovo a dire
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, se lo conoscea.

Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei, che avete detto.
A me parea, che 'l vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovanetto;
Ma poich' io n'ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso che sia la sua sorella, molto
Per quel ch' io n'odo, a lui simil di volto.

Ella ha ben fama d'eſſer forte a pare
Del ſuo Rinaldo, e d'ogni Paladino,
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei ſente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l'aria, ſi dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non ſa che ſi faccia.

A queſto annunzio ſtimulato, e punto
Dall' amoroſo ſtral, dentro infiammarſe,
E per l'oſſa ſentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi ſparſe;
Timor, che un nuovo ſdegno abbia conſunto
Quel grande amor, che già per lui sì l'arſe.
Di ciò confuſo non ſi riſolveva
Se incontra uſcirle, o pur reſtar doveva.

Or, quivi ritrovandoſi Marfiſa,
Che d'uſcire alla gioſtra avea gran voglia,
Ed era armata (perchè in altra guiſa
È raro, o notte, o dì, che tu la coglia)
Sentendo che Ruggier s'arma, s'avviſa
Che di quella vittoria ella ſi ſpoglia,
Se laſcia che Ruggiero eſca fuor prima:
Penſa ire innanzi, e averne il pregio ſtima.

Salta a cavallo, e vien ſpronando in fretta
Ove nel campo la figlia d'Amone
Con palpitante cor Ruggiero aſpetta,
Deſideroſa farſelo prigione,
E penſa ſolo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor leſione.
Marfiſa ſe ne vien fuor della porta,
E ſopra l'elmo una Fenice porta:

O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte;
O pur sua casta intenzion lodando,
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d'Amon la mira, e quando
Le fattezze, che amava, non ha scorte,
Come si nomi, le domanda; ed ode
Esser colei, che del suo amor si gode:

O per dir meglio, esser colei che crede
Che goda del suo amor, colei, che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l'asta in mezzo il petto,
E libera restar d'ogni sospetto.

Forza è a Marfisa che a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro, o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d'Amon non meno altera
Gridò: Che fai? Tu sei mia prigionera.

Se ben uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d'ogni villania
Odo che sei dotata, e d'ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s'udía,
Come un vento marino in uno scoglio:
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde;

Mena la spada ; e più ferir non mira
Lei che 'l destrier nel petto, e nella pancia.
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia ;
E tutto a un tempo con isdegno, ed ira
La figliuola d'Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l'arena.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l'asta Bradamante mosse ;
E Marfisa di nuovo andò sossopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l'avesse a ogni colpo riversata ;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

Alcuni cavalieri in questo mezzo ;
Alcuni dico della parte nostra,
Se n'erano venuti, dove in mezzo
L'un campo, e l'altro si facea la giostra ;
(Chè non eran lontani un miglio, e mezzo)
Veduta la virtù, che 'l suo dimostra,
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volle sproveduto ritrovarsi,
E fè che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi :
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

L'innamorato giovane mirando
Stava il succeſſo , e gli tremava il core,
Della ſua cara moglie dubitando ,
Chè di Marfiſa ben ſapea il valore.
Dubitò , dico, nel principio , quando
Si moſſe l'una , e l'altra con furore ;
Ma viſto poi come ſucceſſe il fatto ,
Reſtò meraviglioſo , e ſtupefatto.

E poichè fin la lite lor non ebbe ,
Come avean l'altre avute al primo incontro ,
Nel cor profondamente gli ne increbbe ,
Dubbioſo pur di qualche ſtrano incontro.
Dell' una egli , e dell' altra il ben vorrebbe ;
Che ama ambedue : non che da porre incontro
Sien queſti amori : è l'un fiamma , e furore ,
L'altro benivolenza più che amore.

Partita volontier la pugna avria ,
Se con ſu' onor potuto aveſſe farlo ;
Ma queſ , ch' egli avea ſeco in compagnía ,
Perchè non vinca la parte di Carlo ,
Che già lor par che ſuperior ne fia ,
Saltan nel campo , e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier Criſtiani
Si fanno innanzi , e ſon quivi alle mani.

Di quà , di là gridar ſi ſente all' arme ,
Come uſati eran far quaſi ogni giorno.
Monti chi è a piè ; chi non è armato , s'arme ;
Alla bandiera ognun faccia ritorno ,
Dicea con chiaro , e bellicoſo carme
Più d'una tromba , che ſcorrea d'intorno ;
E come quelle ſvegliano i cavalli ,
Svegliano i fanti i timpani , e i taballi ;

La ſcaramuccia fiera, e ſanguinoſa,
Quanto ſi poſſa immaginar, ſi meſce.
La donna di Dordona valoroſa,
A cui mirabilmente aggrava, e increſce
Che quel, di ch' era tanto deſioſa,
Di por Marfiſa a morte, non rieſce,
Di quà, di là ſi volge, e ſi raggira
Se Ruggier può veder, per cui ſoſpira.

Lo riconoſce all' Aquila d'argento,
Che ha nello ſcudo azzurro il giovanetto.
Ella con gli occhi, e col penſiero intento
Si ferma a contemplar le ſpalle, e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran diſpetto,
Immaginando ch' altra ne gioiſſe,
Da furore aſſalita così diſſe.

Dunque baciar sì belle, e dolci labbia
Deve altra, ſe baciar non le poſs' io?
Ah non fia vero già ch' altra mai t' abbia;
Chè d'altra eſſer non dei, ſe non ſei mio.
Più toſto che morir ſola di rabbia,
Te meco di mia man morir diſio;
Chè, ſe ben quì ti perdo, almen l'Inferno
Poi mi ti renda, e ſtii meco in eterno.

Se tu m'occidi, è ben ragion che deggi
Darmi della vendetta anco conforto,
Chè voglion tutti gli ordini, e le leggi
Che chi dà morte altrui, debba eſſer morto.
Nè par ch' anco il tuo danno il mio pareggi,
Chè tu mori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch' io mora,
Ma tu, crudel, chi t' ama, e chi t' adora.

Perchè non dei tu, mano, essere ardita
D'aprir col ferro al mio nemico il core,
Che tante volte a morte m'ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d'Amore?
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore?
Contra quest' empio ardisci, animo forte,
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero.
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d'una donzella, altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima
Che sia la moglie sua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì ben ebbe,
Che in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch' ella l'accusa
Che la convenzion, che insieme fenno,
Non le osservava; onde per farne scusa
Di volerle parlar le fece cenno;
Ma quella già con la visiera chiusa
Venía dal dolor spinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme, e nelle sella:
La lancia arresta, ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La donna, che a ferirlo, e a fargli offesa
Venía con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come su appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lance van d'effetto vote
A quello incontro; e basta ben, se Amore
Con l'un giostra, e con l'altro, e li percote
D'un'amorosa lancia in mezzo il core.
Poichè la donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l'arde il petto, altróve; e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il Ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d'oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra;
Mise ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di quà, di là s'aggira, ed erra
Tanto, che se le accosta, e dice: Io moro,
S'io non ti parlo. Oimè, che t'ho fatt'io,
Che mi debbi fuggire? Odi per Dio.

Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso, e molle,
Che l'ira, più che marmo, indurar volle,

Non vuol dargli, o non puote altra risposta,
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor della moltitudine in riposta
Valle si trasse, ov'era un picciol piano,
Che in mezzo avea un boschetto di cipressi
Che parean d'una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un'alta sepoltura.
Chi dentro giaccia era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura:
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
Tanto che al bosco, e alla donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s'era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera,
Che l'avea al primo scontro in terra messa,
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l'arme ingiurie, e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, che a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa senza ch'io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Chè colei vede, onde il suo mal diriva.
Chi le può tor che non creda esser vero,
Che l'amor ve la sproni di Ruggiero?

E perfido Ruggier di nuovo chiama.
Non ti bastava, perfido, (disse ella)
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo che hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua, e fella
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Far morir meco chi è cagion ch'io mora.

Sdegnosa più che vipera si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l'asta sì le appicca,
Che la fa dietro riversare, in guisa
Che quasi mezzo l'elmo in terra ficca:
Nè si può dir che sia colta improvisa;
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percote.

La figliuola d'Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l'asta, onde a gittar di nuovo l'abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo, mezzo fitto nella sabbia.
Getta da sè la lancia d'oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta, chè si trova
Marfisa incontra, e di tant'ira piena,
Poichè s'è vista alla seconda prova
Cader sè facilmente su l'arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena;
Sì l'odio, e l'ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia, che le ha accese,
Van pur innanzi; e si son già sì sotto,
Ch'altro non pon che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d'un cipresso li ripone.
Poichè ferro non han più da far male,
Con preghi, e con minacce s'interpone;
Ma tutto è in van, chè la battaglia fanno
A pugni, e calci, poich'altro non hanno.

Ruggier non cessa: or l'una, or l'altra prende
Per le man, per le braccia, e le ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All'amicizia di Ruggier non mira;
Poichè da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

Tu fai da discortese, e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui.
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa, e fiera,
Che un perder tempo ogni parlar seco era.

All'ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l'ira con lui fè rubicondo.
Non credo che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte,
E le parea veder che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza, e all'arte.
Una Furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte;
Vero è, che un pezzo il giovane gagliardo
Di non fare il potere ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della sua spada,
Chè tante esperienze n'ha già fatto:
Ove giunge, convien che se ne vada
L'incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sicchè ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio, o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza,
Ma perdè pure un tratto la pazienza,

Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena, per dividergli la testa.
Leva lo scudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in su l'Aquila pesta:
Vieta l'incanto che lo spezzi, o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta.
E s'avea altr'arme che quelle d'Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre;

E saría sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l'aspra donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena move,
A pena più sostien l'Aquila bella:
Per questo ogni pietà da sè rimove.
Par che negli occhi avvampi una facella;
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n'eri giunta!

Io non vi so ben dir come si fosse,
La spada andò à ferire in un cipresso,
E un palmo, e più nell'arbore cacciosse,
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte, e il piano scosse
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell'avel, che in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch'ogni mortale eccede.

Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi. Gli è ingiusto, ed inumano
Che alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano;
In un medesimo utero d'un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier Secondo:
Vi fu Galaciella genitrice;
I cui fratelli, avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch'avesse in corpo il pondo
Di voi, che usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s'avesse ad affogare,
Su un debol legno porre in mezzo al mare.

Ma fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a glorioso imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le sirti a salvamento scese:
Ove, poichè nel mondo v'ebbe dati,
L'anima eletta al paradiso ascese.
Come Dio volle, e fu vostro destino,
A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre ſepoltura oneſta,
Qual potea darſi in sì deſerta arena;
E voi teneri, avvolti nella veſta,
Meco portai ſul monte di Carena;
E manſueta uſcir della foreſta
Feci, e laſciare i figli una Leena,
Delle cui poppe dieci meſi, e dieci
Ambi nutrir con molto ſtudio feci.

Un giorno, che d'andar per la contrada,
E dalla ſtanza allontanar m'occorſe,
Vi ſopravvenne a caſo una maſnada
D'Arabi (e ricordarvene de'forſe)
Che te, Marfiſa, tolſer nella ſtrada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corſe.
Reſtai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, ſe ti guardò, mentre che viſſe,
Il tuo maeſtro Atlante, tu lo ſai.
Di te ſentii predir le ſtelle fiſſe,
Che tra'Criſtiani a tradigion morrai;
E perchè il malo influſſo non ſeguiſſe,
Tenertene lontan m'affaticai:
Nè oſtare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte quì, dove previdi
Che con Marfiſa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal ſuſſidi,
A formar queſta tomba, i ſaſſi grevi;
Ed a Caron diſſi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo ſpirto levi
Di queſto boſco, ſin che non ci giugna
Ruggier, con la ſorella per far pugna.

Così lo ſpirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aſpettato il venir voſtro.
Sicchè mai geloſia più non t'ingombre,
O Bradamante, che ami Ruggier noſtro.
Ma tempo è ormai che dalla luce io ſgombre,
E mi conduca al tenebroſo chioſtro.
Quì ſi tacque; e a Marfiſa, ed alla figlia
D'Amon laſciò, e a Ruggier gran meraviglia.

Riconoſce Marfiſa per ſorella Ruggier con molto gaudio, ed ella lui; E ad abbracciarſi, ſenza offender quella, Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui. E rammentando dell'età novella Alcune coſe: Io feci, io diſſi, io fui, Vengon trovando con più certo effetto Tutto eſſer ver quel, che ha lo ſpirto detto.

Ruggiero alla ſorella non aſcoſe Quanto avea nel cor fiſſa Bradamante; E narrò con parole affettuoſe Delle obbligazion che le avea tante; E non ceſsò, che in grande amor compoſe Le diſcordie, che inſieme ebbono avante; E fe per ſegno di pacificarſi, Che umanamente andaro ad abbracciarſi.

A domandar poi ritornò Marfiſa Chi ſtato foſſe, e di che gente il padre; E chi l'aveſſe morto, ed a che guiſa, Se in campo chiuſo, o fra l'armate ſquadre; E chi commeſſo avea che foſſe uccisa Dal mare atroce la miſera madre; Chè, ſe già l'avea udito da fanciulla, Or ne tenea poca memoria, o nulla.

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d'Ettorre erano scesi,
Che poichè Astianatte dalle mani
Campò d'Ulisse, e dagli agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

I descendenti suoi di quà dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte;
E, dopo più successioni, andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d'uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma, e in altra parte,
Cominciando a Costante, e a Costantino,
Sino a Re Carlo, figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo,
Che fe, come d'Atlante udir potesti,
Di nostra madre l'utero fecondo.
Della progenie nostra i chiari gesti
Per l'istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi come venne il Re Agolante,
Con Almonte, e col padre d'Agramante:

E come menò seco una donzella,
Ch'era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu rubella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d'incesto amore:

E che la patria, e 'l padre, e due fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei.
Aperse Risa agli nemici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso, al maggior verno.

Stava Marfisa con serena fronte
Fissa al parlar, che 'l suo german facea;
Ed esser seesa dalla bella fonte,
Ch'avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte
Le due progenie derivar sapea,
Che al mondo fur molti, e molt'anni, e lustri
Splendide, e senza par d'uomini illustri.

Poichè 'l fratello al fin le venne a dire
Che 'l padre d'Agramante, e l'avo, e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio,
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo interroppe, e disse: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonte, e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramante?
Questa è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poichè dopo offese tante,
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

Io so ben voto a Dio (chè adorar voglio
Cristo Dio vero, ch'adorò mio padre,)
Che di questa armatura non mi spoglio
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre:
E vo' dolermi, e finora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d'altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

O come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce,
E conforta Ruggier che così faccia,
Come Marfisa sua ben l'ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda, e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch'ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore,
Chè già tolto l'avea per suo signore.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promette a lei di tentare ogni via
Tanto, che occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer saria:
E se già fatto non l'avea, non desse
La colpa altrui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual nella battaglia, che seco ebbe,
Lasciato fu come saper si debbe.

Ed ella, ch'ogni dì gli venía al letto,
Buon teſtimon, quanto alcun altro, n'era.
Fu ſopra queſto aſſai riſpoſto, e detto
Dall'una, e dall'altra inclita guerriera.
L'ultima concluſion, l'ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del ſuo ſignor, fin che cagion gli accada,
Che giuſtamente a Carlo ſe ne vada.

Laſcialo pure andar, dicea Marfiſa
A Bradamante, e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guiſa
Che non gli fia Agramante più ſignore.
Così dice ella, nè però diviſa
Quanto di voler far abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero
Per tornare al ſuo Re volgea il deſtriero.

Quando un pianto s'udì dalle vicine
Valli ſonar, che li fè tutti attenti.
A quella voce fan l'orecchie chine,
Che di femmina par, che ſi lamenti.
Ma voglio queſto canto abbia quì fine,
E di quel, che voglio io, ſiate contenti,
Chè miglior coſe vi prometto dire,
Se all'altro canto mi verrete a udire.

Fine del Canto trenteſimoſeſto.

ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Un rumor di rammarichi, e di pianti
Assè Ruggier con le due donne trasse.
Trovan ch' è Ulania, a chi accorciato i manti
Ha Marganorre, e alle compagne lasse.
Ratto contra il fellon dai cari amanti
E da Marfisa aspra vendetta fasse.
Nuova legge ella in quel castel fè porre;
E Ulania dà la morte a Marganorre.

Se come in acquistar qualche altro dono,
Che senza industria non può dar natura,
Affaticate notte, e dì si sono,
Con somma diligenzia, e lunga cura,
Le valorose donne; e se con buono
Successo n' è uscit'opra non oscura,
Così si fossin poste a quelli studi,
Che immortal fanno le mortal virtudi.

Sicchè per sè medesime potuto
Avessin dar memoria alle lor lode,
Non mendicar dagli scrittori ajuto,
Ai quali affio, ed invidia il cor si rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s'ode:
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non forse.

Non basta a molti di prestarsi l'opra
In far l'un l'altro glorioso al mondo,
Ch'anco studian di far che si discopra
Ciò che le donne hanno fra lor d'immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto pon fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antichi; quasi l'onor debbia
D'esse il lor oscurar, come il Sol nebbia.

Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce, e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte,
Ma non già tal che presso al segno giunga,
Nè ch'anco se gli accosti di gran lunga.

Chè Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguìta da' Sidoni, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella, che gli Assiri,
I Persi, e gl'Indi con vittoria scorse;
Non fur queste, e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli, e caste, e sagge, e forti
State ne son non pure in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte ove fra gl'Indi, e gli Orti
Delle Esperide, il Sol spiega la chioma;
Delle qual sono i pregi, e gli onor morti,
Sicchè a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi, ed empi.

Non restate però, donne, a cui giova
Il ben oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimova
Tema, che degno onor non vi si dia;
Chè, come cosa buona non si trova,
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte fin quì state, e gl'inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padrè, e 'l figlio, stati.
C'è il Bembo, c'è il Cappel, c'è chi, qual lui
Veggiamo, ha tali i cortigian formati.
C'è un Luigi Alaman; ce ne son dui
Di par da Marte, e dalle Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la Terra,
Che 'l Menzo fende, e d'alti stagni serra.

Di questi l'uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi, e a riverirvi inchina,
E far Parnaso risonare, e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L'amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazj, e di ruina
Animo, che Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro;

Sicchè non è per mai trovarsi fianco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi:
E se altrui vi dà biasmo, non è chi anco
Sià più pronto di lui per pigliar l'armi;
E non ha il mondo cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Dà insieme egli materia, ond'altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva.

Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera Colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa.
Di lei degno egli, è degna ella di lui;
Nè meglio s'accoppiaro unqu'altri dui.

Nuovi trofei pon su la riva d'Oglio,
Chè in mezzo a ferri, a fochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note;
E Renato Trivulzio, a 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C'è il Duca de'Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l'ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo;
E fino al cielo udir fa il vostro nome.
C'è il mio signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di se materia basta, che anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

Ed oltre a queſti, ed altri, ch'oggi avete,
Che v'hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi ſteſſe darvela potete;
Poichè molte laſciando l'ago, e 'l panno,
Son con le Muſe a ſpegnerſi la ſete
Al fonte d'Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tal, che l'opra voſtra
È più biſogno a noi, che a voi la noſtra.

Se chi ſian queſte, e di ciaſcuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Biſognerà ch'io verghi più d'un foglio,
E ch'oggi il canto mio d'altro non parle;
E ſe a lodarne cinque, o ſei ne toglio,
Io potrei l'altre offendere, e ſdegnarle.
Che fa ò dunque? ho da tacer d'ognuna;
O pur fra tante ſceglierne ol una?

Sceglieronne una; e ſceglierolla tale,
Che ſuperato avrà l'invidia in modo,
Che neſſun'altra potrà avere a male,
Se l'altre taccio, e ſe lei ſola lodo.
Queſt'una ha, non pur sè fatta immortale
Col dolce ſtil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli, o ſcriva,
Trar del ſepolcro, e far ch'eterno viva.

Come Febo la candida ſorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja, o ch'altra ſtella,
Che va col cielo, o che da sè ſi gira;
Così facondia più che all'altre, a quella,
Di ch'io vi parlo, e più dolcezza ſpira;
E dà tal forza all'alte ſue parole,
Ch'orna a' dì noſtri il ciel d'un altro Sole.

Vittoria è il nome; e ben convienſi a nata
Fra le vittorie; ed a chi o vada, o ſtanzi,
Di trofei ſempre, e di trionſi ornata
La vittoria abbia ſeco, o dietro, o innanzi.
Queſta è un altra Artemiſia, che lodata
Fu di pietà verſo il ſuo Mauſolo: anzi
Tanto maggior, quanto è più aſſai bell'opra,
Che por ſotterra un uom, trarlo di ſopra.

Se Laodamia, ſe la moglier di Bruto,
Se Arria, ſe Argia, ſe Evadne, e ſe altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, eſſer con lor ſepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio, che nove volte
L'ombre circonda, ha tratto il ſuo conſorte,
Malgrado delle Parche, e della Morte?

Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto, invitto Franceſco di Peſcara,
Maggiore a te, ſe viveſſe or, l'avrebbe,
Che sì caſta mogliere, e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti ſi debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

Se quanto dir ſe ne potrebbe, e quanto
Io n'ho deſir, voleſſi porre in carte,
Ne direi lungamente, ma non tanto,
Che a dir non ne reſtaſſe anco gran parte;
E di Marfiſa, e de'compagni intanto
La bella iſtoria rimarría da parte,
La quale io vi promiſi di ſeguire,
Se in queſto canto mi vetreſte a udire.

Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar della promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch'ogni laude di lei fia da me espressa;
Non perch'io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da se stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
Ch'ho d'onorarla, e di lodar disio.

Donne, io conchiudo in somma, ch'ogni etate
Molte ha di voi degne d'istoria avute,
Ma per invidia di scrittori state
Non siete dopo morte conosciute;
Il che più non sarà, poichè voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si saprìa meglio ogni lor degno gesto.

Di Bradamante, e di Marfisa dico,
Le cui vittoriose inclite prove
Di ritornare in luce m'affatico,
Ma delle diece mancanmi le nove.
Queste, ch'io so, ben volentieri esplico,
Sì perchè ogni bell'opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, donne, aggradir, che onoro, ed amo.

Stava Ruggier, com'io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso;
E dall'arbore il brando già ritratto,
Chè, come dianzi non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fè restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per ajutar dove bisogno fosse.

Spingonsi innanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene, e via più son le parole intese.
Giunti nella vallea, trovan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strano in arnese;
Chè fin all'ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi, poco cortese;
E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve senza madre in vita,
E Pallade nutrir fe con solenne
Cura d'Aglauro, al veder troppo ardita,
Sedendo ascosi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cose
Secrete lor, tenean sedendo ascose.

Lo spettacolo enorme, e disonesto
L'una, e l'altra magnanima guerriera
Fe del color, che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu che Ulania una d'esse era;
Ulania, che dall'Isola Perdura
In Francia messaggiera era venuta.

E riconobbe non men l'altre due;
Chè dove vide lei, vide esse ancora;
Me se n'andaron le parole sue
A quella delle tre, ch'ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge, e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che natura celi.

Ulania, che conosce Bradamante,
Non meno ch'alle insegne, alla favella,
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella,
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente, e di pietà rubella,
Oltre all'ingiuria di scorciarle i panni,
L'avea battuta, e fattole altri danni.

Nè le sa dir che dello scudo sia,
Nè dei tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice, che ha pigliata questa via,
Ancor che andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell'oltraggio a Carlo,
Sperando che non fia per rollofarlo.

Alle guerriere, ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, che audaci, e forti,
De' bei visi turbò l'aer sereno
L'udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obbliando ogni altro affar, che avieno,
E senza che li preghi, o che gli esorti
La donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di comune parer le sopravestе,
Mosse da gran bontà, s'aveano tratte,
Che a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate, assai furo atte.
Bradamante non vuol che Ulania peste
Le strade a piè, ch'avea a piedi anco fatte;
E se la leva in groppa del destriero,
L'altra Marfisa, e l'altra il buon Ruggiero.

Ulania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al castel più dritta;
Bradamante a l'incontro lei conforta
Che la vendicherà di chi l'ha afflitta.
Las ian la valle; e per via lunga, e torta
Sagliono un colle, or a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

Trovaro una villetta, che la schena
D'un erto colle aspro a salir tenea
Ov'ebbon, buono albergo, e buona cena,
Quale avere in quel loco si potea.
Si mirano d'intorno; e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie, e in tanto stuolo
Faccia non v'apparia d'un uomo solo.

Non più a Giason di meraviglia denno,
Nè agli Argonauti, che venian con lui,
Le donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l'Isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui,
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggiero era
Meraviglia ebbe all'alloggiar la sera.

Fero ad Ulania, ed alle damigelle,
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch'abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch'un non ne vede:
Ed ella a lui questa risposta diede.

Queſta, che forſe è meraviglia a voi,
Che tante donne ſenza uomini ſiamo,
E grave, e intollerabil pena a noi,
Che quì bandite miſere viviamo;
E perchè il duro eſilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Aſpro, e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel noſtro tiranno.

Dalle ſue terre, le quai ſon vicine
A noi due leghe, e dove noi ſiam nate,
Quì ci ha mandato il Barbaro in confine,
Prima di mille ſcorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini noſtri, e noi meſchine
Di morte e d'ogni ſtrazio minacciate,
Se quelli a noi veranno, o gli fia detto
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nemico è sì coſtui del noſtro nome,
Che non ci vuol, più ch'io vi dico, appreſſo,
Nè che a noi venga alcun de' noſtri, come
L'odor l'ammorbi del femmineo ſeſſo
Già due volte l'onor delle lor chiome
S'hanno ſpogliato gli alberi, e rimeſſo
Da indi in quà, che 'l rio ſignor vaneggia
In furor tanto, e non è chi il correggia;

Chè 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggiore aver può l'uom della morte;
Chè aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una poſſanza fuor d'umana ſorte.
Il corpo ſuo di gigantea ſtatura
È, più che di cent'altri inſieme, forte.
Nè pure a noi ſue ſuddite è moleſto,
Ma fa alle ſtrane ancor peggio di queſto.

Se l'onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch'avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile, e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Questa al castel dell'uom, di ch'io ragiono,
A provar mena la costuma ria,
Che v'ha posta il crudel con scorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di là vanno.

Marganorre il fellon (così si chiama
Il tiranno, o 'l signor di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il sangue uman, ma 'l femminil più brama,
Ch 'l lupo non lo brama dall'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte,
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

Perchè quell' empio in tal furor venisse
Volser le donne intendere, e Ruggiero.
Pregar colei, che in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il signor del castel (la donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano, e fiero,
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto;
Nè si lasciò conoscer così tosto;

Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Che amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade, e degli altri atti vili,
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili,
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel, che lor piacea, non li rimosse.

Le donne, e i cavalier che questa via
Facean talor, venían sì ben raccolti,
Che si partían dell'alta cortesía
Dei duo germani innamorati molti.
Ambedue questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti;
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto;
Gagliardi, e arditi, e di reale aspetto.

Ed eran veramente, e sarían stati
Sempre di laude degni, e d'ogni onore,
Se in preda non si fossino sì dati
A quel desir, che nominiamo Amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto, ed al cammin d'errore;
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato, e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del Greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s'innamorò sì forte,
Che morir, non l'avendo, gli parea;
Gli parea, che dovesse alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

E perchè i preghi non v'avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s'ascose.
L'usata audacia, e l'amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose;
Sì che vedendo il cavalier venire,
L'andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna, e la vittoria in dietro;
Ma il cavalier, che maſtro era di guerra,
L'usbergo gli ſpezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella Terra,
Che lo fè riportar ſopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli die ſepolcro agli antichi avi a canto.

Nè più però, nè manco ſi conteſe
L'albergo, e l'accoglienza a queſta, e a quello;
Perchè non men Tanacro era corteſe,
Nè meno era gentil di ſuo fratello.
L'anno medeſmo di lontan paeſe
Con la moglie un Baron venne al caſtello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto ſi poſſa dir, leggiadra, e bella:

Nè men che bella, oneſta, e valoroſa,
E degna veramente d'ogni loda;
Il cavalier di ſtirpe generoſa,
Di tanto ardir, quanto più d'altri s'oda:
E ben convienſi a tal valor, che coſa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda:
Olindro il cavalier da Lungavilla,
La donna nominata era Druſilla.

Non men di queſta il giovane Tanacro
Arſe, che 'l ſuo fratel di quella ardeſſe,
Che gli fè guſtar fine acerbo, ed acro
Del deſiderio ingiuſto, che in lei meſſe;
Non men di lui di violar del ſacro,
E ſanto oſpizio ogni ragione eleſſe;
Più toſto che patir che il duro, e forte
Nuovo deſir lo conduceſſe a morte.

Ma, perchè avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n'era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema
Ch'Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema
Quella virtù, su che solea star sorto,
Chè non lo sommergean de' vizj l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati,
E lontan dal castel per certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe lunga difesa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò cattiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Che a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d'essere uccisa.
Per morir si gittò giù d'una riva,
Che vi trovò sopra un vallone affissa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca, e pesta.

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che in una bara.
Fece con diligenza medicarla,
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s'indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara,
Chè aver sì bella donna, e sì pudica
Deve nome di moglie, e non d'amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D'altro non cura, e d'altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d'emendarla;
Ma tutto invano: quanto egli più l'ama,
Quanto più s'affatica di placarla,
Tant'ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

Ma non però quest'odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che, se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta;
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che, quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento, e quivi al fin s'apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch'ella mostri averne il cor restio.
Più dell'altre s'adorna, e si dipinge.
Olindro al tutto par messo in obblio:
Ma che fian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la quale diè speranza
Di far morir chi il suo signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria, e 'l modo gli divisa.

La vedovella, che marito prende,
Deve, prima (dicea) che a lui s'appresse,
Placar l'alma del morto, ch' ella offende,
Facendo celebrargli ufficj, e messe,
In remission delle passate mende
Nel tempio, ove di quel son l'ossa messe;
E, dato fin che al sacrificio sia,
Alla sposa l'anel lo sposo dia.

Ma ch' abbia in questo mezzo il Sacerdote
Sul vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto.
Indi che 'l fiasco in una coppa vuote,
E dia agli sposi il vino benedetto.
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

Tanacro, che non mira quanto importe
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: pur che 'l termine si scorte
D'essere insieme, in questo si compiaccia;
Nè s'avvede il meschin ch' essa la morte
D'Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d'altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa:
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m'apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa,
Chè ho trovato la via di vita torre
Il traditor, figliuol di Marganorre;

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Che omai tutte l'indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne,
Ove d'Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l'arca alzar su due colonne.
Quivi l'ufficio fi cantò solenne.
Trassero a udirlo tutti uomini, e donne,
E lieto Margano più dell' usato
Venne col figlio, e con gli amici a lato.

Tosto che al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il Sacerdote in una coppa d'oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l'effetto;
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fè apparire il fondo.

Renduto il nappo il Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il doce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi, e nella faccia;
E con voce terribile, e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

Tu dunque avrai da me sollazzo, e gioja;
Io lagrime da te martirj, e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoja:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol ch' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Che mani, e pene io non so sì nefande,
Che fossin pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto;
Chè s' io 'l poteva far di quella sorte,
Ch' era il disio, non avria alcun difetto;
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l'abbia accetto;
Chè non potendo, come avrei voluto,
Io t'ho fatto morir, come ho potuto.

E la punizion, che quì secondo
Il desiderio mio non posso darti,
Spero l'anima tua nell'altro mondo
Veder patire, ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, che in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà, che senza merto al vostro
Regno anima non vien; dì ch' io l'ho meco,
Chè di quest' empio, e scellerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco
E che merti esser pon maggior di questi,
Spegner sì brutte, e abbominose pesti?

Finì il parlare insieme con la vita,
E morta anco parea lieta nel volto
D'aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, ó se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto:
Fu prevenuta credo, ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Che alla sprovista lo trafisse, vinto.
Due n'ebbe un tempo; or si ritrova solo:
Due femmine a quel termine l'han spinto.
La morte all' un dall' una fu causata;
E l'altra all' altro di sua man l'ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore, ed ira,
Disio di morte, e di vendetta insieme
Quell' infelice, ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira
Che di sua vita ha chiuse l'ore estreme:
E, come il punge, e sferza l'odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

Qual serpe, che nell'asta, che alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin, che al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corre in fretta,
E morda in vano con stizza, e con rabbia,
Ne se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor, d'ogni mastin, d'ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

E poichè per straccarlo, e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba,
Vien fra le donne, di che è pieno il tempio,
Nè più l'una dell'altra ci riserba,
Ma di noi fa col brando crudo, ed empio
Quel, che fa con la falce il villan d'erba.
Non vi fu alcun ripar, chè in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu, che ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con preghi, e forza onesta;
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso:

E tuttavía la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici, e 'l popolo, pregando,
Che non ci uccise affatto gli contese.
E quel medesmo dì fè andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci quì gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s'avvicine!

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
Se alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n'avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N'ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s'ode, nè si legge.

Ogni donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (chè alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade.
Ma corciar prima i panni, e mostrar falle
Quel, che natura asconde, ed onestade.
E se alcuna vi va, che armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

Quelle, ch' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nemico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De' morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme, e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l'ha guidate;
E lo può far, chè sempre notte, e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
Se alcun ne lascia, vuol che prima giuri,
Su l'ostia sacra, che 'l femmineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne, e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova
Se 'n lui più forza, o crudeltà si trova.

Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno.
La bella compagnia quivi pososse;
E tosto che l'Aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l'arme, e si rimise in sella.

Già sendo in atto di partir, s'udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D'un lungo calpestío, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle.
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno stretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era:

E che traean con lor sopra un cavallo
Donna, che al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un, che per fallo
A foco, o a ceppo, o a laccio si condanni:
La qual fu (non ostante l'intervallo)
Tosto riconosciuta al viso, e a' panni.
La riconobber queste della villa
Esser la cameriera di Drusilla;

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dapoi data l'impresa
Di quel venen, che fè il crudele effetto.
Non era entrata ella con l'altre in chiesa;
Chè di quel, che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

Avuta Marganor poi di lei spia,
La qual s'era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l'abbia, acciò l'abbruci, o impicche;
E finalmente l'avarizia ria,
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto che un Baron, che assicurata
L'avea in sua Terra, a Marganor l'ha data:

E mandata glie l'ha fino a Costanza
Sopra un somier, come la merce s'usa,
Legata, e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l'ha ad istanza
Dell'uom, ch'ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta, con disegno ch'abbia
L'empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambra, e Ticin si mesce,
Ed Adda, e gli altri, onde tributo prende,
Tanto più altiero, e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose, e fiere.

Elle fur d'odio, elle fur d'ira tanta
Contra il crudel per tante colpe accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese:
Ma dargli presta morte, troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola, e martire.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Un incontro più acerbo, nè più forte:
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna, e l'arnese, e fuggir nudi.

Siccome il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D'esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede,
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia, innanzi affretta il piede;
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fusson questi altri ad assalire.

Non pur la donna, e l'arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti;
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d'esser più sciolti:
Il che alle donne, ed a Ruggier fu caro,
Chè tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre, che 'l giorno d'ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l'infame, e dispietata villa.
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella, che teme che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida, e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo, e grosso,
Che non serrava d'alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea, nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Che un' alta rocca sostenea sul dosso:
A quella si drizzar con gran baldanza,
Ch'esser sapean di Marganor la stanza.

Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggon che l'altra uscita era serrata;
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè, e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgogliose
La ria costuma di sua Terra espose.

Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante, e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontra in cambio di risposta;
E, com' era possente, e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, e che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l'elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, ne Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza laversela di resta,
N'uccide; uno ferito nella pancia,
Due nel petto, un nel collo, un nella testa.
Nel sesto, che fuggia, l'asta si roppe,
Ch' entrò alle schiene, e riuscì alle poppe.

La

La figliuola d'Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d'or, tanti ne atterra.
Fulmine par che, il cielo ardendo, scocca,
Che ciò, che incontra, spezza, e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rocca,
Chi verso il piano: altri si chiude, e serra,
Chi nelle chiese, e chi nelle sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimise.

Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Che appagata, e contenta se ne tiene.
D'arder quel Borgo poi fu ragionato,
Se a penitenza del suo error non viene.
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch'essa vi vuol porre.

Non fu già d'ottener questo fatica,
Chè quella gente, oltre il timore ch'avea
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Chè uccider tutti, ed abbruciar volea,
Di Marganorre affatto era nemica,
E della legge sua crudele, e rea.
Ma il popolo facea, come i più fanno,
Che ubbidiscon più a quei, che più in odio hanno;

Però che l'un dell'altro non si fida;
E non ardisce conferir sua voglia.
Lo lascian che un bandisca, un altro uccida,
A quel l'avere, a questo l'onor toglia.
Ma il cor, che tace quì, su nel ciel grida;
Fin che Dio, e Santi alla vendetta invoglia,
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L'indugio poi con punizione immensa.

Or quella turba, d'ira, e d'odio pregna,
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio: Ognun corre a far legna
All'arbore, che il vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna:
Chè chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati avean piacer piccioli, e grandi.

Molti, a chi fur le mogli, o le sorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l'animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere, e Ruggier forte,
Che disegnato avean farlo morire
D'affanno, di disagio, e di martire.

A quella vecchia, che l'odiava, quanto
Femmina odiare alcun nemico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella, per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, che un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La messaggiera, e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s'hanno più a tener le mani al fianco,
Nè, meno che la vecchia, a vendicarsi;
Ma sì è il desir d'offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percote, chi con l'ugne;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori, e i sassi, i campi, e le ricolte,
Vien tempo poi che l'orgoglioſa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Che un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che li pon far fino ai bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le donzelle il passo
Alla Rocca voltar, ch'era sul sasso.

Là diè senza contrasto in poter loro
Chi v'era dentro, e così i ricchi arnesi,
Che in parte messia sacco, in parte foro
Dati ad Ulania, ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d'oro,
E quei tre Re, ch'avea il Tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D'avervi detto, erano a piè senz'armi.

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz'arme in compagnia della donzella,
La qual venía da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Chi di lor arme non fussen guerniti:
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l'impresa;

Perchè ſtata ſaria, com' eran tutte
Quelle, che armate avean ſeco le ſcorte,
Al cimiterio miſere condutte
Dei duo fratelli, e in ſacrificio morte.
Gli è pur men che morir, moſtrar le brutte,
E diſoneſte parti, duro e forte;
E ſempre queſto, e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le ſia fatto a forza.

Prima ch' indi ſi partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento
Che daranno i mariti alle mogliere
Della Terra, e di tutto il reggimento;
E caſtigato con pene ſevere
Sarà chi contraſtare abbia ardimento.
In ſomma quel, che altrove è del marito,
Che ſia quì de la moglie è ſtatuito.

Poi ſi feron promettere che a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O foſſin cavalieri, o foſſin fanti,
Nè entrarli laſcerian pur ſotto un tetto,
Se per Dio non giuraſſino, e per Santi,
O s'altro giuramento v' è più ſtretto,
Che ſarian ſempre delle donne amici,
E dei nemici lor ſempre nemici.

E ſe avranno in quel tempo, e ſe ſaranno
Tardi, o più toſto mai per aver moglie,
Che ſempre a quelle ſuddìti ſaranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfiſa, prima ch' eſca l'anno
Diſſe, e che perdan gli arbori le foglie;
E, ſe la legge in uſo non trovaſſe,
Foco, e ruina il Borgo s'aſpettaſſe.

Nè quindi si partir che dell' immondo
Luogo, dov' era, fer Drusilla torre;
E col marito in uno avel, secondo
Ch'ivi potean più riccamente, porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre.
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

Le animose guerriere a fato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatto avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele, e pazza.
Elle imitando d'un trofeo l'esempio,
Lo scudo v'attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l'elmo: e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

Quivi s'indugiar tanto, che Marfisa
Fè por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella, che già v' era incisa
A morte, ed ignominia d'ogni donna.
Da questa compagnia resto divisa
Quella d'Islanda, per rifar la gonna;
Chè comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste, ed orna, come prima.

Quivi rimase Ulania; e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s'abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' a tra volta annoi,
Lo fè un giorno saltar giù d'una torre,
Che non fè il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più de' suoi si parli,
Ma della compagnia, che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l'altro, fino appresso
L'ora di terza, andaro; e poichè furo
Giunti dove in due strade è il cammin fesso,
L'una va al campo, e l'altra d'Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo, e duro.
Al fin le donne in campo; e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho quì finito.

Fine del Canto trentesimosettimo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Torna in Arli Ruggier : con Bradamante
Marfisa a Carlo , e quì si fa Cristiana.
Astolfo lascia le contrade sante ,
E fa la vista al Re di Nubia sana.
Entra co' suoi nel regno d'Agramante.
Ma quel , che ha molto l'Africa lontana ,
Che 'l piato lor per duo guerrier si deggia
Veder , con Carlo Imperator patteggia.

CORTESI donne , che benigna udienza
Date a 'miei versi , io vi veggo al sembiante ,
Che quest' altra sì subita partenza ,
Che fa Ruggier dalla sua fida amante ,
Vi dà gran noja , e avete displicenza
Poco minor , ch' avesse Bradamante :
E fate anco argomento ch' esser poco
In lui dovesse l'amoroso foco.

Per ogni altra cagion, che allontanato
Contra la voglia d'essa se ne fusse,
Ancor che avesse più tesor sperato,
Che Creso, o Crasso insieme non riduſſe,
Io crederia con vòi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral, che lo percusse;
Chè un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

Pur per salvar l'onor, non solamente
Di scusa, ma di laude è degno ancora,
Per salvar, dico, in caso che altramente
Facendo, biasmo, ed ignominia fora.
E se la donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio, e chiaro segno
O d'amar poco, o d'aver poco ingegno.

Chè se l'amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d'un amante, in cui non lieve
Colpo d'Amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più ch' esso riceve,
L'onor di quello antepor deve, quanto
L'onore è di più pregio che la vita,
Che a tutt' altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, chè non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire,
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E se Almonte gli fè il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea,
Che in molti affetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
Chè sforzar non lo volle di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece?
Ma all' onor, chi gli manca d'un momento,
Non può in cento anni satisfar, ne in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante, e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme, ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poichè conosciuta
In campo fu, si fè letizia, e festa;
Ognun la riverisce, e la saluta;
Ed ella a questo, e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, ad altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s'intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa,
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion: la turba disiosa
Vien quinci, e quindi, e s'urta, storpia, e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi,
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti o mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano Imperatori e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti i Re, Principi, e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse,
Sicchè tosto restaro i pochi, e buoni:
Restaro i Paladini: e i gran Signori;
La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfisa incominciò con grata voce:
Eccelso, invitto, e glorioso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio, o 'l più giusto,
Tua fama, che alcun termine non serra,
Quì tratta m' ha fin dall' estrema terra.

E (per narrarti il ver) sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge, ch' io tenni,
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del cristian sangue, ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t' ha fatta amica.

Quando nuocer pensai più alla tue squadre
Io trovo, (come fia dirò più adagio)
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare; e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un mago fino al settim'anno;
A cui gli Arabi poi rubata m'hanno;

E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re, che poi cresciuta io posi a morte,
Chè mia verginità tor mi cercava.
Uccisi lui: con tutta la sua corte
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d'uno, o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

E di tua fama invidiosa, come
Io t'ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore.
Ma ora avvien che questa voglia dome,
E faccia cader l'ale al mio furore
L'avere inteso, poichè quì son giunta,
Come io ti son d'affinità congiunta;

E come il padre mio parente, e servo
Ti fu, ti son parente, e serva anch'io,
E quella invidia, e quell'odio protervo,
Il qual io t'ebbi un tempo, or tutto obblio:
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro, che sia al padre, o al zio
Di lui stato parente; chè fur rei
Di porre a morte i genitori miei

E seguitò voler cristiana farsi;
E dopo che avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s'adori, e Trivigante;
E con promission ch'ogni suo acquisto
Sia dell'Imperio, e della fe di Cristo.

L'Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso, e saggio,
Molto esaltando la donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio,
E conchiuse nell'ultima parola
Per parente accettarla, e per figliuola.

E quì si leva, e di nuovo l'abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo dir fora quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Veduto avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

Lungo a dir fora quanto il giovanetto
Guidon s'allegri di veder costei,
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Che alla città crudel furon con lei:
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Che all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empj di Spagna
L'aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi, e gran chierici d'intorno,
Che le leggi sapean del cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro instrutta
La santa fe fosse Marfisa instrutta.

Venne in Pontificale abito sacro
L'Arcivesco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai che al capo voto, e macro
Di senno si soccorra con l'ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il Duca Astolfo sul carro d'Elia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran mostro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d'Inghilterra.
Con essa vuol che al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi,

Acciò per questi, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesperti
Armi, ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti,
Ove l'arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l'ordine che tegna,
Tutto il vecchio santissimo gl'insegna.

Poi lo fè rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d'Atlante.
Il Paladin lasciò, licenziato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E, secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide innante,
E, nella Terra, che del regno è capo,
Scese dall'aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
Che portò a quel Signor nel suo ritorno,
Che ben si ricordava della noja,
Che gli avea tolta dell'Arpie d'intorno.
Ma poichè, la grossezza gli discuoja
Di quell'umor, che già gli tolse il giorno,
E che gli rende la vista di prima,
L'adora, e cole, e come un Dio sublima;

Sicchè non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fè ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch'era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta,
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d'elefanti, e di cammelli copia.

La notte innanzi al dì, che al suo cammino
L'esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l'Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al Monte, che l'Austrino,
Vento produce, e spira contra l'Orse:
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furioso scocca.

E, come raccordogli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell'antro oscuro, alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito, e destro,
Ed è l'agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso, e legato in quell' utre rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro,
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a camminar col popol Negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l'Atlante il glorioso Duce
Pel mezzo vien della minuta sabbia,
Senza temer che l' vento a nuocer gli abbia.

E, giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian si discopre, e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E quà, e là per ordine la parte
A piè d'un colle, ove nel pian confina,
Quivi la lascia, e su la cima ascende,
In vista d'uom, che a gran pensieri intende.

Poichè inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazione,
Sicuro che fia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
O quanto, a chi ben crede in Cristo, lece!
I sassi fuor di natural ragione
Crescendo si vedean venire in giuso,
E fomar ventre, e gambe, e collo, e muso;

E con chiari annitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.
La turba, che aspettando nelle valli
Stava alla posta, lor dava di mano;
Sì che in poche ore fur tutti montati,
Chè con la sella, e con freno eran nati.

Ottanta mila, cento, e due in un giorno
Fè di pedoni Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi, e prigionieri.
Posto Agramante avea fino al ritorno
Il Re di Fersa, e 'l Re degli Algazeri
Col Re Branzardo a guardia del paese;
E questi si fer contra al Duca Inglese;

Prima avendo spacciato un sottil legno,
Che a vele, e a remi andò battendo l'ali,
Ed Agramante avvisò, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno, e notte andò quel senza ritegno
Tanto, che giunse ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso,
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

Sentendo il Re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi, e Re del popol Saracino:
E poich'una, o due volte girò il ciglio,
Quinci a Marsilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d'ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antichi, e saggi, così disse.

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai,
Pur lo dirò, chè, quando un danno vegna
Da ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che fia scusa degna;
E quì si versa il caso mio, che errai
A lasciar d'arme l'Africa sfornita,
Se dalli Nubi esser dovea assalita.

Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo,
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota,
Tra i quali, e noi giace l'instabil suolo
Di quell'arena, ognor da venti mota?
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l'Africa deserta.

Or sopra ciò vostro consiglio chieggio;
Se partirmi di quì senza far frutto,
O pur seguir tanto l'impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O, come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo Imperial sì distrutto,
Se alcun di voi sa dir, prego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

Così disse Agramante, e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel, che ha detto, la risposta ad esso;
E quel, poichè sorgendo ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse,
Indi la lingua a tai parole sciolse.

O bene, o mal che la fama apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza;
Perciò non sarà mai ch'io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni, o rei che sieno sorti;
Ma sempre avrò di par tema, e speranza
Ch'esser debban minori; e non del modo,
Che a noi per tante lingue venir odo.

E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile si oppone.
Or, s'egli è verisimile, si vede,
Ch'abbia con tanto numer di persone
Posto nella pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando le arene, a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

Crederò ben che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini, e presi,
Ove trovato avran poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente, e Vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti,
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti:
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l'ajuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Purchè si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di quà sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi, o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti quì con noi
Separato pel mar dalla tua Terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta:
Poichè Orlando non c'è, far resistenza
Non ti può alcun della nemica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza
L'onorata vittoria, che t'aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

Con questi, ed altri detti accortamente
L'Ispano persuader vuol nel concilio
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, chè vide apertamente
Il cammino, a che andava il Re Marsilio,
Che più per l'util proprio queste cose,
Che pel comun dicea, così rispose.

Quand' io ti confortava a stare in pace,
Foss'io stato, Signor, falso indovino;
O tu, s'io dovea pur esser verace,
Credato avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo, e a Martasino,
I quali ora vorrei quì avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel, che si faria d'un fragil vetro,
E in cielo, e nell'inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Nell'ozio immerso abbominoso, e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

E sarò sempre mai, fin ch'io finisca
Questa vita che, ancor che d'anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s'arrisca
A qualunque di Francia più nome have:
Nè fia à alcun, fia chi si vuol, che ardisca
Di dir che l'opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto
Molti, che si donar di me più vanto.

Dico così per dimostrar che quello
Ch'io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma d'amor vero, e da fedel servire.
Io ti conforto, che al paterno ostello,
Più tosto che tu puoi, vogli redire,
Chè poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo, per acquistar l'altrui.

Se acquisto c'è, tu 'l sai. Trentadue fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C'è a pena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più piaccia a Dio summo.
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,
E 'l miser popol tuo sia tutto estinto.

Che Orlando non ci fia, ne ajuta, chè, ove
Siam pochi, forse alcun non ci saría;
Ma per questo il periglio non rimove,
Se ben prolunga nostra sorte ria:
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d'Orlando fia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini;

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Benchè i nemici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d'Orlando ed ogni prova sodo,
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggio all'altrui spese, ed odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

Se per addietro abbiam perduto, io temo
Che da quì innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo;
Gradasso il suo soccorso n'ha rimosso,
Marfisa n'ha lasciati al punto estremo,
E così il Re d'Algier, di cui dir posso
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso, o Mandricardo.

Ove sono a noi tolti questi ajuti,
E tante mila son dei nostri morti,
E quei, che a venir han, son già venuti,
Nè s'aspetta altro legno, che ne apporti,
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d'Orlando, o di Rinaldo forti;
E con ragion, che da quì fino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio,
E Sansonetto, e i figli d'Oliviero.
Di questi so più stima, e più tema aggio,
Che d'ogni altro lor duca, e cavaliero,
Che di Lamagna, o d'altro stran linguaggio
Sia contra noi per ajutar l'impero:
Benchè importa anco assai la gente nuova,
Che a' nostri danni in campo si ritrova.

Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perde il campo Africa e Spagna,
Quando siam stati sedici per otto,
Che sarà, poichè Italia, e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popol Anglo, e Scotto,
E che sei contra dodici saranno!
Ch'altro si può sperar, che biasmo, e danno?

La gente quì, là perdi a un tempo il regno,
Se in questa impresa più duri ostinato;
Ove se al ritornar muti disegno,
L'avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno,
Chè ognun te ne terrebbe molto ingrato;
Ma c' è rimedio far con Carlo pace,
Che a lui deve piacer, se a te pur piace.

Pur se ti par che non ci sia il tuo onore
Se tu, che prima offeso sei, la chiedi,
E la battaglia più ti sta nel core,
Che, come sia fin quì successa, vedi,
Studia al men di restarne vincitore,
Il che forse avverrà, se tu mi credi;
Se d'ogni tua querela a un cavaliero
Darai l'assunto; e se quel sia Ruggiero.

Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale
Che già da solo a sol con l'arme in mano
Non men d'Orlando, e di Rinaldo vale,
Nè d'alcun altro cavalier cristiano;
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia soprumano,
Egli però non sarà più che un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, se a te par, che a dir si mandi
Al Re cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue, che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de tuo' infiniti,
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi
Che metta in campo uno de' suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Finchè l'un vinca, e l'altro resti in terra:

Con patto, che qual d'essi perde, faccia
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne sia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, se avesse incontra Marte.

Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl'interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l'imbasciata venne.
Carlo, che avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l'impresa al buon Rinaldo diede,
In chi avea, dopo Orlando, maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L'uno esercito, e l'altro si godea,
Chè 'l travaglio del corpo, e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di ripostare il rimanente
Della sua vita disegnato avea:
Ognun maladicea l'ire, e i furori,
Che a risse, e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui, di quel che tanto pesa,
Via più che in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all'onorata impresa:
Ruggier non stima, e veramente crede
Che contra sè non potrà far difesa;
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se bene in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier dall'altra parte, ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo Re l'abbia eletto,
E per miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto,
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto,
Non per paura, che gli turbi il petto,
Chè, non che un sol Rinaldo, ma non teme
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara, e fidissima consorte,
Che ognor scrivendo stimola, e martella,
Come colei ch'è ingiuriata forte.
Or se alle vecchie offese aggiunge quella
D'entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d'amante, così odiosa,
Che a placarla mai più fia dura cosa.

Se

Se tacito Ruggier s'affligge, ed ange
Della battaglia, che mal grado prende,
La sua cara moglier lagrima, e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga, e offende;
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

D'ogni fin, che fortisca la contesa,
A lei non può venire altro che doglia.
Ch'abbia a morir Ruggiero in questa impresa
Pensar non vuol, chè par che 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d'una offesa
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo, e fello;

Chè non potrà, se non con biasmo, e scorno
E inimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun publicamente,
Come s'avea, pensando notte, e giorno,
Più volte disegnato nella mente;
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi, e il pentir più poco vale.

Ma quella usata nelle cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto, e i dolorosi gridi,
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch'ella piange, e si pon tanta cura.

Rinaldo intanto, e l'inclito Ruggiero
Apparecchiavan l'arme alla tenzone,
Di cui dovea l'eletta al Cavaliero,
Che del Romano Imperio era campione:
E come quel, che poichè 'l buon deſtriero
Perdè Bajardo, andò ſempre pedone,
Si e.eſſe a piè, coperto a piaſtra e a maglia,
Con l'azza, e col pugnal far la battaglia.

O foſſe caſo, o foſſe pur ricordo
Di Malagigi ſuo, provido, e ſaggio,
Che ſapea quanto Baliſarda ingordo
Il taglio avea, da fare all'arme oltraggio,
Combatter ſenza ſpada fur d'accordo
L'uno, e l'altro guerrier, come dettto haggio.
Del luogo s'accordar preſſo alle mura
Dell'antico Arli, in una gran pianura.

A pena avea la vigilante Aurora
Dell'oſtel di Titon fuor meſſo il capo,
Per dare al giorno terminato, e all'ora,
Ch'era preſſiſſa alla battaglia, capo,
Quando di quà, e di là vennero fuora
I deputati; e queſti in ciaſcun capo
Degli ſteccati i padiglion tiraro,
Appreſſo ai quali ambi un altar fermaro.

Non molto dopo inſtrutto a ſchiera a ſchiera
Si vide uſcir l'eſercito Pagano.
In mezzo armato, e ſontuoſo v'era
Di barbarica pompa il Re Africano i
E ſu un bajo corſier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano,
A pari a par con lui venía Ruggiero,
A cui ſervir non è Marſilio altiero.

L'elmo, che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L'elmo, che celebrato in maggior canto
Portò il Trojano Ettor mill'anni pria,
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto.
Altri Principi, ed altra Baronia
S'hanno partito l'altr'arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d'oro.

Dall'altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d'arme,
Con gli ordini medesmi, e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d'arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l'arme,
Fuor che l'elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese Paladino.

E di due azze ha il Duca Namo l'una,
E l'altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Dall'altro son quei d'Africa, e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna;
Voto riman gran spazio di campagna.
Chè per bando comune a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

Poichè dell'arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l'un dell'una setta,
L'altro dell'altra, uscir coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l'altro è l'Alcorano.
Con quel dell'Evangelio si fè innante
L'Imperator; con l'altro il Re Agramante.

Giunto Carlo all'altar, che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, ch'hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr'alme,
O donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l'umane salme,
E nove mesi su nel tuo sant'alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo,

Siatemi testimon, ch'io prometto
Per me, e per ogni mia successione
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regione,
Dar venti some ogni anno d'oro schietto,
S'oggi quì riman vinto il mio campione;
E ch'io prometto subito la tregua
Incominciar, che poi perpetua segua.

E se in ciò manco, subito s'accenda
La formidabil'ira d'ambidui,
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia quì con nui;
Sì che in brevissim' ora si comprenda
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo Carlo sul Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al cielo.

Si levan quindi, e poi vanno all'altare,
Che riccamente avean Pagani adorno,
Ove giurò Agramante, ch'oltre al mare
Con l'esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua saria
Coi patti, ch'avea Carlo detti pria.

E ſimilmente con parlar non baſſo,
Chiamando in teſtimonio il gran Maumette,
Sul libro, che in man tiene il ſuo Papaſſo,
Ciò che detto ha, tutto oſſervar promette.
Poi del campo ſi partono a gran paſſo,
E tra i ſuoi l'uno, e l'altro ſi rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor queſto contenne.

Ruggier promette, ſe dalla tenzone
Il ſuo Re viene, o manda a diſturbarlo,
Che nè ſuo guerrier più, nè ſuo Barone
Eſſer mai vuol, ma darſi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che, ſe cagione
Sarà del ſuo Signor quindi levarlo,
Fin che non reſti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d'Agramante cavaliero.

Poichè le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciaſcun dalle ſua parte;
Nè v'indugiano molto, che lor danno
La chiare trombe ſegno al fiero marte.
Or gli animoſi a ritrovar ſi vanno,
Con ſenno i paſſi diſpenſando, ed arte.
Ecco ſi vede incominciar l'aſſalto,
Sonare il ferro, e or girar baſſo, or alto:

Ora innanzi col calce, or col martello
Accennan, quando al capo, e quando al piede,
Con tal deſtrezza, e con modo sì ſnello,
Ch'ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello,
Di chi la miſer'alma gli poſſiede,
A ferir lo venía con tal riguardo,
Che ſtimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più che a ferire intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegn r Rinaldo saría mal contento;
Nè vorría volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l'istoria diferire.
Nell'altro Canto il resto intenderete,
Se udir nell'altro Canto mi vorrete.

Fine del Canto trentesimottavo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO TRENTESIMONONO.

ARGOMENTO.

Rompe il patto Agramante; e poscia ei rotto
Di ritirarsi in Africa è costretto.
Intanto avendo il buon Astolfo sotto
Biserta all'inimico il muro astretto,
Quì giunge a caso Orlando; e 'l Duca dotto
Di che far de', gli rende l'intelletto.
Con Agramante, che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli dà briga, e pene.

L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro, duro, acerbo, e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente;
Poichè di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, dalla consorte.
Chè, se 'l fratel le uccide, sa che incorre
Nell'odio suo, che più che morte abborre.

Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira.
Mena dell'azza dispettoso, e fiero:
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira;
E, se percote pur, disegna loco,
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte de' Signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa.
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira, e sbuffa,
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, chè 'l mal consiglio diede.

Melissa in questo tempo, ch'era fonte
Di quanto sappia incantatore, o mago,
Avea cangiata la semminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'immago.
Sembrava al viso, e ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

Spinse il demonio innanzi al mesto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Che un giovane inesperto a far periglio
Contra un sì forte, e sì famoso Gallo
Abbiate eletto, in cosa di tal sorte,
Che 'l regno, e l'onor d'Africa ne importa.

Non si lasci seguir questa battaglia,
Chè ne sarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte sia; nè ve ne caglia
L'avere il patto rotto, e 'l giuramento.
Dimostri ognun come sua spada taglia.
Poich'io ci sono, ognun di voi val cento.
Potè questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò innante.

Il creder d'aver seco il Re d'Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri,
Giunti in suo ajuto, sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di quà, di là veduto fu in un tratto.
Melissa, poichè con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

I duo campion, che veggono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l'un con l'altro travagliarsi,
Anzi ogn'ingiuria avendosi rimessa;
Fede si dan, nè quà, nè là impacciarsi.
Fin che la cosa non sia meglio spressa,
Chi stato sia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovane Agramante.

E replicar con nuovi giuramenti
D'esser nemici a chi mancò di fede.
Sossopra se ne van tutte le genti;
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede;
Chi fia fra' vili, chi tra' più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti,
Ma quei corrono innanzi, e in dietro questi.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d'ira,
Si tormenta s'affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira;
Così sdegnosa infino allora stata
Marfisa era quel dì con la Cognata.

Fino a quell'ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano,
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porvi mano,
Rammaricate s'erano, e dolute,
E n'avean molto sospirato invano.
Or che i patti, e le tregue vider rotte,
Liete saltar nell'Africane frotte.

Marfisa cacciò l'asta per lo petto
Al primo, che scontrò due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men, che non l'ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro.
Bradamante non fè minore effetto,
Ma l'asta d'or tenne diverso metro:
Tutti quei, che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presto l'una all'altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro:
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
(Ove le trasse l'ira) il popol Moro.
Chi potrà conto aver d'ogni guerriero,
Che a terra mandi quella lancia d'oro?
O d'ogni testa, che tronca, o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de più benigni venti,
Quando Apennin scopre l'erbose spalle,
Movonsi a par due torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi, e gli arbori eminenti
Dall'alte ripe, e portan nella valle
La biade, e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno;

Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' Africane schiere,
L'una con l'asta, e l'altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, chè in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può saper che fia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s'era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
Il Arli s'era, e dettosi innocente,
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella Terra,
Sì la religion gli preme il core:
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo Imperatore
D'Italia, di Lamagna, e d'Inghilterra,
Chè tutte genti son d'alto valore,
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d'oro.

E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo cavaliero,
Guidon Selvaggio, l'intrepido petto,
E i duo famosi figli d'Oliviero.
Io non voglio ridir, ch'io l'ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito, e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v'è numero, nè fine.

Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch'io non m'abbia d'Astolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè Appostol santo,
Io v'ho già detto; e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e 'l Re dell'Algazera
Per girgli incontra armasse ogni sua schiera.

Furon di quei, che aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d'inferma età, che di perfetta;
Quasi che ancor le femmine fur tolte.
Agramante, ostinato alla vendetta,
Avea già vota l'Africa due volte.
Poche genti rimase erano; e quello
Esercito facean timido, e imbelle.

Ben lo mostrar, chè gl' inimici a pena
Vider lontan, che se n'andaron rotti.
Astolfo, come pecore li mena
Dinanzi a suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena.
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Buciar gagliardo,
Salvossi nella terra il Re Branzardo,

Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande; a farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avría caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto, e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione,
Già molti mesi, il Paladin Dudone.

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu legnaggio.
Mutar costui col Re dell' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mandò messaggio
Al Capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo Inglese.

Essendo Astolfo Paladin, comprende
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca; e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa,
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo vecchio, che gli diè l'impresa,
Di tor Provenza, e d'Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l'avean presa,
D'una gran turba fece nuova eletta,
Quella, che al mar gli parve manco inetta.

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde,
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò nell' onde.
O felici, dal ciel ben dilette, alme,
Grazia, che Dio raro a' mortali infonde!
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur nell'acque!

Crebbero in quantità fuor d'ogni stima;
Si feron curve, e grosse, e lunghe, e gravi.
Le vene, che a traverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe, e in grosse travi;
E, rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le frondi sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele, e sarte,
E remi avean, quanto alcun legno n'abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l'arte,
Di governarsi alla ventosa rabbia,
Chè di Sardi, e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe, e piloti.

Quelli, che entraro in mar, contati foro
Ventiseimila, e gente d'ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, in terra, e in acqua forte.
Stava l'armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

Portava quei, che al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l'audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il Cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sansonetto;
Ed altri ancor, che dir non mi bisogna,
D'Alemagna, d'Italia, e di Guascogna.

Quivi il nocchier, che ancor non s'era accorto
Degl' inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a' dietro il porto
D'Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo, ch' era sorto,
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra il suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

Ma, come poi l'Imperiale augello,
I Gigli d'oro, e i Pardi vide appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d'improviso ha messo
Sopra il serpente venenoso, e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l'erbe oppresso,
Che spaventato, e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco, e d'ira.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sansonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal figliuol d'Uggiero
Fu lieto viso ai loro amici fatto;
E per mercede lui, che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

Come io vi dico, dal figliuol d'Ottone
I cavalier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D'arme, e di ciò, che bisognò, provisti.
Per amor d'essi differì Dudone
L'andata sua; chè non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d'esser gito uno, o due giorni prima.

In che stato, in che termine si trove
E Francia, e Carlo, instruzion vera ebbe,
E dove più sicuramente, e dove,
Per far migliore effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S'udì un rumor, che tuttavia più crebbe,
E un dare all'arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d'un pensiero.

Il Duca Astolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo, e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro.
Di quà, di là cercando pur novella
Di quel rumore, in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo, e solo a tutto 'l campo nuoce.

Menava un suo bastone di legno in volta,
Ch' era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cadere in terra un uom peggio che infermo,
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più se gli facea riparo, o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
D'appresso non è alcun già che l'aspette.

Dudone, Astolfo, Brandimarte essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
Della gran forza, e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero,
Quando venir su un palafren correndo
Videro una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte, e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d'amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d'Algieri.

Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Che un vecchio cavaliero avea portato,
Della famiglia del Re Monodante,
Il qual molte Provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, chè nuova ebbe
Tra via di lui, che 'n Francia il troverebbe.

Ed ella, conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intesa del cammino,
Seco fatto l'avea scioglier dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

Tosto che furo a terra, udir le nuove
Che assediata da Astolfo era Biserta;
Che seco Brandimarte si ritrove
Udito avean, ma non per cosa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta si move,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, che i precessi guai
Le fero, la maggior che avesse mai.

Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta, e fida moglie,
Che amava più che cosa altra del mondo,
L'abbraccia, e stringe, e dolcemente accoglie;
Nè per saziare al primo, nè al secondo,
Nè al terzo bacio era l'accese voglie,
Se non che alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin, che con la donna era venuto.

Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar, perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, che in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

Astolfo tutto a un tempo, ch'era quivi,
Che questo Orlando fosse ebbe palese
Per alcun segno, che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese;
Altramente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese,
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d'uomo, il volto.

Astolfo per pietà, che gli trafisse
Il petto, e 'l cor, si volse lagrimando,
Ed a Dudon, che gli era appresso, disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l'andar raffigurando,
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia, e di pietade.

Piangeano quei Signor per la più parte,
Sì lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto;
E saltò a piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero, e Dudon santo;
E s'avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, chè volean pigliarlo.

Orlando, che si vide fare il cerchio,
Menò il baston da disperato, e folle;
Ed a Dudon, che si facea coperchio
Al capo dello scudo, ed entrar volle,
Fè sentir ch' era grave di soperchio;
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l'elmo, il capo, e il busto.

Lo scudo ruppe solo, e su l'elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di due braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, che addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi quanto può con ambe
Le braccia; e Astolfo il piglia nelle gambe.

Scuotesi Orlando, e lungi diece passi
Da se l'Inglese fè cader riverso.
Non fa però che Brandimarte il lassi,
Che con più forza l'ha preso a traverso.
Ad Olivier, che troppo innanzi fassi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverso,
Che lo fè cader pallido, ed esangue,
E dal naso, e dagli occhi uscirgli il sangue.

E, se non era l'elmo più che buono,
Ch'avea Olivier, l'avria quel pugno ucciso,
Cadde però, come se fatto dono
Avesse dello spirto al paradiso.
Dudone, e Astolfo, che levati sono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto, che'l bel colpo ha fatto,
Addosso a Orlando son tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l'abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere.
Astolfo, e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo pon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E che alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugghiando, e trarre ovunquo corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

Immagini che Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale
Là, dove steso il gran pugno l'avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel, che Astolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cadere Orlando, e gli successe.

Si fè quivi arrecar più d'una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fè porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in comune,
E li diede a tenere a quello, e a questo.
Per quella via, che manischalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani.
Assai di quà, di là s'è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Chè dice voler far che si risani.
Dudon, ch'è grande, il leva in su le schiene,
E 'l porta al mar sopra l'estreme arene.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l'attuffa,
Sì che dal viso, e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine, e la muffa;
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia, e sbuffa;
Chè non volea che avesse altro mezzo,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Avea si Astolfo apparecchiato il vaso,
In che 'l senno d'Orlando era rinchiuso,
E quello in modo appropinquogli al naso;
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: Maravigliosa caso!
Chè ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l'intelletto
Rivenne, più che mai, lucido, e netto.

Come chi da nojoso, e grave sonno,
Ove o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana, ed enorme,
Ancor si maraviglia, poichè donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poichè fu Orlando d'error tratto,
Restò maravigliosо, e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d'Aldabella,
E quel, che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, o quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte, e in quella,
Nè sapea immaginar dove si fusse.
Si maraviglia chè nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

Poi disse, coma già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cavo speco:
SOLVITE ME, con viso sì sereno,
Con sguardo sì men dell'usato bieco,
Che fu slegato; e de' panni, che avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Poichè fu all'esser primo ritornato
Orlando, più che mai saggio, e virile,
D'amor si trovò insieme liberato;
Sicchè colei, che sì bella, e gentile
Gli parve dianzi, e ch'avea tanto amato,
Non stima più se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante,
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva, prima del fratel Gigliante,
Poi delle genti, che abitan le sparte
Isole in mare, e l'ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, e sì giocondo.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penserìa meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese.
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra intese.
Tutta Biserta poi d'assedio cinse,
Dando però l'onore al Duca Inglese
D'ogni vittoria; ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venía instrutto.

Che ordine abbian tra lor come s'assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia;
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando;
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra,
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio, e 'l Re Sobrin dentro la Terra,
Poi su l'armate è questo, e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci, e cavalier del popol Moro
Molti seguito avean l'esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene,
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte, non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola, e percote.
D'ucciderlo era desiosa molto,
Chè tante volte il suo Ruggiér le ha tolto.

Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentier ch'ella avea fretta.
Ma nè l'una, nè l'altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d'entrar nella Città serrata
Ed indi poi salvarsi in su l'armata;

Come due belle, e generose Parde,
Che fuor del lasso sien di pari uscite,
Poscia che i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, chè fur tarde,
Sdegnose se ne tornano, o pentite;
Così tornar le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

Non

Non però si fermar, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano, cacciarsi,
Di quà, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Chè Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta, ch' uscia verso il campo,

E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore, e di zebe!
Chi s'affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe;
Molti perir, pochi restar prigioni,
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine, che uccisa
Fu d'ogni parte in quest' ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa;
Chè assai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante, e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella Terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre,
E ritirare in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri a torre
Quei, che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè due dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrarj, e pravi;
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Chè in Africa credea di far ritorno.

Il Re Marsilio, che sta in gran paura,
Che alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all'ultimo non scocche,
Si fe porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella, e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.

Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D'uomini voti, e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e, come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n'hanno, e stan per forza cheti.

Pur due talora, o tre schiudon le labbia,
Che amici sono, e che tra lor s'han fede,
E sfogano la collera, e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Che ognun gli porti amore, e pietà gli abbia.
E questo gl'intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti; e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne, e frode.

Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però che avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra un lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida, e saggia,
Vuol che l'armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l'onde,
Con questa ad incontrar di notte s'aggia,
A nubiloso tempo, oscuro, e tristo,
Perchè fia in più disordine sproviso.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Che Astolfo mandì un' armata sì grossa,
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa;
E vien senza temer che intorno sia
Chi contra lui s'ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè veletta in gabbia,
Che di ciò, che si scopre, a avvisar l'abbia.

Sicchè i navilj, che d'Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzatti,
Assaliro i nemici sproveduti;
Gittaro i ferri, e sonfi incatenati,
Poichè al parlar certificati foro
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

Nell' arrivar che i gran navilj fenno
(Spirando il vento a lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani, e il senno;
E ferro, e foco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanta, e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza, e ardire
Più del solito lor dato è di sopra,
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d'una mal'opra,)
Sanno appresso, e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si copra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade, e graffi, e picche, e accette.

D'alto cader sente gran sassi, e gravi
Da macchine cacciati, e da tormenti,
E prore, e poppe fracassar di navi,
Ed aprir usci al mar larghi, e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

Altri, che 'l ferro, e l'inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s'affoga, e resta.
Altri, che move a tempo piedi, e braccia,
Va per salvarsi, o in quella barca, o in questa;
Ma quella grave oltre il dover lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda;
Ritorna il resto a far sanguina l'onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar sente l'animo, e la lena,
Alla vorace fiamma, che ha fuggita,
La tema di annegarsi anco rimena;
S'abbraccia a un legno, ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe se ne more.

Altri per tema di ſpiedo, o d'accetta,
Che vede appreſſo, al mar ricorre invano,
Perchè dietro gli vien pietra, o ſaetta,
Che non lo laſcia andar troppo lontano.
Ma ſaría forſe, mentre che diletta
Il mio cantar, conſiglio utile, e ſano
Di finirlo, più toſto che ſeguire
Tanto, che v' annojaſſe il troppo dire.

Fine del Canto trenteſimonono.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO.

Il Re Agramante è di fuggir forzato,
E Biserta arder di lontano vede;
Ma tocco terra, ha il Serican trovato,
Che gli dà esperienza di sua fede.
Orlando con due seco han disfidato,
Cui per fermo Gradasso uccider crede.
Per disciorsette Re dalla catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

LUNGO sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a Voi mi parria quasi
Magnanimo figliuol d'Ercole invitto,
Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto
Chè, quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte, e 'l dì, che stette,
Come in teatro, l'inimiche vele
Mirando in Po, tra ferro e foco astrette.
Che gridi udir si possano, e querele,
Che onde veder di sangue umano infette;
Per quanti modi in tal pugna si mora,
Vedeste; e a molti il dimostraste allora.

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ogni ora altre vetture, corso
Con molta fretta, e molta ai piedi santi
Del gran Pastore, a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar, nè fanti,
Chè intanto al Leon d'or l'artiglio, e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l'ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibale, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto;
E quindici galee, che a queste rive
Con mille legni star vidi cattive.

Chi vide quelli incendj, e quei naufragi,
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse,
Potrà veder le morti anco, e i disagi,
Che 'l miser popol d'Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l'onde salse,
La scura notte, che Dudon l'assalse.

Era la notte, e non si vedea lume
Quando s'incominciar l'aspre contese;
Ma poichè 'l zolfo, e la pece, e 'l bitume,
Sparso in gran copia, ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde, e consume
Le navi, e le galee poco difese,
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l'aer scuro
Non avea l'inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che resistendo al fin non lo reprima,
Poichè rimosse le tenebre furo,
E vide quel, che non credeva prima,
Che le navi nemiche eran due tante,
Fece pensier diverso a quel d'avante.

Smonta con pochi ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l'altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare,
Da' suoi lontan, che Dudon preme, e carca,
E mena a condizioni acre, ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli, che n'è cagion, via se ne fugge.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l male gli annunziò, ch'or gli è venuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino;
Che, prima che Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sichè a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu publicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì fia instrutto.
Molti navilj Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n'ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerriero al mar, come all'asciutto;
E quel si pose, in su l'ancore sorto,
Contra Biserta un miglio appresso al porto.

Come veri Cristiani Astolfo, e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell'esercito fan publico bando,
Che sieno orazion fatte, e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s'abbia, a fuoco, e a saccomanno.

E così, poichè le astinenze, e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti, e voti,
Abbracciandosi insieme lagrimoro,
Tra loro usando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente,
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente;
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna del lor casi amari!

E poiche dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l'arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poichè 'l segno, che diè il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito asciutto.
Con fabbrica eccellente, e singolare
Fu anticamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l'ajuti, o la ripare,
Chè, poichè 'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

Astolfo dà l'assunto al Re de' Neri,
Che faccia ai merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che levi d'affacciarsi ogni ardimento,
Sicchè passin pedoni, e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d'asse, e chi d'altra materia gravi.

Chi questa cosa, e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano,
Di cui l'acqua il dì innanzi fu intercetta,
Sicchè in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena, ed atturata in fretta,
E fatto uguale insino al muro il piano.
Astolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

1 Nubi, d'ogni indugio impazienti,
Dalla speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini, e da gatti,
Con arieti, e loro altri instrumenti
A forar torri, e porte rompere atti,
Tosto si fero alla città vicini,
Nè trovaro sprovisti i Saracini;

Chè ferro, e foco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole, e le travi
Delle macchine, in lor danno contestе.
Nell' aria oscura, e ne' principj pravi
Molto patir le battezzate teste;
Ma poichè 'l Sole uscì del ricco albergo,
Voltò fortuna ai Saracini il tergo.

Da tutti i canti rinforzar l'assalto
Fè il Conte Orlando, e da mare, e da terra.
Sansonetto, che avea l'armata in alto,
Entrò nel porto, e s'accostò alla terra;
E con fionda, e con archi facea d'alto,
E con varj tormenti, estrema guerra;
E facea insieme espedir lance, e scale,
Ogni apparecchio, e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra, e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d'essi venia con una parte
Dell' oste, che s'avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi.
Chi sia degno di premio, e chi di note
Appare innanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con rote,
E gli Elefanti altre ne portano, usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri;
E sale, e di salire altri conforta.
Lo seguon molti intrepidi, e sicuri,
Chè non può dubitar chi l'ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende:
Pugnando sale, e al fine un merlo prende.

E con mano, e con piè quivi s'attacca;
Salta su i merli, e mena il brando in volta;
Urta, riversa, e fende, e fora, e ammacca,
E di sè mostra esperienza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma, e di soperchio ha tolta;
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sossopra, l'uno all' altro addosso.

Perciò non perde il cavalier l'ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede,
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti, (e non volse egli udire)
Che ritornasse, ma dentro si diede;
Dico che giù nella città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trovato aveſſe o piume, o paglia,
Preſſe il duro terren ſenza alcun danno;
E quei, che ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s'affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra queſti, or contra quei ſi ſcaglia;
E quegli, e queſti in fuga ſe ne vanno.
Penſano quei di fuor, che l'han veduto
Dentro ſaltar, che tardo ſia ogni ajuto.

Per tutto 'l campo alto rumor ſi ſpande
Di voce in voce, e 'l mormorío, e 'l bisbiglio,
La vaga fama intorno ſi fa grande;
E narra, ed accreſcendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava aſſalto) ove d'Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza poſar mai le veloci penne.

Queſti guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch'amano Brandimarte, e l'hanno in pregio.
Udendo che, ſe van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le ſcale, e quà, e là montando,
Moſtrano a gara animo altero, e regio,
Con sì audace ſembiante, e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo ſguardo.

Come nel mar, che per tempeſta freme,
Aſſaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti eſtreme
Cercano entrar con rabbia, e con iſdegno,
Il pallido Nocchier ſoſpira, e geme,
Che ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno:
Un'onda viene al fin, ch'occupa il tutto,
E, dove quella entrò ſegue ogni flutto;

Così dapoi ch'ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri omai seguir ponno sicuri,
Che mille scale hanno fermato al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più luochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte
Soccorrer l'animoso Brandimarte.

Con quel furor, che 'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe tal volta argini, e sponde,
E che nei campi Ocnei s'apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta nell'onde,
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima;

Con quel furor l'impetuosa gente,
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue, e nell'aver, trasse di botto
La ricca, e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l'Africa regina.

D'uomini morti pieno era per tutto,
E delle innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro, e più brutto
Di quel, che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meschite.
Di pianti, e d'urli, e di battuti petti
Suonano i voti, e depredati tetti.

I vincitori uscir delle funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi, e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a Dei vetusti;
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatti stupri, e mille altri atti ingiusti,
De' quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Ingiese.

Fu Bucifar dell'Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise di sua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo,
Questi eran tre, che al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia dello Stato.

Agramante, che intanto avea deserta
L'armata, e con Sobrin n'era fuggito,
Pianse da lungi, e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d'appresso ebbe novella certa
Come della sua Terra il caso era ito;
E d'uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin: Che più vitoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo nemico avere,
Che la tua morte udire, onde quieta
Si spererìa poi l'Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta;
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

Tutti i ſudditi tuoi, morendo, privi
Della ſperanza, un ben, che ſol ne reſta.
Spero chè n'abbi a liberar, ſe vivi,
E trar d'affanno, e ritornarne in feſta.
So che, ſe muori, fiam ſempre cattivi,
Africa ſempre tributaria, e meſta.
Dunque ſe in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno a' tuoi.

Dal Soldano d'Egitto, tuo vicino,
Certo eſſer puoi d'aver denari, e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni ſforzo Norandino,
Per ritornarti in regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Perſi, Arabi, e Medi,
Tutti in ſoccorſo avrai, ſe tu li chiedi.

Con tali, e ſimil detti il vecchio accorto
Studia tornare il ſuo Signore in ſpeme
Di racquiſtarſi l'Africa di corto;
Ma nel ſuo cor forſe il contrario teme.
Sa ben, quant' è a mal termine, e a mal porto,
E come ſpeſſo in van ſoſpira, e geme
Chiunque il regno ſuo ſi laſcia torre,
E per ſoccorſo a Barbari ricorre.

Annibale, e Jugurta di ciò foro
Buon teſtimonj, ed altri al tempo antico.
Al tempo noſtro, Lodovico il Moro,
Dato in poter d'un altro Lodovico.
Voſtro fratello Alfonſo da coſtoro
Ben ebbe eſempio (a voi, Signor mio, dico)
Che ſempre ha riputato pazzo eſpreſſo
Chi più ſi fida in altri, che in sè ſteſſo.

E però nella guerra, che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che nelle debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d'Italia fosse
Spinto, e n'avesse il suo nemico il regno,
Nè per minacce mai, nè per promesse
S'induste che lo Stato altrui cedesse.

Il Re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s'era spinto in alto,
Quando da terra una tempesta rea
Mosse da banda impetuoso assalto.
Il nocchier, che al governo vi sedea,
Io veggo (disse alzando gli occhi ad alto;
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

Se attendete, Signori, al mio consiglio,
Quì da man manca ha un' Isola vicina,
A cui mi par ch'abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor della marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio,
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l'alta fornace.

D'abitazioni è l'Isoletta vota,
Piena d'umil mortelle, e di ginepri,
Gioconda solitudine, e remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri;
E, fuor che a pescatori è poco nota,
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon per seccar l'umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quivi trovar che v'era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier, che in Sericana ha regno,
Levato d'Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di sè degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò all'asciutto,
Ch'erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d'arme al Parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse;
Poi confortollo, e come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse.
Ma ch'egli andasse all'infedel paese
D'Egitto per ajuto non sofferse.
Che vi fia (disse) periglioso gire
Dovria Pompejo i profugi ammonire.

E perchè detto m'hai, che con l'ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo,
Astolfo a torti l'Africa è venuto,
E ch'arsa ha la città, che n'era capo,
E che Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo,
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l'impresa
D'entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro, o di rame
Morto lui, stimo la Cristiana Chiesa
Quel, che l'agnelle il lupo, ch abbia fame.
Ho poi pensato, (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d'Africa in breve.

Farò che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge,
E gli Arabi, e i Macrobi, questi d'oro
Ricchi, e di gente, e quei d'equino gregge.
Persi, e Caldei (perchè tutti costoro,
Con altri molti il mio scettro corregge)
Farò che in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran nella tua Terra.

Al Re Agramante assai parve opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obbligato alla Fortuna,
Che l'avea tratto all'Isola deserta;
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
(Se racquistar credesse indi Biserta)
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l'onor troppo offenda.

Se a disfidar s'ha Orlando, son quell'io,
(Rispose) a cui la pugna più conviene;
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male, o bene.
Facciam (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo, che in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

Purch'io non resti fuor, non me ne lagno,
Disse Agramante, sia primo, o secondo.
Ben so che in arme ritrovar compagno
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi pajo, vi rispondo
Ch'io debbo esser più esperto; e nel periglio
Presso alla forza è buono aver consiglio.

D'una vecchiezza valida, e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice, che in vigor l'età vestuta
Si sente pari alla già verde, e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando sfidi;

Chè s'abbia a ritrovar, con numer pare
Di cavalieri armati, in Lipadusa.
Un'Isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela, e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta, e trovò Orlando quivi,
Che a' suoi le spoglie dividea, e i cattivi.

L'invito di Gradasso, e d'Agramante,
E di Sobrino in publico fu spresso.
Tanto giocondo al Principe d'Anglante,
Che d'ampli doni onorar fece il messo.
Avea da' suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s'avea messo
Il Re Gradasso, onde egli, per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poichè udì che di Francia era partito,
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d'Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier l'invito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

Per compagno s'elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo Cognato.
Provato ha quanto l'uno, e l'altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A sè, e a' compagni. Che sappiate parme,
Che nessun d'essi avea le solite arme.

Orlando (come io v'ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch'or alta torre in ripa a un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte,
Sì perchè in Francia avea tratto alla guerra
Il Re Agramante ciò ch'era di buono;
Sì perchè poche in Africa ne sono.

Ciò che di rugginoso, e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando;
E coi compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien ch', essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

Senza nocchieri, e senza naviganti,
Sol come il vento, e sua fortuna il mena,
Venía con le vele alte il legno avanti
Tanto, che si ritenne in su l'arena.
Ma prima che di questi più vi canti,
L'amor, che a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria, e vuol ch'io vi racconte
Di lui, e del guerrier di Chiaramonte.

Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marziale agone,
Visto convenzion rompere, e patti,
E turbarsi ogni squadra, e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanto mal cagione,
O l'Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

Un servitore intanto di Ruggiero,
Ch'era fedele, e pratico, ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada, e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in ajuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse;
Ma nella zuffa entrar non però volse.

Quindi si parte, ma prima rinova
La convenzion, che con Rinaldo avea,
Che se perginro il suo Agramante trova,
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volle, ma solo attendea
A fermar questo, e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

Ode da tutto il mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante; e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti Africane e rotte, e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil rota tratte al fondo,
Come piacque a colei, che aggira il mondo.

Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor della sua donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
Lo volta, e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto, e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

Non men dall'altra parte sferza, e sprona
La vigilante, e stimulosa cura,
Che, se Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar sia dura.
Molti diran, che non si de' osservare
Quel, ch'era ingiusto, e illicito a giurare.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l'altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conchiude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore:
Ma vi potea più il debito, e l'onore.

Torna verso Arli, chè trovar vi spera
L'armata, che in Africa il trasporti.
Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno, che v'era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei pórti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia per lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Che a preghi, o forza il porti all'altra riva.
Già v'era giunto del Danese il figlio
Con l'armata de' Barbari cattiva.
Non si sarìa potuto un gran di miglio
Gittar nell'acqua, tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigioni, gravi.

Le navi de' Pagani, che avanzaro
Dal foco, e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, che in fuga n'andaro)
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, che in Africa regnaro,
Che, poichè le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s'eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimosi, e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Chè a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' cattivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

Venne in speranza di lontan Ruggiero
Che questa fosse armata d'Agramante,
E, per saperne il vero, urtò il destriero,
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, Balastro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

Ruggier,

Ruggier, che gli ama, sofferir non puote
Che stian nella miseria, in che li trova.
Quivi sa che a venir con le man vote,
Senza usar forza, il pregar poco giova:
La lancia abbassa, e, chi li tien, percote,
E fa del suo valor l'usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Nè fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier, ma chi sia non conosce;
Vede i suoi, ch'hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo, e l'elmo chiede,
Che già avea armato e petto, e braccia, e cosce.
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non obblia ch' e Paladin di Francia.

Grida, che si ritiri ognun da canto:
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n'avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigioni;
E, come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo, e che signor lor fosse,
E contra lui con gran desir si mosse.

Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da se la sua gettò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch'uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

Se impetrar lo potrò, vo' che 'l tuo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese;
E così domandollo, e seppe come
Era Dudon, figliuol d'Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d'ugual some,
E parimente lo trovò cortese:
Poichè i nomi tra lor s'ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Che in mille imprese gli diè eterno onore:
Con essa mostra ben ch'egli è di razza
Di quel Danese pien d'alto valore.
La spada, ch'apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

Ma, perchè in mente ogni ora avea di meno
Offender la sua donna che potea,
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che l'offendea;
(Delle case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch'era di Bradamante genitrice)

Per questo mai di punta non gli trasse
E di taglio rarissimo ferìa.
Schermiasi ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier cessasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria;
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, che avea gran schena;
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m'ascolta,
Io differisco il canto a un altra volta.

Fine del Canto quarantesimo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

ARGOMENTO.

I prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave, ha posscia il mar disfatto.
Campa et nuotando; e già un fedele, e vero
Servo di Cristo al vero Dio l'ha tratto.
Intanto Brandimarte, ed Oliviero,
E 'l Conte Orlando fiero assalto han fatto,
È ferito Sobrino; e 'l Re Gradasso
Di vita resta, ed Agramante cassо.

L'odor, ch' è sparso in ben nodrita, e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di donzella,
Ch'amor sovente lagrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta,
Mostra con chiaro, ed evidente effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

L'almo liquor, che a' mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice, che già a Celti, e Boi
Fè passar l'Alpe, e non sentir l'affanno,
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin dell'anno:
L'arbor, che al tempo rio foglia non perde,
Mostra che a primavera era ancor verde.

L'inclita stirpe, che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par che ognor più ne risplenda, e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d'ogni laudabile costume,
Che sublima e al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il Sole.

Ruggier, come in ciascun suo degno gesto
D'alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno, e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea,
Così verso Dudon lo mostrò in questo,
Col qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà, che gli avea, di porlo a morte.

Avea Dudon ben conosciuto certo,
Che ucciderlo Ruggier non ha voluto,
Perch'or s'è ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto,
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

Per Dio (dice) Signor, pace facciamo,
Ch'esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia, chè già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesía.
Ruggier Rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, ch'hai quì legati,
Lasci che in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette Re, ch'io dissi
Che stavano legati a capo chino:
E gli soggiunse, che non gl'impedissi
Pigliar con essi in Africa il cammino;
E così furo in libertà remissi
Quei Re, chè gliel concesse il Paladino.
E gli concesse ancor che un legno tolse,
Quel che a lui parve, e verso Africa sciolse.

Il legno sciolse, e fè scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso senza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e 'l tradimento.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e quì non rimase anco;
Rota la nave, ed i nocchier confonde,
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Sorgono altiere, e minacciose l'onde:
Muggendo sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l'acque, che a ferir li vanno.

Or da fronte, or da tergo il vento ſpira,
E queſto innanzi, e quello a dietro caccia.
Un altro da traverſo il legno aggira,
E ciaſcun pur naufragio gli minaccia.
Quel, che ſiede al governo, alto ſoſpira
Pallido, e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è il veder dalla piovoſa notte.
La voce, ſenza udirſi, in aria ſale,
In aria, che ſeria con maggior botte
De' naviganti il grido univerſale,
E 'l fremito dell'onde inſieme rotte:
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non ſi può coſa udir, che ſi comande.

Dalla rabbia del vento, che ſi fende
Nelle ritorte, eſcono orribil ſuoni.
Di ſpeſſi lampi l'aria ſi raccende;
Riſuona il ciel di ſpaventoſi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uſo agli ufficj, a che ſon buoni.
Chi s'affatica a ſciorre, e chi a legare:
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare

Ecco ſtridendo l'orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea ſpinge,
La vela contra l'arbore flagella;
Il mar ſi leva, e quaſi il cielo attinge.
Frangoſi i remi, e di fortuna ſella
Tanto la rabbia impetuoſa ſtringe,
Che la prora ſi volta, e verſo l'onda
Fa rimaner la diſarmata ſponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun gridando, a Dio si raccomanda,
Che più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

Muove crudele, e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant'alto,
Che par che arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Che a mirar giù par lor veder l'Inferno.
O nulla, o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando, ove cacciolli il vento
Il fiero vento, che dovea cessare
Nascendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento, e la tempesta ria.

Tre volte, e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può celar poco, nè molto;
Nè tempo han di riparo, o di consiglio,
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente, che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier, che vide il comito, e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante vennero poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo.

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno.
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Chè venne il mar pien d'ira, e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e 'l flebil grido uscía.

Altri là giù, senza apparir più, resta,
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza.
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi un a gamba ialza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli, e i compagni aveau fuggito in vano.

Spera per forza di piedi, e di braccia
Nuotando di salir sul lito asciutto:
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onde rispinge, e l'importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte,

O fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti senza
Governo alcun l'avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poichè ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò in terra, e in sicura onda corse.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poichè non l'ebbe, andò in Africa al dritto;
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due dal lato verso Egitto;
E nell'arena sterile, e deserta
Restò, mancando il vento, e l'acqua, fitto.
Or quivi sopravenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

E disioso di saper se fusse
La nave sola, e fusse vota, o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col Cognato in una lieve barca.
Poichè sotto coverta s'introdusse,
Tutta la ritrovò d'uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino, il buon destriero,
L'armatura, e la spada di Ruggiero.

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Che a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l'istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fè a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schiena
N'avea già fatto esperimento buono,
Io dico Orlando; e però n'ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette, (e spesso il disse dopo)
Che Dio gli la mandasse a sì grand'uopo:

A sì grand'uopo, come era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana,
Ch'oltre che di valor fusse tremendo,
Sapea ch'avea Bajardo, e Durindana.
L'altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fè prova, apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

E perchè gli facean poco mestiero
L'arme, ch'era inviolabile, e affatato,
Contento fu che le avesse Oliviero:
Il brando no, chè sel pose egli a lato.
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso, ed ugualmente dato
Volle che fosse a ciaschedun compagno,
Che insieme si trovar, di quel guadagno,

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco, e nuovo abito indosso,
Orlando ricamar fa nel quartiero
L'alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d'argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto che dica: Fin che vegna;
E vuol d'oro la vesta, e di se degna.

Fece disegno Brandimarte il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per su' onor, di non andare adorno,
Se non di sopravveste oscure, ed adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far belle, e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto:
D'un schietto drappo, e tutto nero è il resto.

Fece la Donna di sua man le sopra
Vesti, a cui l'arme converrian più fine,
Di cui l'usbergo il cavalier si copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto, e 'l crine.
Ma da quel dì, che cominciò quest'opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d'allegrezza in viso.

Sempre ha timor nel cor, sempre tormento,
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l'ha veduto in cento luoghi, e cento
In gran battaglie, e perigliose avvolto,
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue, e impallidille il volto:
E questa novità d'aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poichè son d'arme, e d'ogni arnese in punto,
Alzando al vento i cavalier le vele,
Astolfo, e Sansonetto con l'assunto
Riman del grande esercito fedele.
Fiordiligi coi cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti, e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

Astolfo a gran fatica, e Sansonetto
Potè levarla da mirar nell'onda,
E ritirarla al passagio, ove sul letto
La lasciaro avvinata, e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l'aura seconda.
Andò il legno a trovar l'Isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

Sceso nel lito il Cavalier d'Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar, nè forse il fer senz'arte.
Giunse quei di medesimo Agramante,
E s'accampò dalla contraria parte;
Ma, perchè molto era inchinata l'ora,
Differir la battaglia nell'aurora.

Di quà, e di là fino alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là, dove i Saracin sono alloggiati;
E parla, con licenza del suo Duce,
Al Re African, chè amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti, e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, siccome amico, disse
Il fedel cavaliero al Re Pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse;
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno ch'Ercol fisse,
Con volontà d'Orlando, gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

Perchè sempre v'ho amato, ed amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l'ho tolto,
Creder potete ch'io l'estimo buono.
Cristo conobbi Dio: Maumetto stolto;
E bramo voi por nella via, in ch'io sono;
Nella via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri che amo.

Quì consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia:
Vincendo voi, poco acquistar potete;
Ma non perder già poco, se perdete.

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Quì per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Domiaj a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch'uomini a Carlo manchino, da porre
Quivi a guardar fino all'estrema torre.

Così parlava Brandimarte ; ed era
Per soggiungere ancor molt'altre cose ;
Ma fu con irata e faccia altera
Dal Pagano interrotto , che rispose :
Temerità per certo , e pazzia vera
È la tua, e d'ogni altro che si pose
A consigliar mai cosa o buona , o ria ,
Ove chiamato a consigliar non sia,

E che 'l consiglio , che mi dai, proceda
Da ben , che m'hai voluto , e vuoimi ancora ,
Io non so (a dire il ver) come io te creda ,
Quando quì con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben tu , che ti vedi in preda
Di quel dragon , che l'anime divora ,
Che brami teco nel dolore eterno.
Tutto 'l mondo poter trarre all'Inferno.

Ch'io vinca,o perda,o debba nel mio regno
Tornare antico , o sempre starne in bando ,
In mente sua n'ha Dio fatto disegno ,
Il qual nè io , nè tu , nè vede Orlando.
Sia quel che vuol , non potrà ad atto , indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S'io fossi certo di morir , vo'morto
Prima restar , che al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar , chè , se migliore
Non sei dimane in questo campo armato ,
Che tu mi sei paruto oggi oratore ,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d'Agramante irato.
Ritornò l'uno , e l'altro , e ripososse
Fin che del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar della nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi fermoni si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo,
Chè i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi partia, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v'affogassi.

Il giovanetto con piedi, e con braccia
Percotendo venia l'orribil'onde.
Il vento, e la tempesta gli minaccia,
Ma più la conscienza lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia,
Che, poichè battezzar nell'acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare, e salse.

Gli ritornaro a mente le promesse,
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch'ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte, e diece;
E fece voto di core, e di fede
D'esser Cristian, se ponea in terra il piede:

E mai più non pigliar spada, nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritornerìa subito in Francia.
E a Carlo renderìa debiti onori:
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verrìa a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

Cresce la forza, e l'animo indefesso;
Ruggier percuote l'onde, e le rispinge,
L'onde, che seguon l'una all'altra appresso,
Di che una il leva, un altra lo sospinge.
Così montando, e discendendo spesso,
Con gran travaglio al fin l'arena attinge,
E dalla parte, onde s'inchina il colle
Più verso il mare, esce bagnato, e molle.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall'onde, e a fin restar nell'acque.
Nel solitario uscì Ruggiero,
Come a l'alta Bontà divina piacque.
Poichè fu sopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D'avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto.
Pei duri sassi l'intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vede d'anni, e d'astinenze afflitto
Uom, ch'avea d'eremita abito, e segno,
Di molta riverenza, e d'onor degno,

Che, come gli fu presso: Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè perseguì la mia fede?
Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede.
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede:
Vedi che Dio, che ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte innanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea;
E di lui tutta la passata vita
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente;

Seguitò l'Eremita riprendendo
Prima Ruggiero, e al fin poi confortollo:
Lo riprendea, ch'era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo: che non nega il cielo
Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch'era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
Una picciola chiesa, che risponde
All'Oriente, assai comoda, e bella;
Di sotto un bosco scende fino all'onde
Di lauri, di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere, e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni omai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il Fraticel si messe,
Che a menar vita solitaria, e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte, colte or d'una, or d'altra pianta,
E d'acqua pura la sua vita resse,
Che valida, e robusta, e senza affanno
Era venuta all'ottantesimo anno.

Dentro la cella il vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varj frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia che i panni, e i capegli ebbe asciutti.
Imparò poi più adagio in questo loco
Di nostra fede i gran misterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal vecchio medesmo.

Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier, che 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli propri casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

Avea il Signor, che 'l tutto intende, e vede,
Rivelato al santissimo Eremita
Che Ruggier, da quel dì ch'ebbe la fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita,
Chè per la morte, che sua donna diede
A Pinabel, che a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empj, e malvagi:

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n'udirà di fuor novella,
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso, dalla gente fella.
Per questo tardi vendicato, ed ulto
Fia dalla moglie, e dalla sua sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia:

Fra l'Adige, e la Brenta, a piè de' colli,
Che al Trojano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti solchi, e prati ameni a canto,
Che con l'alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A partorir verrà nelle foreste,
Che son poco lontane al Frigio Ateste:

E che in bellezza, ed in valor cresciuto
Il parto suo, che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Trojan riconosciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui, sarà in ajuto
Incontra i Longobardi giovanetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

E perchè dirà Carlo in Latino: Este,
Voi Signor quì, quando faragli il dono,
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono:
E così lascierà il nome d'Ateste
Delle sue prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

Che in visione alla fedel consorte
Apparirà, dinanzi al giorno un poco,
E le dirà chi l'avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco.
Ond' ella poi con la Cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro, e a foco;
Nè farà a' Maganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov'abbia gli anni.

D'Azzi, d'Alberti, d'Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Infino a Niccolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito, e Isabella.
Ma il santo Vecchio, che alla lingua ha il morso;
Non di quanto egli sa però favella.
Narra a Ruggier quel, che narrar convienti,
E quel, che in se de' ritener, ritienti.

In questo tempo Orlando, e Brandimarte,
E'l Marchese Olivier col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte,
(Chè così nominar si può Gradasso)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo
Io dico il Re Agramante, e 'l Re Sobrino.
Rimbomba al corso il lito, e 'l mar vicino,

Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia.
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi,
Del gran rumor, che s'udì fino in Francia.
Venne Orlando, e Gradasso a riscontrarsi,
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fè parer Gradasso più gagliardo.

Percosse egli il destrier di minor forza,
Che Orlando avea, d'un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si rinforza
Tre volte, e quattro, e con sproni, con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende;
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

Scontrossi col Re d'Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin, ma non si seppe chiaro,
Se v'ebbe il destrier colpa, o il cavaliero,
Chè avvezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l'assalì altramente,
Ma contra il Re Gradasso si differra,
Ch'avea abbattutto Orlando parimente.
Tra il Marchese, e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente;
Poichè si ruppe l'aste negli scudi,
S'eran tornati incontra a stocchi ignudi.

Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par che a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe, e tanto lo travaglia,
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin, che sta senza battaglia;
Ver lui s'avventa, e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

Sobrin, che di tant'uom vede l'assalto,
Stretto nell'arme s'apparecchia tutto,
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto
Muggendo incontra il minaccioso flutto;
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina,
Che dalla spada vien di Falerina.

Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le pon far poco riparo;
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo, o raro,
Taglia lo scudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro;
Taglia lo scudo, e fino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

Scende alla spalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il motor del cielo, e delle stelle
Che mai forar non se gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa dalle spalle il capo torgli.
Sobrin, che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra; ma non tanto, che la fronte
Non veniffe anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Che ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

Cadde Sobrin del fierò colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Chè Brandimarte non meni a mal porto;
Che 'l Pagan d'arme, e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi.
E s'egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien (chè mai si sente armato)
Spesso dar luogo or d'uno, or d'altro lato.

Altro destrier non è, che meglio intenda
Di quel Frontino il cavaliero a cenno.
Par ch' dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante, e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno; e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

Avea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra, e contra il Re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte desiando,
Come si trovò a piè, venta a gran passo.
Era vicin per affalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto,
E per averlo presto si fu accinto.

Ebbe

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella.
Nell'una man la spada tien sospesa,
Mette l'altra alla briglia ricca, e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Chè a lui ne viene, e per nome l'appella.
Ad esso, e a Brandimarte, e all'altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d'una punta lo trova al camaglio.
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto, ov'ella mette il taglio.
L'elmo, lo scudo, l'usbergo, e l'arnese,
Venne fendendo in giù ciò ch'ella prese.

E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch'ebbe quell'arme; or gli par cosa strana
Che quella spada (e n'ha dispetto, e angoscia
Le tagli or sì, nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L'avria cal capo infino al ventre fesso.

Non bisogna più aver nell'arme fede,
Come avea dianzi, chè la prova è fatta.
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea: meglio al parar si adatta.
Brandimarte, che Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all'una, e all'altra pugna,
Perchè in ajuto, ov'è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch'era giaciuto in terra molto,
Si levò, poichè in sè fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla, e 'l volto.
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, che alcun non se n'accorse.

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea,
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cadde Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè, che al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre,
Ma lo vieta l'acciar lucido, e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in sul capo, e gli dà d'urto;
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto;

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch'espedito all'altra vita vada,
O non lasciare almen ch'esca d'impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier, che ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di quà, di là tanto percuote, e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

Spera, se alquanto il rien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena:
Tutto di sangue il vede molle, e tinto,
E che ne versa tanto in su l'arena,
Che gli par ch'abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno.
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin, che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l'ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poichè lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai dell'armatura;
A tutta prova l'ha buona, e perfetta:
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta.
Ma sua animosità sì l'assicura,
Che in miglior tosto di cangiarla aspetta,
Come che 'l Re African d'aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;

E ferì da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l'attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco,
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel, che fa Orlando, e 'l Re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato:
L'elmo gli ha in cima, e da duo lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo, e maglia apertagli di sotto.
Non l'ha ferito già, ch'era affatato;
Ma il Paladino ha lui peggio condotto,
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L'ha ferito, oltre a quel che già v'ho detto.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle, e brutto;
E che Orlando del suo dal capo al piede
Sta, dopo tanti colpi, ancora asciutto,
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e 'l tutto:
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

E s'era altri che Orlando, l'avria fatto;
L'avria sparato fin sopra la sella;
Ma, come colto l'avesse di piatto,
La spada ritornò lucida, e bella.
Della percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella:
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato,
Ma di catena al braccio era legato.

Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor, che Orlando avea sul dorso,
Che, discorrendo il polveroso lito,
Mostrando già quanto era buono al corso.
Dalla percossa il Conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l'avria tosto giunto,
Poco più che Bajardo avesse punto;

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all'ultimo periglio;
Chè nell'elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha datto di piglio,
E gli l'ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio;
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L'incauto Brandimarte, non pensando
Che Orlando costui lasci da sè torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè 'l pensiero, instando
Il coltel nella gola al Pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spade a due man l'elmo gli fere,

Padre del Ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al Marrir tuo fedele,
Che, giunto al fin de' tempestosi suoi
Viaggi, in porto omai lega le vele.
Ah, Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo Signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia, e più fida
Ch'egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

Di ferro un cerchio grosso era due dita
Intorno all'elmo, e fu tagliato, e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell'acciar, ch'era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversò di botto;
E fuor del capo fè con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l'arena.

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che gliel'ha morto.
Non so se in lui potè più il duolo, o l'ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l'ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al canto io metta.

Fine del Canto quarantesimoprimo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

ARGOMENTO.

E' la vittoria al fin del Conte Orlando.
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l'una, e l'altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore:
La qual mentr' egli pur va seguitando,
Lo sdegno il trae di quel contrasto fuore.
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un cavalier l'accolse.

QUAL duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual (esser può) catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine, e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante,
Quando persona, che con saldo chiodo
T'abbia già fissa Amor nel cor costante,
Tu vegga, o per violenza, o per inganno
Patire o disonore, o mortal danno?

E se a crudel, se ad inumano effetto
Quell'impeto talor l'animo svia,
Merita scusa, perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balìa.
Achille, poichè sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D'uccider chi l'uccise non fu sazio,
Se nol trasse, se non ne facea strazio.

Invitto Alfonso, simil'ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Che ognun pensò che l'alma gita fosse.
L'accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine, o mura, o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade.
S'eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avuto le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manco ore
V'aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese, e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo, e scellerato eccesso
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Chè, poichè in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso, e ferito,
Senz'arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

Ma perch'io vo'conchiudere, vi dico,
Che nessun' altra quell'ira pareggia
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico
Che subit'ira il cor d'Orlando feggia;
Chè dell'orribil colpo, che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual Nomade pastor, che vedut'abbia
Fuggir strisciando l'orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente,
Stringe il baston con collera, e con rabbia;
Tal la spada, d'ogni altra più tagliente.
Stringe con ira il Cavalier d'Anglante.
Il primo, che trovò, fu il Re Agramante,

Che sanguinoso, e della spada privo,
Con mezzo scudo, e con l'elmo disciolto,
E ferito in più parti, ch'io non scrivo;
S'era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all'astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido, o stolto.
Orlando giunse, e mise il colpo giusto,
Ove il capo si termina col busto.

Sciolto era l'elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo
Del Regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all'acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

Come vide Gradasso d'Agramante
Cadere il busto dal capo diviso,
Quel che accaduto mai non gli era innante
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E, all'arrivar del cavalier d'Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non prese,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l'ultima costa; e il ferro immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue fino all'elsa tutto aspersо.
Mostrò ben che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier dell'universo
Il colpo, che un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

Di tal vittoria non troppo giojoso,
Presto di sella il Paladin si getta,
E col viso turbato, e lagrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il capo sanguinoso:
L'elmo, che par che aperto abbia una accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso noi l'avría con minor forza.

Orlando l'elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo fino al naso
Fra l'uno, e l'altro ciglio era diviso.
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l'occaso,
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;

E dirgli : Orlando, fa che ti ricordi
Di me nell'orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir non potè ligi; e quì finio.
E voci, e suoni d'Angeli concordi
Tosto in aria s'udir che l'alma uscío,
La qual disciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia salì nel cielo.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era, chè 'l ciel gli vide aperto,
Pur dalla umana volontade, avvezza
Coi fragili sensi, male era sofferto
Che un tal, più che fratel, gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin, che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco, e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier; nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto.

E se 'l Cognato non venía ad aitarlo,
(Sì come lagrimoso era, e dolente)
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia, tal martir ne sente,
Che, ritratto che l'ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n'ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può, se non si aita.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo, e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del Cognato molto esser sicuro.
Sobrin che vivea ancora ritrovosse
Ma poco chiaro avea con molto oscuro,
Chè la sua vita per l'uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente,
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente:
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme, e cavalli torre
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Quì dell'istoria mia, che non sia vera,
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto,
Che con l'armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi; e l'Isola sì fiera,
Montuosa, e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano
Ove un sol piè si possa metter piano.

Nè verisimil tien, che nell'alpestre
Scoglio sei Cavalieri, il fior del mondo,
Potessin far quella battaglia equestre.
Alla quale obbiezion così rispondo:
Che a quel tempo una piazza delle destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poichè un sasso che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse innanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s'induce,
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch'esser può che nè in questo io sia bugiardo.

In questo tempo alzando gli occhi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un navilio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l'Isoletta.
Di chi si fosse io non voglio or contare,
Perchè ho più d'uno altrove, che m'aspetta.
Veggiamo in Francia, poichè spinto n'hanno
I Saracin, se mesti, o lieti stanno.

Veggiam che fa quella fedele amante,
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poichè ritrova il giuramento vano,
Ch'avea fatto Ruggier pochi dì innante,
Udendo il nostro, e l'alto stuol Pagano.
Poichè in questo ancor manca, non le avanza,
In ch'ella debbia più metter speranza.

E ripetendo i pianti, e le querele,
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato, e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n'avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole, e impotente.

Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l'Oracol della grotta,
Chè a lor mendace suasion s'immerse
Nel mar d'Amore, ov'è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida, e si sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e se le raccomanda.

Marfisa si ristringe nelle spalle;
E (quel sol che può far) le dà conforto.
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Che a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle
Ch'ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò, che ha promesso.

Così fa ch'ella un poco il duol raffrena;
Chè avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or che abbiam vista Bradamante in pena
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e superbo,
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo, che non ha polso, o nerbo,
Osso, o midolla, che non senta caldo
Delle fiamme d'Amor; dico Rinaldo:

Dico Rinaldo, il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l'avea tratto all'amorosa rete
Sì la beltà di lei; come l'incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli cattivo in amoroso duolo.

Cento messi a cercar che di lei fusse
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l'aiutò spesso.
A narrare il suo amor se gli condusse
Col viso rosso, e col ciglio dimesso;
Indi lo prega, che gl insegni dove
La donata Angelica si trove.

Gran maraviglia di sì strano caso
Va rivolgendo a Malagigi il petto;
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
D averla cento volte, e più nel letto;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Fosse di questo, avea assai fatto, e detto
Con preghi, e con minacce, per piegarlo,
Nè avuto avea già mai poter di farlo:

E tanto più che allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n'ha minor cagione.
Poi prega lui, che ricordar si debbe.
Pur quanto ha offeso in questo oltre a ragione,
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l'amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I preghi, che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge nell'Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s'apparecchia.

Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè che favorevol gli saría;
E che gli saprà dir la via, che tiene
Angelica, sia in Francia, o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demonj scongiurar solía,
Ch'era fra monti inaccessibil grotta.
Apre il libro, e gli spirti chiama in frotte

Poi ne sceglie un, che de' casi d'Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo, che avea il core
Dianzi sì duro, or l'abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l'una dà il foco, e l'altra il tolle;
E al mal, che l'una fa, nulla soccorre
Se non l'altra acqua, che contraria corre.

Ed ode, come avendo già di quella
Che l'amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lungi preghi d'Angelica bella
Si dimostrò così ostinato, e saldo;
E che poi, giunto per sua iniqua stella
A ber nell'altra l'amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quell'acque,
Lei, che pur dianzi oltre al dover gli spiacque.

Da iniqua stella, e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo,
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber nell'altro di dolcezza privo,
Che d'ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch'indi ebbe lui più che le serpi a schivo.
Egli amò lei, e l'amor giunse al segno,
In ch'era già di lei l'odio, e lo sdegno.

Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio instrutto,
Che gli narrò d'Angelica non meno
Che al giovane African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d'Europa, e per l'instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti Ispani
Su le audaci galee de' Catalani.

Poichè venne il Cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s'era posta
D'un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potría i vestigi;
Ch'era oggimai più là, che a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d'Angelica non molto
Sarebbe grave all'animoso amante,
Nè pur gli avría turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante;
Ma sentendo ch'avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

Non ha poter d'una risposta sola:
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola,
La bocca è amara, e par che tosco v'abbia.
Da Malagigi subito s'invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova scusa, che 'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per suo onore a quel cammino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada, o lancia
L'abbia levato a un Paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
Benchè nè fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo a quello, e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri, e d'amoroso duolo.

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle
Che averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea, ostinato e folle,
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, che aver non volle,
Sì bello, e sì buon tempo era perduto:
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote che un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito, e amor d'ogni altro primo amante,
Con tal pensier che 'l cor gli straccia, e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
Fin che d'Ardenna alla gran selva viene.

Poichè fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel boſco avventuroſo,
Da ville, e da caſtella allontanato,
Ove aſpro era più il luogo, e perigliоſo,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli naſcoſo,
Ed uſcir fuor d'una caverna oſcura
Un ſtrano moſtro in femminil figura.

Mille occhi in capo avea ſenza palpebre;
Non può ſerrarli, e non credo che dorma;
Non men che gli occhi avea l'orecchie crebre;
Avea in loco di crin ſerpi a gran torma.
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uſcì la ſpaventevol forma
Un fiero, e maggior ſerpe ha per la coda,
Che pel petto ſi gira, e che l'annonda.

Quel, che a Rinaldo in mille, e mille impreſe
Più non avvenne mai, quivi gli avviene,
Che come vede il moſtro, che all'offeſe
Se gli apparecchia, e che a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non ſceſe
In altri forſe, gli entra nelle vene:
Ma pur l'uſato ardir ſimula, e finge,
E con trepida man la ſpada ſtringe.

S'acconcia il moſtro in guiſa al fiero aſſalto,
Che ſi può dir che ſia maſtro di guerra.
Vibra il ſerpente venenoſo in alto,
E poi contra Rinaldo ſi differra.
Di quà, di là gli vien ſopra a gran ſalto.
Rinaldo contra lui vantaggia, ed erra.
Colpi a dritto, e a riverſo tira aſſai;
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l'arme, e fin nel cor l'agghiaccia;
Ora per la visiera glielo ficca,
E fa ch'errа pel collo, e per la faccia.
Rinaldo dall'imprese si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia;
Ma la furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

Vada a traverso, o a dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maladetta peste;
Nè sa modo trovar che se ne scioglia,
Benchè 'l destrier di calcitrar non reste.
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia;
Non che altramente il serpe lo moleste,
Ma tanto orror ne sente, e tanto schivo,
Che stride, e geme, e duolsi ch'egli è vivo.

Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l'aer più fosco,
Così sperando torsi dalle spalle
Quel brutto, abbominoso, orrido tosco:
E ne saría mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

Ma lo soccorse a tempo un Cavaliere
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo:
Così è trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravesta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all'arcion, che getta foco.

Piena d'un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi, ognora avvampa
Non per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d'elmo se ne scampa.
Dunque si deve il Cavalier far piazza,
Giri ove vuol l'inestinguibil lampa;
Nè manco bisognava al guerrier nostro,
Per levarlo di man del crudel mostro.

E come Cavalier d'animo saldo,
Ove ha udito il romor, corre, e galoppa
Tanto, che vede il mostro, che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo, e caldo,
Chè non ha via di torlosi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è appena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira, e vibra.
Quest' altro più con l'asta non l'attizza,
Ma di farla col foco si delibra.
La mazza impugna; e, dove il serpe guizza,
Spessi, come tempesta, i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene, o male.

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che sene vada
Per quella via, che s'alza verso il monte.
Quel s'appiglia al consiglio, ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa che di vista se gli tolle,
Benchè molto aspro era a salir quel colle.

Il Cavalier, poichè alla scura buca
Fece tornare il mostro dell'inferno,
Ove rode sè stesso, e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno,
Per esser di Rinaldo guida, e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle; e si mise con lui
Par trarlo fuor de' luoghi oscuri, e bui.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse, che gli avea grazia infinita,
E ch'era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e innanzi a Carlo
Dell'alta sua bontà sempre esaltarlo.

Rispose il Cavalier: Non ti rincresca,
Se' l nome mio scoprir non ti voglio ora;
Ben tel dirò prima che un passo cresca
L'ombra, che ci sarà poca dimora.
Trovaro andando insieme un'acqua fresca,
Che col suo mormorio facea talora
Pastori, e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l'amoroso obblio.

Signor, queste eran quelle gelid'acque,
Quelle che spengon l'amoroso caldo,
Di cui bevendo ad Angelica nacque
L'odio, ch'ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s'ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se nell' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d'aver bevuto di queste onde.

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come si vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica, il destrier tiene,
E dice: Il posar quì non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene,
Ch'oltre che prema il mezzo giorno estivo.
M'ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia comodo, e grato.

L'uno, e l'altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta,
E nel fiorito verde a rosso, e a giallo
Ambi si trasser l'elmo della testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo, e da sete molesta;
E cacciò a un sorso del freddo liquore
Dal petto ardente e la sete, e l'amore.

Quando lo vide l'altro Cavaliero
La bocca sollevar dall'acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir, ch'ebbe d'amor sì folle,
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel, che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

Così dicendo subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve.
S'aggirò intorno, e disse: Ov'è costui?
Stimar non sa se fian magiche larve,
Che Malagigi, un de' ministri sui,
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l'ha tenuto in pena;

O pur che Dio dall'alta gerarchia
Gli abbia per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un Angelo a levar di cecitade.
Ma buono, o rio demonio, o quel che sia
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia, e loda, e da lui sol conosce
Che sano ha il cor dalle amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica; e gli parve troppo indegna
D'esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l'onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta innante,
Che 'l Conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso, e contra il Re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch'avesse dato il cavalier d'Anglante,
Ma di Sicilia in fretta venut'era
Chi la novella v'apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di diece in diece miglia va mutando
Cavalli, e guide, e corre, e sferza, e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando
Traversa l'Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantoa lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

Già

Già s'inchinava il Sol molto alla sera,
Ed apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier se avea da mutar sella,
O tanto soggiornar che l'aria nera
Fuggisse innanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un Cavaliero innanti
Cortese nell' aspetto, e nei sembianti.

Costui dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò, se aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giogal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che fia così ne godo.
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti prego che tu sia contento,
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

Chè ti farò veder cosa, che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato,
Sì perchè di vedere, e d'udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato,
Accettò l'offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

Un tratto d'arco fuor di strada uscíro,
E innanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accesi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, volto gli occhi in giro,
E vide loco, il qual si vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e ben intesa;
Nè a privato uom convenía tanta spesa.

Di ſerpentin, di porfido le dure
Pietre fan della porta il ricco volto.
Quel, che chiude, è di bronzo, con figure,
Che ſembrano ſpirar, muovere il volto.
Sotto un arco poi s'entra, ove miſture
Di bel muſaico ingannan l'occhio molto.
Quindi ſi va in un quadro, che ogni faccia
Delle ſue logge ha lunga cento braccia.

La ſua porta ha per sè ciaſcuna loggia,
E tra la porta, e sè ciaſcuna ha un arco:
D'ampiezza pari ſon, ma varia foggia
Fè d'ornamenti il maſtro lor non parco.
Da ciaſcun arco s'entra, ove ſi poggia
Sì facil, che un ſomier vi può gir carco.
Un altro arco di ſu trova ogni ſcala;
E s'entra per ogni arco in una ſala.

Gli archi di ſopra eſcono fuor del ſegno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciaſcun due colonne ha per ſoſtegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo ſarà ſe tutti vi diſegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed, oltra quel che appar, quanti agi ſotto
La cava terra il maſtro avea ridotto.

L'alte colonne, e i capitelli d'oro,
Da chi i gemmati palchi eran ſoffulti;
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme ſculti,
Pitture, e getti, e tant' altro lavoro,
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Moſtran che non baſtaro a tanta mole
Di duo Re inſieme le richezze ſole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual distanza.
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

Fatta da mastro diligente, e dotto
La fonte era con molta, e sottil'opra,
Di loggia a guisa, o padiglion, che in otto
Faccie distinto, intorno adombri, e copra.
Un ciel d'oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra:
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

Nella man destra il corno d'Amaltea
Sculto avea lor l'ingenioso mastro;
Onde con grato murmure cadea
L'acqua di fuore in vaso d'alabastro;
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con grand' arte ogni pilastro.
Son d'abito, e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle immagini più basse,
Che con la bocca aperta faccan segni,
Che 'l canto, e l'armonia lor dilettasse;
E quell' atto, in che son, par che disegni
Che l'opra, e studio lor tutto lodasse
Le belle donne, che su gli omeri hanno,
Se fosser quei, di cui in sembianza stanno.

I simulacri inferiori in mano
Avean lunghe, ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
Il nomi delle più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

La prima inscrizion, che agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza, ed onestà preporre
Deve all' antica la sua patria Roma.
I duo, che voluto han sopra sè torre
Tanto eccellente, ed onorata soma,
Noma lo scritto Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

Non men gioconda statua, nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d'Ercole, Isabella,
Per cui Ferrarasi terrà felice,
Via più perchè in lei nata sarà quella,
Che d'altro ben, che prospera, e fautrice,
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

I duo, che mostran difiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Giacobi ugualmente erano detti;
L'uno Calandra, e l'altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, ove per stretti
Rivi l'acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà, e valore.

Elisabetta l'una, e Leonora
Nominata era l'altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d'esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Virgilio, che tanto l'onora,
Più che di queste non si darà vanto,
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacopo Sadoletto, e Pietro Bembo.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi, e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da Fortuna or buona, or ria.

Lo scritto d'oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D'esserle padre si rallegra, e gode.
Di costei canta con soave, e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno, e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanto Anfriso udì già il suo Pastore;

Ed un, per cui la Terra, ove l'Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall' Austrine all' Iperboree case,
Via più che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase,
Guido Postumo, e cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L'altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto; ch' ella
Sia altera in vista, chè nel core umana
Non sarà però men, che in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Juba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba;

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d'Ancona,
Qual fe il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnaso, o d'Elicona.
Beatrice appresso a questa alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte:

Anzi tutta l'Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei cattiva.
Un Signor di Correggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l'onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l'una, e l'altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudar gli antichi elettri.

Tra questo loco, e quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com'è detto,
Formata in alabastro una gran Donna
Era, di tanto, e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo in nera gonna
Senz' oro, e gemme, in un vestire schietto
Tra le più adorne, non parea men bella,
Che fia tra l'altre la Ciprigna stella.

Non si potea ben contemplando fiso
Conoscer se più grazia, o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d'ingegno, o d'onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l'inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n'accade,
Ben torrà impresa più d'ogni altra degna,
Ma non però che a fin mai se ne vegna.

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello, o ben formato segno,
Parea sdegnarsi, chè con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com'era quel, che sol senz' altri a canto
(Non so perchè) le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l'artefice avea occulti.

Fanno le statue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro, e liquido cristallo,
Che di fuor cape in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzuro, bianco, e giallo
Rigando scorre per varj ruscelli,
Grato alle morbide erbe, e agli arbuscelli.

Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava
Che gli atteneste quanto avea promesso;
E ad ora ad or mirandolo, osservava
Che avea di grande affanno il core oppresso;
Chè non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l'ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d'or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il Signor della casa allora, alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea che avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m'è avviso,
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun, che ha moglie a lato.

Ciascun marito, a mio giudicio, deve
Sempre spiar se la sua donna l'ama;
Saper se onore, o biasmo ne riceve;
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L'incarco delle corna è lo più lieve,
Che al mondo sia, se ben l'uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l'altra gente;
E chi l'ha in capo mai non se lo sente.

Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla, e d'onorar ragione,
Che non ha quel, che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio, e in passione.
Di molte n'hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste, e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

Se vuoi saper se la tua sia pudica,
Come io credo che credi, e creder dei,
Chè altramente far credere è fatica,
Se chiaro già per prova non ne sei,
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n'avvedrai, se in questo vaso bei,
Che per altra cagion non è quì messo,
Che per mostrarti quanto io t'ho promesso.

Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Chè, se porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè gocciola sarà, che in bocca saglia.
Ma se hai moglie fedel, tu berai netto:
Or di veder tua sorte ti travaglia.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi
Che in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel, che poi ritrovar non vorría forse,
Messa la mano innanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse.
Poi, quanto fosse perigliosо il caso
A porvi i labbri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi riposе,
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

Fine del Canto quarantesimosecondo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

ARGOMENTO.

Dal cavaliero intende il Paladino
La gran follia, ch' ogni suo ben gli ha tolto.
Altra novella poscia ode in cammino,
Quando per barca inver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il Cugino
Della gran pugna poco lieto è sciolto.
Fa Cristiano Sobrin, sano Oliviero
Il vecchio, che Cristian fece Ruggiero.

OBSECRABILE Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi meraviglio
Che ad alma vile, e d'altre macchie lorda,
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

Alcun la terra, e 'l mare, e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di natura,
E poggia sì, che a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma, e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Che unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose Terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre in perigliose guerre;
E non può riparar, che fino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri, d'altre arti, e d'altri studj industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

Che d'alcune dirò belle, e gran donne,
Che a bellezza, a virtu di fidi amanti,
A lunga servitù più che colonne
Io veggo dure, immobili, e costanti?
Veggo venir poi l'Avarizia, e ponne
Far sì, che par che subito le incanti.
In un dì, senza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un mostro le dà in preda.

Non è senza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m'intend' io;
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto obblio.
Ma non più a quel, che ho detto, adattar voglio,
Che a quel, ch' io v'ho da dire, il parlar mio,
Or torniamo a contar del Paladino,
Che ad assaggiare il vaso fu vicino.

Io vi dicea, che alquanto pensar volle
Prima che ai labbri il vaso s'appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel, che non vorría trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciam star mia credenza, come stasse.
Sin quì m'ha il creder mio giovato, e giova,
Che pos'io migliorar, per farne prova?

Potría poco giovare, e nuocer molto,
Chè 'l tentar qualche volta Dio disdegna.
Non so se in questo io mi fia saggio, o stolto;
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi fia tolto:
Sete non n'ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Che al primo padre l'arbor della vita;

Chè, come Adam, poichè gustò del pomo,
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onda in miseria poi sempre s'afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l'uomo
Tutto saper, quanto ella fece, e disse,
Cade dall' allegrezze in pianti, e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da sè l'odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del Signor di quelle case,
Che disse, poichè racchetossi alquanto:
Sia maladetto chi mi persuase
Ch' io facessi la prova, oimè, di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

Perchè non ti connobbi già diece anni,
Sì ch' io mi fossi consigliato teco,
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco?
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Chè 'l mio mal veggia, e te ne doglia meco;
E ti dirò il principio, e l'argomento
Del mio non comparabile tormento.

Quà su lasciasti una città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l'origine sua vien di Benaco:
Fu fatta la città quando a ruina
Le mura andar dell' Agenoreo draco:
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

Se Fortuna di me non ebbe cura,
Sì che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.
Donne e donzelle già di mia figura
Arder più d'una vidi in giovanezza;
Ch'io ci seppi accoppiar cortesi modi,
Benchè stia mal che l'uom sè stesso lodi.

Nella nostra cittade era un uom saggio,
Di tutte l'arti, oltre ogni creder, dotto,
Che quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento, e vent' otto,
Visse tutta sua età solo, e selvaggio,
Se non l'estrema, chè da Amor condotto
Con premio ottenne una ma trona bella,
E n'ebbe di nascosto una zitella.

E, per vietar che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più che quant' oro al mondo si possiede,
Fuor del commerzio popolar la invola;
Ed, ove più solingo il luogo vede,
Quest' ampio, e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare a' demonj per incanto.

A vecchie donne, e caste fè nutrire
La figlia quì, che in gran beltà poi venne;
Nè che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionare in quella età sostenne.
E perchè avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fè d'intaglio, o di color ritrarre.

Non quelle sol, che di virtude amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,
Di cui la fama per le istorie antiche
Non è per veder mai l'ultimo giorno;
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d'ogn' intorno,
Ci fè ritrarre in lor fattezze conte,
Come otto, che ne vedi a questa fonte.

Poichè la figlia al vecchio par matura,
Sì che possa l' uom cogliere i frutti,
O fosse mia disgrazia, o mia ventura;
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi oltre le belle mura,
Non meno i pescarecci, che gli asciutti,
Che ci son d'ogn' intorno a venti miglia
Mi consegnò per dote della figlia.

Ella era bella, e coſtumata tanto,
Che più deſiderar non ſi potea.
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne ſapeſſe Pallade, ſapea.
Vedila andare, odine il ſuono, e l' canto,
Celeſte, e non mortal coſa parea;
E in modo all' arti liberali atteſe,
Che quanto il padre, o poco men, ne inteſe.

Con grande ingegno, e non minor bellezza
(Che farta l'avría amabil fino ai ſaſſi)
Era giunto un amare, una dolcezza,
Che par che a rimembrarne il cor mi paſſi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza
Che d'eſſer meco, ov' io mi ſteſſi, o andaſſi.
Senza aver lite mai ſtemmo gran pezzo:
L'avemmo poi per colpa mia da ſezzo.

Morto il ſuocero mio dopo cinque anni,
Ch' io ſottopoſi il collo al giogal nodo,
Non ſtero molto a cominciar gli affanni,
Ch' io ſento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto coi vanni
L'amor di queſta mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paeſe,
Quanto accender ſi può, di me s'acceſe.

Ell'a ſapea d'incanti, e di malie
Quel, che ſaper ne poſſa alcuna Maga.
Rendea la notte chiara, oſcuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga.
Non potea trar però le voglie mie,
Che le ſanaſſin l'amoroſa piaga
Col rimedio, che dar non le potría
Senz' alta ingiuria della donna mia.

Non perchè fosse assai gentile, e bella,
Nè perchè sapess' io che sì mi amassi,
Ne per gran don, nè per promesse, ch' ella
Mi fesse molte, e di continuo instassi,
Ottener potè mai che una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levassi;
Chè a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoscermi fida la mia moglie.

La speme, la credenza, la certezza,
Che della fede di mia moglie avea,
M'avria fatto sprezzar quanta bellezza
Avesse mai la giovane Ledea;
O quanto offerto mai senno, e ricchezza
Fu al gran Pastor della montagna Idea;
Ma le repulse mie non valean tanto,
Che potessin levarmela da canto.

Un dì, che mi trovò suor del palagio
La Maga, che nomata era Melissa,
E mi potè parlare a suo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in rissa;
E con lo spron di gelosia malvagio
Cacciar del cor la fe, che v' era fissa.
Comincia a commendar l'intenzion mia,
Ch' io sia fedele a chi fedel mi sia.

Ma che ti sia fedel tu non puoi dire,
Prima che di sua se prova non vedi.
S' ella non falle, e che potria fallire,
Che sia fedel, che sia pudica credi.
Ma se mai senza te non la lasci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concedi,
Onde hai questa baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar, che sia pudica?

Scostati un poco, scostati da casa;
Fa che le cittadi odano, e i villaggi
Che tu sia andato, e ch' ella sia rimasa:
Agli amanti dà comodo, e ai messaggi;
Se a preghi, e a doni non fia persuasa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda che si cele,
Allor dir potrai che sia fedele.

Con tai parole, e simili non cessa
L'incantatrice, fin che mi dispone
Che della donna mia la fede espressa
Veder voglia, e provare a paragone.
Ora poniamo (le soggiungo) ch' essa
Sia qual non posso averne opinione,
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che sia di punizion degna, o di merto?

Disse Melissa: Io ti darò un vasello
Fatto da ber, di virtù rara, e strana,
Qual già, per fare accorto il suo fratello
Del fallo di Gineura, fe Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello;
Ma non vi può già ber chi l'ha puttana;
Chè 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto si sparge, e fuor nel petto scorre.

Prima che parti, ne farai la prova;
E per lo creder mio tu berai netto,
Chè credo che ancor netta si ritrova
La moglie tua; pur ne vedrai l'effetto.
Ma se al ritorno esperienza nuova
Poi ne farai, non t'afficuro il petto;
Chè, se tu non lo immolli, e netto bei,
D'ogni marito il più felice sei.

L'offerta accetto ; il vaso ella mi dona :
Ne fo la prova , e mi succede a punto
Che (com' era il disio) pudica , e buona
La cara moglie mia trovò a quel punto.
Disse Meliffa : Un poco l'abbandona ,
Per un mese , o per due stanne disgiunto,
Poi torna , poi di nuovo il vaso tolli ;
Prova se bevi , o pur se 'l petto immolli.

A me duro parea pur di partire ,
Non perchè di sua fe sì dubitassi ,
Come ch' io non potea duo dì patire ,
Nè un' ora pur , che senza me restassi.
Disse Meliffa : Io ti farò venire
A conoscere il ver con altri passi.
Vo' che mutti il parlare , e i vestimenti ,
E sotto viso altrui te le appresenti.

Signor , quì presso una città difende
Il Po , fra minaccioso , e fiere corna ,
La cui giuridizion di quì si stende
Fin dove il mar fugge dal lito , e torna:
Cede d'antichità , ma ben contende
Con le vicine in esser ricca , e adorna :
Le reliquie Trojane la fondaro ,
Che dal flagello d'Attila camparo.

Astringe , e lenta a questa Terra il morso
Un Cavalier giovane , ricco , e bello ,
Che dietro un giorno a un suo falcone scorso ,
Essendo capitato entro il mio ostello ,
Vide la donna ; e sì nel primo occorso
Gli piacque , che nel cor portò il suggello ;
Ne cessò molte pratiche far poi
Per inchinarla ai desiderj suoi.

Ella gli fece dar tante repulse,
Che più tentarla al fine egli non volse;
Ma la beltà di lei, che Amor vi sculse,
Di memoria però non se gli tolse.
Tanto Meliffa lusingommi, e mulse,
Che a tor la forma di colui mi volse;
E mi mutò (nè so ben dirti come)
Di faccia, di parlar, d'occhi, e di chiome.

Già con mia moglie avendo simulato
D'esser partito, e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato
L'andar, la voce, l'abito, e 'l sembiante,
Me ne ritorno, ed ho Meliffa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandassin gl' Indi, o gli Eritrei.

Io, che l'uso sapea del mio palagio,
Entro sicuro, e vien Meliffa meco,
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè scudier, nè donna seco.
I miei preghi le espongo, indi il malvagio
Stimulo innanzi del mal far le arreco,
I rubini, i diamanti, e gli smeraldi,
Che mosso avrebbon tutti i cor più saldi:

E le dico, che poco è questo dono,
Verso quel che sperar da me dovea.
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v' essendo il suo marito, avea;
E le ricordo, che gran tempo sono
Stato suo amante, com' ella sapea,
E che l'amar mio lei con tanta fede
Degno era avere al fin qualche mercede.

Turbossi nel principio ella non poco,
Divenne rossa, ed ascoltar non volle;
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
La belle gemme, il duro cor le molle;
E con parlar rispose breve, e fioco
Quel, che la vita a rimembrar mi tolle;
Che mi compiacería, quando credesse,
Ch' altra persona mai nol risapesse.

Fu tal risposta un venenato telo,
Di che me ne sentii l'alma trafissa.
Per l'ossa andommi, e per le vene un gelo;
Nelle fauci restò la voce fissa.
Levando allora del suo incanto il velo
Nella mia forma mi tornò Melissa.
Pensa di che color dovesse farsi,
Che in tanto error da me vide trovarsi.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena, ch' io gridassi:
Me tradiresti dunque tu, consorte,
Quando tu avessi chi 'l mio onor comprassi?
Altra risposta darmi ella non puote,
Che di rigar di lagrime le gote.

Ben la vergogna è assai, ma più lo sdegno,
Ch' ella ha da me veder farsi quell' onta;
E moltiplica sì senza ritegno,
Che in ira al fine, in crudel odio monta.
Da me fuggirsi tosto fa disegno;
E nell' ora, che 'l Sol del carro smonta,
Al fiume corre, e in una sua barchetta
Si fa calar tutta la notte in fretta;

E la mattina s'appresenta avante
Al cavalier, che l'avea un tempo amata,
Sotto il cui viso, sotto il cui sembiante
Fu contra l'onor mio da me tentata.
A lui, che n'era stato, ed era amante,
Creder si può che fu la giunta grata.
Quindi ella mi fe dir, ch' io non speraſſi
Che mai più foſſe mia, nè più m'amaſſi.

Ahi laſſo, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco;
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languiſco, e non ritrovo loco
Creſce il mal ſempre, e giuſto è ch' io ne mora;
E reſta omai da conſumarci poco.
Ben credo che 'l primo anno sarei morto,
Se non mi dava ajuto un ſol conforto.

Il conforto, ch' io prendo, è che di quanti
Per diece anni mai fur ſotto al mio tetto,
(Chè a tutti queſto vaſo ho meſſo innanti)
Non ne trovo un, che non s'immolli il petto.
Aver nel caſo mio compagni tanti
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti ſol ſei ſtato ſaggio,
Che far negaſti il periglioſo ſaggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta,
Che della donna ſua cercar ſi deve,
Fa che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, ſia lunga, o breve.
Di ciò Meliſſa fu a principio lieta,
Ma ceſsò toſto la ſua gioja leve,
Ch' eſſendo cauſa del mio mal ſtata ella,
Io l'odiai sì, che non potea vederla.

Ella d'essere odiata impaziente
Da me, che dicea amar più che sua vita,
Ove donna restarne immantinente
Creduto avea che l'altra ne fosse ita,
Per non aver sua doglia sì presente,
Non tardò molto a far di quì partita;
E in modo abbandonò questo paese.
Che dopo mai per me non se n'intese.

Così narrava il mesto Cavaliero;
E quando fine alla sua istoria pose,
Rinaldo alquanto stè sopra pensiero,
Da pietà vinto, e poi così rispose:
Mal consiglio ti diè Melissa in vero,
Che d'attizzar le vespe ti propose;
E tu fosti a cercar poco avveduto
Quel, che tu avresti non trovar voluto.

Se d'avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t'ammirar: nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne prese in sì gran lutta.
E mente via più salda è ancora spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu contra l'oro, che nè i marmi,
Nè 'l duriſſimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi
Di lei, che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so se tu più saldo fossi stato.

Quì Rinaldo fè fine, e dalla menſa
Levoſſi a un tempo, e domandò dormire,
Chè riſpoſare un poco, e poi ſi penſa
Innanzi al dì d'un'ora, o due partire.
Ha poco tempo; e 'l poco che ha, diſpenſa
Con gran miſura, e in van nol laſcia gire.
Il Signor di là dentro a ſuo piacere
Diſſe che ſi potea porre a giacere.

Chè apparecchiata era la ſtanza, e 'l letto;
Ma che, ſe volea far per ſuo conſiglio,
Tutta notte dormir potría a diletto,
E dormendo avanzarſi qualche miglio.
Acconciar ti farò, diſſe, un legnetto,
Con che volando, e ſenz' alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi della ſtrada.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l'oſte corteſe:
Poi ſenza indugio là, dove nell'acque
Da' naviganti era aſpettato, ſceſe.
Quivi a grande agio riſpoſato giacque,
Mentre il corſo del fiume il legno preſe,
Che da ſei remi ſpinto lieve, e ſnello
Per fiume andò, come per l'aria augello.

Così toſto come ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentoſſe,
Impoſto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che ſvegliato foſſe.
Reſtò Melara nel lito mancino,
Nel lito deſtro Sermide reſtoſſe.
Figarolo, e Stellata il legno paſſa,
Ove le corna il Po iracondo abbaſſa.

Delle due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Venezia il manco.
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco,
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio, e bianco,
Quando lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

O città bene avventurosa (disse)
Di cui già Malagigi il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti, e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse,
(Già ch' io facea con lui questo cammino)
Ch' anco la gloria tua salirà tanto,
Che avrai di tutta Italia il pregio, e 'l vanto.

Così dicendo, pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' Isoletta,
Che alla cittade è più pròpinqua, venne:
E benchè fosse allora erma, e negletta,
Pur s'allegrò di rivederla, se fenne
Non poca festa, chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata, e bella.

Altra fiata, che fè questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col Monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda Isola fia
Di quante cinga mar, stagno, o riviera;
Sì che, vedura lei, non sarà chi oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

Udì che di bei tetti posta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederían l'Esperide alle piante,
Ch'avría il bel loco d'ogni sorte rara;
Che tante specie d'animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;
Che v'avría con le Grazie, e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro, o in Gnido:

E che sarebbe tal per studio, e cura
Di chi al sapere, ed al potere unita
La voglia avendo, d'argini, e di mura
Avría sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potría, senza chiamar di fuori aita;
E che d'Ercol figliuol, d'Ercol sarebbe
Padre il Signor, che questo, e quel far debbe.

Così venía Rinaldo ricordando
Quel, che già il suo cugin detto gli avea,
Delle future cose divinando,
Che spesso conferir seco solea;
E tuttavía l'umil città mirando:
Come esser può che ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali, e degni studi?

E a crescer abbia di sì picciol borgo
Ampia cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò, che intorno è tutto stagno, e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, sinora a riverire assorgo
L'amor, la cortesía, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei Cavalier, dei Cittadini egregi.

L'ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno, e la giustizia
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abbondanza, ed in letizia,
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e scopra lor malizia.
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia ad alcuno abbi.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il sottil legno l'onde,
Che con maggiore ai logoro non scende
Falcon, che al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mure, e tetti asconde.
San Giorgi a dietro, a dietro s'allontana
La torre della Fossa, e di Gaibana.

Rinaldo, come accade che un pensiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui palagio fu la sera a cena,
Che per questa cittade (a dire il vero)
Avea giusta cagion di stare in pena;
E ricordossi del vaso da bere,
Che mostra altrui l'error della mogliere;

E ricordossi insieme della prova,
Che d'aver fatta il Cavalier narrolli.
Che, di quanti avea esperti, uomo non trova.
Che bea nel vaso, e 'l petto non s'immolli.
Or si pente, or tra se dice: E' mi giova
Che a tanto paragon venir non volli.
Riuscendo, accertava il creder mio;
Non riuscendo, a che partito era io?

Gli è questo creder mio come io l'avessi
Ben certo, e poco accrescer lo potrei;
Sì che se al paragon mi succedessi,
Poco il meglio saría, ch'jo ne trarrei;
Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quèl di Clarice mia, ch'io non vorrei.
Metter saría mille contra uno a gioco;
Chè perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso;
E perchè di veder tutto il pensiero,
Che l'occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom, che ben parlava, ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal accorto erá ben stato,
Che nella moglie sua l'esperimento
Maggior, che può far donna, avea tentato;
Che quella, che dall'oro, e dall'argento
Difende il cor di pudiciza armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al foco ardente.

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti,
Che non dovea offerirle sì gran doni,
Chè contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so se d'una giovane intendesti
(Ch'esser può che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch'esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il Signor mio
Che l'oro, e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l'ebbe in obblio;
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea l'esempio egli, com'io,
Chè fu in questa città qui vicina,
Sua patria e mia, che 'l lago, e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

D'Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fè alla moglie del Giudice d'un cane.
Di questo (disse il Paladino) il suono
Non passa l'Alpe, e quì tra voi rimane,
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar ne udii nelle contrade estrane.
Sì che dì pur, se non t'incresce il dire,
Chè volentieri io mi t'acconcio a udire.

Il nocchier cominciò. Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò, che Ulpiano insegna;
E di nobil progenie, bella, e onesta
Moglie cercò, che al grado suo convegna;
E d'una Terra quindi non lontana
N'ebbe una di bellezza soprumana;

E di bei modi, e tanto graziosi,
Che parea tutta amore, e leggiadria;
E di molto più forse, che ai riposi,
Che allo stato di lui non convenía.
Tosto che l'ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosía;
Non già, ch'altra cagion gli ne desse ella,
Che d'esser troppo accorta, e troppo bella.

Nella città medesma un Cavaliero
Era d'antica, e d'onorata gente,
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Che uscì d'una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discesser similmente.
Il Cavalier, che Adonio nominosse,
Di questa bella donna innamorosse.

E per venire al fin di questo amore,
A spender cominciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quantò può farsi un cavalier più degno.
Il tesor di Tiberio Imperatore
Non saria stato a tante spese al segno.
Io credo ben che non passar duo verni;
Ch'egli uscì fuor di tutti i ben paterni.

La casa, ch'era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu della brigata,
Rimase dietro, e quasi fra mendici.
Pensò, poichè in miseria era venuto,
D'andare ove non fosse conosciuto.

Con questa intenzione una mattina,
Senza far motto altrui, la patria lascia;
E con sospiri, e lagrime cammina
Lungo lo stagno, che le mura fascia.
La donna, che del cor gli era regina,
Già non obblía per la seconda ambascia.
Ecco un'altra avventura, che lo viene
Di sommo male a porre in sommo bene.

Vede un villan, che con un gran bastone
Intorno alcuni sterpi s'affatica.
Quivi Adonio si ferma; e la cagione
Di tanto travagliar vuol che gli dica.
Disse il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una serpe molto antica,
Di che più lunga, e grossa a' giorni suoi
Non vide, nè credea mai veder poi:

E che non si voleva indi partire,
Che non l'avesse ritrovata, e morta.
Come Adonio lo sente così dire,
Con poca pazienza lo sopporta.
Sempre solea le serpi favorire,
Chè per insegna il sangue suo le porta,
In memoria che uscì sua prima gente
De' denti seminati di serpente.

E disse, e fece col villano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l'impresa,
Sì che da lui non fu la serpe uccisa,
Nè più cercata, nè altramente offesa.
Adonio ne va poi dove s'avvisa
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio, e con affanno
Fuor della patria presso al settimo anno.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa amor, che sì gli ha la mano avezza,
Che ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
È forza al fin che torni alla bellezza,
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare un oratore al Padre santo,
Che restì appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
O giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe scuse, pregò assai, diede, e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

Non gli parea crudele, e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s'avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido, e bianco
Per la sua donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi, che giovar si crede,
Supplice prega a non mancar di fede;

Dicendole, che a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta
Sì, che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta,
E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta;
E ch'or gran campo avria per questa assenza
Di far di pudicizia esperienza.

Con tai le cerca, ed altre assai parole
Persuader ch'ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lagrime, o Dio, con che querele?
E giura, che più tosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire,
Più tosto che aver mai questo desire.

Ancor che a sue promesse, e a suoi scongiuri
Desse credenza, e si acchetasse alquanto,
Non resta che più intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea un amico suo, che de' futuri
Casi predir teneva il pregio, e 'l vanto,
E d'ogni sortilegio, e magic' arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte:

Diegli pregando di vedere assunto
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele, e casta, o per contrario sia.
Colui da' preghi vinto tolle il punto;
Il ciel figura, come par che stia.
Anselmo il lascia in opra; e l'altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

L'Astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al Dottor cosa che doglia,
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede che ha voglia,
Che gli romperà fede gli conchiuse,
Tosto ch'egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

Giunte al timore, al dubbio ch'avea prima
Queste minacce dei superni moti,
Come gli stesse il cor tu stesso stima,
Se d'Amor gli accidenti ti son noti:
E sopra ogni mestizia, che l'opprima,
E che l'afflitta mente aggiri, e arruoti:
È il saper come, vinta d'avarizia,
Per prezzo abbia a lassar sua pudicizia.

Or per far quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell'error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l'uom tal volta, che sel trova avere)
Ciò che tenea di gioje, e di danari,
(Chè n'avea somma) pose in suo potere:
Rendite, e frutti d'ogni possessione,
E ciò che ha al mondo, in man tutto le pone.

Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni te li goda, e spenda,
Ma che ne possi far ciò che ne vuoi,
Li consumi, e li getti, e doni, e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi,
Purchè, qual ti lascio or, tu mi ti renda;
Purchè, come or tu sei, mi fie rimasa,
Fa ch'io non trovi nè poder, nè casa.

La prega, che non faccia, se non sente
Ch'egli ci sia, nella città dimora,
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d'ogni commercio fuora.
Questo dicea però che l'umil gente,
Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lagrime empiendogli la faccia,
Chè un fiumicel degli occhi le ne uscia,
S'attrista che colpevole la faccia,
Come di fe mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

Troppo sarà s'io voglio ir rimembrando
Ciò che al partir da tramendue fu detto;
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenza, e partesi in effetto.
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del pètto.
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

Adonio intanto misero, e tapino,
E (come io dissi) pallido, e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Sul lago giunse alla città vicino
Là, dove avea dato alla biscia ajuto,
Ch'era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

Quivi arrivando in su l'aprir del giorno,
Che ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una donzella
In signoril sembianze, ancor che intorno
Non le appariffe nè scudier, nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse;
E poi la lingua a tai parole sciolse.

Se ben non mi conosci, o Cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t'aggio:
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d'ambedue noi l'alto liguaggio.
Io son la Fata Manto, che 'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forsa hai
Contare udito) Mantoa lo nomai.

Delle Fate io ſon una; ed il fatale
Stato per farti anco ſaper che importe,
Naſcemmo a un punto, che d'ogni altro male
Siamo capaci, fuor che della morte.
Ma giunta è con queſto eſſere immortale
Condizion non men del morir forte,
Chè ogni ſettimo giorno ognuna è certa
Che la ſua forma in biſcia ſi converta.

Il vederſi coprir del brutto ſpoglio,
E gir ſerpendo è coſa tanto ſchiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio,
Tal che beſtemmia ognuna d'eſſer viva.
E l'obbligo, ch'io t'ho, perchè ti voglio
Inſiememente dire onde deriva,
Tu ſaprai che quel dì, per eſſer tali,
Siamo a periglio d'infiniti mali.

Non è sì odiato altro animale in terra,
Come la ſerpe; e noi, che n'abbiam faccia,
Patiamo da ciaſcuno oltraggio, e guerra;
Chè chi ne vede, ne percuote, e caccia.
Se non troviamo ove tornar ſotterra,
Sentiamo quanto peſa altrui le braccia.
Meglio ſaria poter morir, che rotte,
E ſtorpiate reſtar ſotto le botte.

L'obbligo, ch'io t'ho grande, è che una volta
Che tu paſſavi per queſt'ombre amene,
Per te di mano fui d'un villan tolta,
Che gran travagli m'avea dati, e pene.
Se tu non eri, io non andava ſciolta,
Ch'io non portaſſi rotto e capo, e ſchene;
E che ſciancata non reſtaſſi, e ſtorta,
Se ben non vi potea rimaner morta;

Perchè quei giorni, che per terra il petto
Traemo, avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, che in altri tempi è a noi suggetto
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.
In altri tempi ad un sol nostro detto
Il Sol si ferma, e la sua luce ammorza;
L'immobil terra gira, e muta loco;
S'infiamma il ghiaccio, e si congela il foco.

Ora io son quì per renderti mercede
Del beneficio, che mi festi allora.
Nessuna grazia indarno or mi si chiede,
Ch'io son del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimanesti, io ti fo ricco or ora;
Nè vo'che mai più povero diventi;
Ma quanto spendi più, che più augumenti.

E perchè so che nell'antico nodo,
In che già Amor t'avvinse, anco ti trovi,
Voglioti dimostrar l'ordine e 'l modo,
Che a disbramar tuoi desiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che senza indugio il mio consiglio provi;
Vadi a trovar la donna, che dimora
Fuori alla villa; e farò teco io ancora.

E seguitò narrandogli in che guisa
Alla sua donna vuol che s'appresenti:
Dico, come vestir, come precisa-
Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti;
E che forma essa vuol pigliar divisa;
Chè fuor che 'l giorno, ch'erra tra serpenti,
In tutti gli altri si può far, secondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

Mise in abito lui di peregrino,
Il quâl per Dio di porta in porta accatti:
Mutossi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n'abbia natura fatti,
Di pel lungo, più bianco che armellino,
Di grato aspetto, e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verso la casa della bella Argía.

E dei lavoratori alle capanne,
Prima che altrove, il giovane fermosse;
E cominciò a suonar certe sue canne,
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce, e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il Romeo chiamar nella sua corte.
Sì come del Dottor traea la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d'estrane,
Con passi, e continenze, e modi sui:
E finalmente con maniere umane
Far ciò, che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira,
Non batte gli occhi, e a pena il fiato spira.

Gran maraviglia, ed indi gran desire
Venne alla donna di quel can gentile;
E ne far per la Balia proferire
Al cauto peregrin prezzo non vile.
Se avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose) non saría mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

E per mostrar che veri i detti foro
Con la Balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, che una marca d'oro
A quella donna in cortesia donasse.
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla Balia, che 'l pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello, ed util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch'io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste, e di gran prezzo scote.
Pur di a Madonna che sia al suo comando,
Per oro no, ch'oro pagar nol puote;
Ma se vuol che una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, chè alla padrona l'appresenti.
Pare alla Balia averne più derrata,
Che di pagar diece ducati, o venti.
Torna alla donna, e le fa l'ambasciata,
E la conforta poichè si contenti
D'acquistare il bel cane, chè acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta imprima,
Parte chè la sua fe romper non vuole,
Parte ch'esser possibile non stima
Tutto ciò, che ne suonan le parole.
La Balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe che l'agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

Quest'altro comparir che Adonio fece,
Fu la ruina, e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece, a diece,
Filze di perle, e gemme d'ogni sorte;
Sì che il superbo cor mansuefece,
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quando poi seppe che costui, che innanto
Le fa partito, è il cavalier suo amante.

Della puttana sua Balia i conforti,
I preghi dell'amante, e la presenza,
Il veder che guadagno se le apporti,
Del misero Dottor la lunga assenza,
Lo sperar che alcun mai non lo rapporti
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch'ella accettò il bel cane, e per mercede
In braccio, e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
Della sua bella donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse;
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Che al Giudice licenza fosse data.
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto
Per quel, che già l'Astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell'Astrologo, e gli chiede
Se la sua donna fatto inganno, e dolo,
O pur servato gli abbia amore, e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede,
Poi rispose, che quel, ch'avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto:

Che da doni grandissimi corrotta,
Data ad altri s'avea la donna in preda.
Questa al Dottor nel cor sì gran botta,
Che lancia, o spiedo io vo' che ben le ceda.
Per efferne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indovino creda)
Ov'è la Balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grand'arte.

Con larghi giri circondando prova
Or quà, or là di ritrovar la traccia;
E da principio nulla ne ritrova;
Con ogni diligenza che ne faccia:
Ch'ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E, come bene instrutta, più d'un mese
Tra il dubbio, e 'l certo il suo padron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor che avria del certo!
Poichè indarno provò con prego, e dono
Chè dalla Balia il ver gli fosse aperto,
Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso, com' uom bene esperto,
Aspettò che discordia vi venisse;
Chè ove femmine son, son liti, e risse.

E come egli aspettò, così gli avvenne:
Chè al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar, la Balia venne
Il tutto a raccontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò, che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del giudice meschin, che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di sè stesso;

E si dispose al fin dall'ira vinto
Morir; ma prima uccider la sua moglie,
E che d'ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e sè di doglie.
Nella città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde, e cieche voglie.
Indi alla villa un suo fidato manda;
E, quanto eseguir debba, gli comanda.

Comanda al servo, che alla moglie Argia
Torni alle villa, e in nome suo le dica,
Ch'egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sì che senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s'ella gli è amica;
(Verrà: sa ben che non farà parola)
E che tra via le seghi egli la gola.

A chiamar la padrona andò il famiglio,
Per far di lei quanto il Signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L'avea il cane avvisata del periglio,
Ma che d'andar per questo ella non stesse,
Chè avea ben disegnato, e proveduto,
Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

Levato il servo del cammino s'era,
E per diverse, e solitarie strade
A studio capitò su una riviera,
Che d'Apennino in questo fiume cade,
Ov'era bosco, e selva oscura, e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e disposto
Per l'effetto crudel, che gli fu imposto.

Trasse la spada, e alla padrona disse
Quanto commesso il suo Signor gli avea;
Sì che chiedesse, prima che morisse,
Perdono a Dio d'ogni sua colpa rea.
Non ti so dir com' ella si coprisse:
Quando il servo ferir la si credea,
Più non la vide: molto d'ogn'intorno
L'andò cercando, e al fin restò con scorno.

Torna al padron con gran vergogna, ed onta,
Tutto attonito in faccia, e sbigottito,
E l'insolito caso gli racconta,
Ch'egli non sa come si sia seguito.
Che a suoi servigi abbia la moglie pronta
La Fata Manto non sapea il marito,
Chè la Balia, onde il resto avea saputo,
Questo, non so perchè, gli avea taciuto.

Non sa che far, chè nè l'oltraggio grave
Vendicato ha, nè le sue pene ha sceme.
Quel, ch'era una festuca, or è una trave,
Tanto gli pesa, tanto al cor gli preme.
L'error, che sapean pochi, or sì aperto have,
Che senza indugio si paleſi teme.
Potea il primo celarsi, ma il secondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

Conosce ben che, poichè 'l cor fellone
Avea scoperto il misero contr' essa,
Ella per non tornargli in soggezione.
D'alcun potente in man si sarà messa,
Il qual se la terrà con irrisione,
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d'alcuno in mano,
Che ne sia insieme adultero, e ruffiano.

Sicchè per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi, e lettere a cercarne:
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda,
Ove o non vada, o mandivi a spiarne,
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia che ne sia.

Al fin chiama quel servo, a chi fu imposta
L'opra crudel, che poi non ebbe effetto,
E fa che lo conduce ove nascosta
Se gli era Argia, sì come gli avea detto,
Che forse, in qualche macchia il dì riposta;
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo ove troavr si crede
La folta selva. e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D'alabastri un palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto fregiato d'oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quel, che jersera sì ti parve bello,
Del mio Signor, saria un tugurio a quello.

E di panni di razza, e di cortine;
Tessute riccamente, e a varie fogge
Ornate eran le stalle, e le cantine,
Non sale pur, non pur camere, e logge.
Vasi d'oro, e d'argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre, e verdi, e rogge,
E formate in gran piatti, e in coppe, e in nappi;
E senza fin d'oro, e di seta drappi.

Il Giudice (sì come io vi dicea)
Venne a questo palagio a dar di petto,
Quando nè una capanna si credea
Di ritrovar, ma solo il bosco schietto.
Per l'alta maraviglia, che n'avea,
Esser si credea uscito d'intelletto.
Non sapea se fosse ebbro, o se sognasse,
O pur se il cervel scemo a volo andasse.

Vede innanzi alla porta un Etiòpo,
Con naso, e labbri grossi, e ben gli è avviso
Che non vedesse mai prima, nè dopo
Un così sozzo, e dispiacevol viso;
Poi di fattezze qual si pinge Esopo,
Da attristar, se vi fosse, il paradiso:
Bisunto, e sporco, e d'abito mendico;
Nè a mezzo ancor di sua bruttezza io dico.

Anselmo, che non vede altro, da cui
Possa saper di chi la casa sia,
A lui s'accosta, e ne domanda a lui,
Ed ei risponde: Questa casa è mia.
Il Giudice è ben certo che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia;
Ma con scongiuri il Negro ad affermare
Che sua è la casa, e ch'altri non v'ha a fare:

E gli offerisce, se la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia,
E se v'ha cosa, che gli sia in piacere,
O per sè, o per gli amici, se la toglia.
Diede il cavallo al suo servo a tenere
Anselmo, e mise il pie dentro alla soglia,
E per sale, e per camere condutto,
Da basso, e d'alto andò mirando il tutto.

La forma, il sito ricco, e il bel lavoro
Va contemplando, e l'ornamento regio,
E spesso dice: Non potria quant'oro
È sotto il Sol pagare il loco egregio.
A questo gli risponde il brutto Moro,
E dice: E questo ancor trova il suo pregio,
Se non d'oro, o d'argento, non dimeno
Pagar lo può quel, che vi costa meno.

E gli fa la medesima richiesta,
Ch'avea già Adonio alla sua moglie fatta.
Dalla brutta domanda, e disonesta
Persona lo stimò bestiale, e matta.
Per tre repulse, e quattro egli non resta;
E tanti modi a persuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fè inchinarlo al suo voler malvagio.

La moglie Argía, che stava appresso ascosa,
Poichè lo vide nel suo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah, degna cosa,
Ch'io veggio di Dottor saggio tenuto!
Trovato in sì mal'opra, e viziosa,
Pensa se rosso far si debbe, e muto.
O terra, acciò ti si gettasse dentro,
Perchè allor non t'apristi infino al centro?

La donna in suo discarco, ed in vergogna
D'Anselmo, il capo gl'intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir bisogna
Di quel, che far con sì vil uom ti vidi,
Se, per seguir quel che natura agogna,
Me, vinta a' preghi del mio amante, uccidi,
Ch'era bello, e gentile; e un dono tale
Mi fè, che a quel nulla il palagio vale?

S'io ti parvi esser degna d'una morte,
Conosci che ne sei degno di cento:
E benchè in questo loco io sia sì forte,
Ch'io possa di te fare il mio talento,
Pure io non vo' pigliar di peggior sorte
Altra vendetta del tuo fallimento.
Di par l'avere, e 'l dar marito poni;
Fa, com'io a te, che tu a me ancor perdoni:

E sia la pace, e sia l'accordo fatto,
Ch'ogni passato error vada in obblio,
Nè che in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace, e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l'uno all'altro caro.

Così disse il Nocchiero, e mosse a riso,
Rinaldo al fin della sua istoria un poco,
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l'onta del Dottor, come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, che avviso
Ebbe d'alzare a quello augello un gioco,
Che alla medesma rete fè cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poichè più in alto il Sole il cammin prese,
Fè il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch'avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa.
Viene, e fuggesi Argenta, e 'l suo girone
Col lito; ove Santerno il capo pone.

Allora la Baſtía, credo, non v'era,
Di che non troppo ſi vantar Spagnuoli
D'avervi ſu tenuta la bandiera,
Ma più da pianger n'hanno i Romagnuoli.
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno; e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una foſſa morta,
Che a mezzo dì preſſo Ravenna il porta.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Foſſe ſovente, pur n'avea sì allora,
Che cortesía ne fece a' marinari;
Prima che li laſciaſſe alla buon'ora.
Quindi, mutando beſtie, e cavallari;
A Rimino paſsò la ſera ancora;
Nè in Monteſiore aſpetta il mattutino;
E quaſi a par col Sol giunſe in Urbino.

Quivi non era Federico allora,
Nè Eliſabetta, nè 'l buon Guido v'era;
Nè Franceſco Maria, nè Leonora,
Che con corteſe forza, e non altera
Aveſſe aſtretto a far ſeco dimora
Sì famoſo guerrier più d'una ſera;
Come ſer già molti anni, ed oggi fanno
A donne, e a cavalier, che di là vanno.

Poichè quivi alla briglia alcun nol prende;
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte, che 'l Metauro, o il Gauno fende;
Paſſa Apennino, e più non l'ha a man ritta:
Paſſa gli Umbri, e gli Etruſci, e a Roma ſcende;
Da Roma ad Oſtia; e quindi ſi tragitta
Per mare alla cittade; a cui commiſe
Ilpietoſo Figliuol l'oſſa d'Anchiſe.

Muta ivi legno, e verso l'Isoletta
Di Lipadusa fa ratto varsi;
Quella, che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Che a vela, e a remi fan più che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

Giunse che appunto il Principe d'Anglante
Fatta avea l'util'opra, e gloriosa;
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
Ma con dura vittoria, e sanguinosa,
Morto n'era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa, e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l'arena,
E del piè guasto avea martíre, e pena.

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all'amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

La consolazion, che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa,
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta;
E di Gradasso, e d'Agramante l'ossa
Nelle ruine ascosero di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

Della

Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S'allegrò Astolfo, e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, che annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa d'ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta.
Parea che di sua man così l'avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera;
Or perchè dunque ricamata holl'io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera
Ma tanto Astolfo ascosa gliela tenne,
Che a lei con Sansonetto se ne venne.

Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo,
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra
Che, come morta, andar si lascia in terra.

Al tornar dello spirto ella alle chiome
Caccia la mano; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno, ed onta, più che far lor puote.
Straccia i capelli, e sparge, e grida, come
Donna talor, che 'l demon rio percote;
O come s'ode che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

Or questo; or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera.
Or correr vuol là, dove il legno in porto
Dei duo signor defunti arrivato era;
E dell'uno, e dell'altro così morto
Far crudo strazio, e vendetta acra, e fiera;
Or vuol passare il mare, e cercar tanto,
Che possa al suo signor morire a canto.

Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai
Senza me andare a tanta impresa? disse
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T'avrei giovato, s'io veniva, assai,
Chè avrei tenute in te le luci fisse i
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t'avrei dato aiuto:

O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t'avrei tolto.
Fatto scudo t'avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
A ogni modo io morrò; nè sia di questa
Dolente morte alcun profitto colto,
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

Se pure ad ajutarti duri i fati
Avessi avuti, e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t'avrei dati,
Almen t'avrei di pianto il viso asperso;
E, prima che con gli Angeli beati
Fosse lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m'aspetta,
Chè, ovunque sei, son per seguirti in fretta.

È questo, Brandimarte, è questo il regno,
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah, Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranza oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poich' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

Questo, ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Che a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n'abbia.
Le mani insieme si percosse, e morse;
Nel sen si cacciò l'ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando, ed a' compagni, intanto
Ch' ella si strugge, e si consuma in pianto.

Orlando col Cognato, che non poco
Bisogno avea di medico, e di cura,
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepoltura,
Verso il monte ne va, che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

Con fresco vento, che in favor veniva,
Scioliser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E forser l'altro dì sopra la riva,
Che amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l'altra sera
Ciò che a funeral pompa bisogno era.

Poichè l'ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà, ch' era all' invito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D'accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando, e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo, e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin di somma d'anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che per gran pianto, ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre:
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia, come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie, e rubelle
Ai crin canuti, e alla rugosa pelle.

Levossi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido come, colto al mattutino,
E da sera il ligustro, o il molle acanto
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse.

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che quì sei morto, e so che vivi in cielo,
E d'una vita t' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gelo,
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno,
Perchè d'esser rimaso mi querelo,
E che a tanta letizia io non son teco,
Non già perchè quà giù tu non sia meco.

Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio, ed in bonaccia?
Ben grande è il mio fallir, poichè mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perchè ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L'Italia, il regno Franco, e l'Alemanno.
Oh quanto, quanto il mio Signore, e Zio;
Oh quanto i Paladin da doler s'hanno!
Quanto l'Imperio, e la Cristiana Chiesa;
Che perduto han la sua maggior difesa!

Oh quanto si torrà per la tua morte
Di terrore a' nemici, e di spavento!
Oh quanto Paganía sarà più forte;
Quanto animo n'avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte
Sin quì ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m'accusa, e forse odio mi porta;
Chè per me teco ogni sua speme è morta.

Ma, Fiordiligi, almen resti un conforto
A noi, che siam di Brandimarte privi,
Che invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch' oggi son vivi.
Quei Decj, e quel nel Roman Foro afforto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più suo onore
A morte si donar, del tuo Signore.

Queste parole, ed altre dicea Orlando:
Intanto i bigi, i bianchi, i neri Frati,
E tutti gli altri cherci seguitando
Andavan, con lungo ordine accoppiati,
Per l'alma del defunto Dio pregando
Che gli donasse requie tra beati.
Lumi innanzi, e per mezzo, e d'ogn' intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda Conti, e Cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d'oro,
E di gran perle avea compassi altieri.
Di non men bello, e signoril lavoro
Avean gemmati, e splendidi origlieri,
E giacea quivi il Cavalier con vesta
Di color pare, e d'un lavor contesta.

Trecento agli altri eran passati innanti
De' più poveri, tolti della Terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi fino a terra.
Cento paggi seguian sopra altrettanti
Grossi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli coi paggi ivano il suolo
Radendo con loro abiti di duolo.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro,
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare, ed a Pietro
Avean le forze, ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

Venían cento, e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi, e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguía Orlando, e ad ora ad or suffusi
Di lagrime avea gli occhi rossi, e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier che rotto avea ritenne.

Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, o raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri, e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi alla Chiesa cattedral conversi,
Dovunque andar, non lasciaro occhi asciutti.
Sì bel, sì buon, sì giovane a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in Chiesa, e poichè dalle donne
Di lagrime, e di pianti inutil' opra
E che dai sacerdoti ebbe Eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un' arca il serbar su due colonne,
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d'or, fin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi, e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarcar con gran premio i miglior mastri.
Fè le lastre (venendo in questa parte)
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri,
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fè portar dall' Africano lito:

E vedendo le lagrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri,
Ne per far sempre dire ufficj, e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi desiri,
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l'anima non spiri:
E nel sepolcro fè fare una cella,
E vi si chiuse, e fè sua vita in quella.

Oltre che messi, e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla:
Se viene in Francia, con pension ben grande,
Compagna vuol di Galerana farla.
Quando tornare al padre anco domande,
Sino alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepolcro, e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno, e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' Isola partita,
Ove i Ciclopi avean l'antiche grotte,
I tre guerrier di Francia afflitti, e mesti
Chè 'l quarto lor compagno a dietro restì.

Non voleau senza medico levarsi,
Che d'Olivier si avesse a pigliar cura,
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt'era faticosa, e dura;
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso aveau tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

Disse, ch'era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno eremita,
A cui ricorso mai non s'era invano,
O fosse per consiglio, o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce:

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Chè lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo scoglio al sorger dell' Aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accostaro a quello
Quivi ajutando servi, e galeotti,
Declinaro il Marchese nel battello,
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio; ed indi al santo ostello,
Al santo ostello, a quel Vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

Il servo del Signor del paradiso
Raccolse Orlando, ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi,
Benchè di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Cognato ajuto.

Ch'era, pugnando per la fè di Cristo,
A perigliosо termine ridutto.
Levogli il santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d'unguento trovandosi provisto,
Nè d'altra umana medicina instrutto,
Andò alla Chiesa, ed orò al Salvatore:
Ed indi uscì con gran baldanza fuore.

E in nome delle eterne tre Persone,
Padre, e Figliuolo, e Spirto santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
O virtù, che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal Cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo, e più espedito, che mai fosse,
E presente Sobrino a ciò trovosse.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande, ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo, e potente,
E domanda con cor di fede attrito
D'iniziarsi al nostro sacro rito.

Così l'uom giusto lo battezza; ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri cavalier non manco
Di tal coversion letizia fero,
Che di veder che liberato, e franco
Del perigliosо mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggiero ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il Vecchierel devoto
Sta dolcemente, e gli conforta, ed ora
A voler, schivi di pantano, e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Che ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

Orlando un suo mandò sul legno; e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e presciutti;
E l'uom di Dio, che ogni sapor di starne
Pose in obblio, poichè avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fer tutti.
Poichè alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

E come accade nel parlar sovente
Che una cosa vien l'altra dimostrando,
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s'accorda ognun lodando;
Ne Rinaldo l'avea raffigurato
Per quel, che provò già nello steccato.

Ben l'avea il Re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse innanzi star tacito, e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poichè à notizia agli altri fu venuto
Chè questo era Ruggier, di cui l'ardire,
La cortesia, e 'l valore alto, e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

E sapendosi già ch' era Cristiano,
Tutti con lieta, e con serena faccia
Vengono a lui. Chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe, e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
D'accarezzarlo, e fargli onor procaccia,
Perchè esso più degli altri, io 'l serbo a dire
Nell' altro Canto, se 'l vorrete udire.

Fine del Canto quarantesimoterzo.

ORLANDO
FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Rinaldo al buon Ruggier la sua sorella
Promette, e se ne vien seco a Marsiglia.
Giungevi Astolfo, poichè della fella
Nemica oste la terra fè vermiglia;
Indi a Parigi, ove la schiera bella
Riceve onore, e gloria a maraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promessa Amone.

SPESSO in poveri alberghi, e in picciol tetti
Nelle calamitadi, e nei disagi
Meglio s'aggiungon d'amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidiose, ed agi
Delle piene d'insidie, e di sospetti
Corti regali, e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia se non finta.

Quindi avvien che tra Principi, e Signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, Imperatori;
Doman saran nemici capitali:
Perchè, qual le apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali,
Chè non mirando al torto, più che al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

Questi, quantunque d'amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzion non si favella,
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba, e fella,
In poco tempo vengono a notizia,
(Quel che in molto non fer) dell' amicizia.

Il santo Vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fino alla morte,
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor Cigni.

Trovolli tutti amabili, e cortesi,
Non della iniquità, ch' io v' ho dipinta,
Di quei, che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s'eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d'un ventre fossero, e d'un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme.

Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
Accarezzava, e riveria Ruggiero,
Si perchè già l'avea con l'arme in mano
Provato quanto era animoso, e fiero,
Sì per trovarlo affabile, ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero;
Ma molto più, chè da diverse bande
Si conoscea d'avergli obbligo grande.

Sapea che di graviſſimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fè dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;
E ch' avea tratto l'uno, e l'altro figlio
Del Duca Buovo (com' io v'ho già detto)
Di man dei Saracini, e dei malvagi,
Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui parea di sorte,
Che ad amar lo stringeva, e ad onorarlo:
E gli ne dolse, e gli ne increbbe forte
Chè prima non avea potuto farlo,
Quando era l'un nell' Africana corte,
E l'altro alli servigi era di Carlo.
Or, che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel, che non fece prima, or far gli giova.

Proferte senza fine, onore, e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non reste
(E lo spero ottener senza contese)
Che, come l'amicizia è trà voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

Acciò che delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo;
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo.
E, come andran più innanzi ed anni, e lustri,
Sarà più bello; e durerà (secondo
Che Dio m'inspira, acciò che a voi nol celi,)
Fin che terran l'usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar più innante
Fa il santo Vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante,
Benchè pregar nè l'un, nè l'altro accade.
Loda Olivier col Principe d'Anglante
Che far si debba questa affinitade;
Il che sperano che approvi Amone, e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

Così dicean, ma non sapean che Amone,
Con volontà del figlio di Pipino,
N'avea dato in quei giorni intenzione
All'Imperator Greco Costantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio, e successor nel gran domino.
Se n'era pel valor, che n'avea inteso,
Senza vederla il giovanetto acceso.

Rispotto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per conchiudere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora assente,
Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente;
Pur per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

Or Rinaldo, lontan dal padre, quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella
Di suo parere, e di parer d'Orlando.
E degli altri, ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l'eremita instando;
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

Quel dì, e la notte, e del seguente giorno,
Stero gran parte col Monaco saggio,
Quasi obbliando al legno far ritorno,
Benchè il vento spirasse al lor viaggio.
Ma i lor nocchieri, a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandar più d'un messaggio,
Che sì li stimular della partita,
Che a forza si spiccar dall'eremita.

Ruggier, che stato era in esilio tanto,
Nè dallo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenza da quel mastro santo,
Che insegnata gli avea la vera fede.
La spada Orlando gli rimise a canto;
L'arme d'Ettorre, e il buon Frontin gli diede
Sì per mostar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d'esso.

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena, e travaglio già levata
L'avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino,
Pur volentier gli la donò col resto
Dell' arme, tosto che ne fu richiesto.

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all'acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo, e chiaro,
Che non vi bisognò prego, nè voto
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo il glorioso Duca.

Poichè della vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa, e poco lieta s'ebbe,
Vedendo che sicura dall'offese
D'Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l Re de' Nubi in suo paese
Con l'esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima, che tenne,
Quando contra Biserta se ne venne.

L'armata, che i Pagan ruppe nell'onde,
Già rimandata avea il figliuol d'Uggiero,
Di cui (nuovo miracolo) le sponde,
Tosto che ne fu uscito il popol Nero,
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero.
Poi venne il vento, e come cosa lieve,
Levolle in aria, e fe' sparire in breve.

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Africa fer le Nubiane schiere;
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senàpo, ed immortale avere,
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo, ed ogni suo potere.
Astolfo lor nell'uterino claustro
A portar diede il fiero, e turbid' Austro.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Che uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che move a guisa d'onde, e leva in suso,
E ruota fino in ciel l'arida sabbia,
Acciò se lo portassero a lor uso,
Chè per cammino a far danno non abbia;
E che, poi giunti nella lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai passi
Dell'alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un punto diventaron sassi,
Sicchè comme venir, se ne tornoro.
Ma tempo è omai che Astolfo in Francia passi;
E così, poichè del paese Moro
Ebbe provisto a' luoghi principali,
All'Ippogrifo suo fe spiegar l'ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso:
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Nelle maremme all'ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì dell'Ippogrifo quanto
Gli disse già l'Evangelista santo.

Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni:
E che all'impeto fier più non resista
Con sella, e fren ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel, che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni,
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch'entrò il guerrier nel divin loco.

Venne Astolfo a Marsilia, è venne a punto
Il dì, che v' era Orlando, ed Oliviero,
E quel da Mont' Albano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del Sozio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso;
Poi di Ruggiero avea non meno inteso,
E ne stava col cor lieto, e col viso
D'aver gittato intollerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rileve.

Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna
Fuor delle mura, in compagnia di belle,
E bene ornate, e nobili Donzelle.

L'Imperator con chiara, e lieta fronte
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe fanno al Conte,
Ed agli altri d'amor segni evidenti.
Gridar s'ode Mongrana, e Chiaramonte:
Nè sì tosto finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando insieme, ed Oliviero
Al Signor loro appresentar Ruggiero;

E gli narrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso, e forte, ed a che guisa
Sappia ferir san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili, e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l'altra donzella.

L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riverenza sceso a piede;
E lo fa a paro par seco venire;
E di ciò, che a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea che tornato era alla fede,
Che, tosto che i guerrier furo all'asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande.
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d'erbe, e di fior d'alto si spande,
E sopra, e intorno a' vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre, amene
Donne, e donzelle gittano a man piene.

Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi, e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine, e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: A' LIBERATORI dell'Impero.

Fra il ſuon d'argute trombe, e di canore
Pifare, e d'ogni muſica armonia,
Fra riſo, e plauſo, giubilo, e favore
Del popolo, che a pena vi capia,
Smontò al Palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, perſonaggi, e farſe,
Danze, e conviti atteſe a dilettarſe.

Rinaldo un giorno al padre fa ſapere
Che la ſorella a Ruggier dar volea,
Chè in preſenza d'Orlando per mogliere,
E d'Olivier promeſſa glie l'avea,
I quali erano ſeco d'un parere,
Che parentado far non ſi potea
Per nobiltà di ſangue, e per valore,
Che foſſe a queſto par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche ſdegno
Che, ſenza conferirlo ſeco, egli oſa
La figlia maritar, ch' eſſo ha diſegno
Che del figliuol di Coſtantin ſia ſpoſa,
Non di Ruggiero, il qual, non ch' abbia regno,
Ma non può al mondo dir: Queſta è mia coſa;
Nè ſa che nobiltà poco ſi prezza,
E men virtù, ſe non v'è ancor ricchezza.

Ma più d'Amon la moglie Beatrice
Biaſma il figliuolo, e chiamalo arrogante,
E in ſecreto, e in paleſe contraddice
Che di Ruggier ſia moglie Bradamante.
A tutte ſua poſſanza Imperatrice
Ha diſegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo oſtinato, che non vuole
Che manchi un jota delle ſue parole.

La madre, che aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Chè dica che, più tosto ch'esser moglie
D'un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo.
Chè per sforzarla non sarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre s'arrisca a contraddire;
Chè l'ha in tal riverenza, e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l'ubbidire.
Dall'altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; che 'l poco, e 'l molto
Poter di sè disporre, Amor le hà tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S'ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi, quando è in luogo, ch' altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d'onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, ed alle chiome bionde,
Chè l'un percote, e l'altro straccia, e frange:
E così parla, e così seco piange.

Oimè, vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio, più che pos' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh, qual peccato puote esser sì greve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me, dunque possanza
La materna pietà ch' io t'abbandoni,
O mio Ruggiero; e che a nuova speranza,
A desir, nuovo a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenza, e l'osservanza,
Che ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte; e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ahi lassa, debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito convienti;
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?
Se Amor la caccia, e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol quanto egli detti, io dica, e faccia?

Figlia d'Amone, e di Beatrice sono,
E son, misera me, serva d'Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con preghi il suo furore,
Chè sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

Oimè, con lunga, ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla fede,
Ed hollo tratto al fin; ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d'altri cede?
Così, ma non per sè, l'ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo possiede.
Ma vo' prima morir che mai fia vero
Ch' io pigli altro marito che Ruggiero.

S' io

S'io non sarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto, e molto è più di lor prudente.
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo, che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora, e per me ho questo, e quello
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l'altra nostra gente tutta insieme.

Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria, e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza, e sublima
Più che non è del piede alta la fronte,
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo, e 'l Conte?
Voler non debbo; tanto men che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

Se la donna s'affligge, e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Chè, ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poichè ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta, e tal parte egli si vede,
Qual' e quanta altri aver mai s'abbia vista;
Che a sua bellezza ogni belleza cede,
Chè a sua possanza è raro chi resista;
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più che a lui, si deve il pregio.

Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva, e dona;
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l'uom prudente, trar persona;
Chè nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra, nè corona,
Ma la prudenza, ma il giudicio buono,
Grazie, che dal ciel date a pochi sono)

Questo volgo, per dir quel ch'io vo' dire,
Ch'altro non riverisce che ricchezza,
Non vede cosa al mondo, che più ammire,
E senza, nulla cura, e nulla apprezza;
Sia quanto voglia la beltà, l'ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù il senno, la bontà è più in questo,
Di ch'ora vi ragiono, che nel resto.

Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non conchiuda così tosto;
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch'io spero in tanto che da me deposto
Leon col padre dell'Imperio fia;
E, poichè tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d'Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Costantino;
Se alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo, e d'Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, e al Re Sobrino,
Che farò? vo patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

Deh, che farò? Farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di queſto oltraggio?
Non miro ch'io non ſon per farlo in fretta,
O ſe in tentarlo io mi ſia ſtolto, o ſaggio.
Ma voglio preſuppor che a morte io metta
L'iniquo vecchio, e tutto il ſuo lignaggio,
Queſto non mi farà però contento,
Anzi in tutto ſarà contra il mio intento:

E ſu ſempre il mio intento, ed è, che m'ami
La bella donna, e non che mi ſia odioſa;
Ma, quando Amone uccida, o faccia, o trami
Coſa al fratello, o agli altri ſuoi dannoſa,
Non le do giuſta cauſa, che mi chiami
Nemico, e più non voglia eſſermi ſpoſa?
Che debbo dunque far? Debbol patire?
Ah, non per Dio; più toſto io vo' morire.

Anzi non vo' morir; ma vo' che muoja
Con più ragion queſto Leone Auguſto,
Venuto a diſturbar tanta mia gioja;
Io vo' che muoja egli, e 'l ſuo padre ingiuſto.
Elena bella all'amator di Troja
Non coſtò sì; nè a tempo più vetuſto
Proſerpina a Piritoo, come voglio
Che al padre, e al figlio coſti il mio cordoglio.

Può eſſer, vita mia, che non ti doglia
Laſciare il tuo Ruggier per queſto Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor che aveſſe i tuoi fratelli ſeco?
Ma ſto in timor ch'abbi più toſto voglia
D'eſſer d'accordo con Amon, che meco,
E che ti paja aſſai miglior partito
Ceſare aver, che un privato uom marito.

Sarà possibil mai che nome regio,
Titolo imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa,
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d'Amor farsi nemica,
Che quel, che detto m'ha, sempre non dica?

Diceva queste, ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero; e spesso
Le dicea in guisa, ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i propri affanni sui.

Ma più d'ogni altro duol, che le sia detto
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Che intende che s'affligge per sospetto
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia:
Onde acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza, e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fè queste parole un dì sapere.

Ruggier, qual sempre fui, tale esser voglio
Fino alla morte, e più, se più si puote.
O fiami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto, o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento, e il mar percuote;
Nè già mai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante:
E si vedrà tornar verso la cima
Dell'Alpe il fiume torbido, e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni, o rei,
Faccian altro viaggio i pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch'altri non crede.
So ben che a nuovo Principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo Re, nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre
Per dubbio ch'altri a voi lo venga a torre;

Chè senza che assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Non sì vil prezzo un cor gentile acquista;
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Che al volgo sciocco abbagliar suol la vista;
Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

Non avete a temer che in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa;
Sì l'immagine vostra si ritrova
Scolpita in lui, ch'esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Chè gli diè cento, non ch'una percossa
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all'immagin vostra lo ritrasse.

Avorio, e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall'intaglio si difende,
Romper si può, ma non ch'altra figura
Prenda che quella, che una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d'altro, che al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d'altre bellezze.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d'amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più dalla tempesta tolte
Queste speranza esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso, e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo;

Però che Bradamante, che eseguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l'usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S'appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
Se a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso io glielo chieggia,
Su la Real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poichè veggia
Che sarà giusta la domanda, e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o giovane diletta,
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte.

Il don, ch'io bramo dall'Altezza vostra
E che non lasci mai mastro d'arme,
(Disse la Damigella) se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol prima o con giostra,
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto sia, con altra s'accompagni.

Disse l'Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l'animo quieto,
Che farà appunto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto,
Sì che a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all'orecchia;

I quali parimente arser di grande
Sdegno contra la figlia, e di grand' ira,
Chè vider con queste sue domande
Ch'ella a Ruggier, più che a Leone, aspira;
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch'ella intende, e mira,
La levaro con fraude della corte,
E la menaron seco a Rocca Forte.

Quest'era una Fortezza, che ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì innante,
Tra Pirpignano assisa, e Carcassone,
In loco, in ripa al mar, molto importante.
Quivi la ritenean, come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì che a ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

1 La valorosa donna, che non meno
Era modesta, che animosa, e forte,
Ancor che posto guardia non le avieno,
(Chè potea entrare, e uscir fuor delle porte,)
Pur stava ubbidiente sotto il freno
Del padre; ma partir prigione, e morte,
Ogni martire, e crudeltà, più tosto
Che mai lasciar Ruggiero, avea proposto.

Rinaldo, che si vide la sorella
Per astuzia d'Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E che a Ruggier l'avrà promessa in vano,
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, ed è in timore
Di rimaner della sua donna privo,
E che l'abbia, o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo,
Senza parlarne altrui, si mette in core
Di far che muoja, e sia d'Augusto, Divo;
E tor, se non l'inganna la sua speme,
Al padre, e a lui la vita, e 'l regno insieme.

L'arme, che fur già del Trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si rivestе,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, e scudo, e sopravestе.
A questa impresa non gli piacque torre
L'Aquila bianca nel color celestе,
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole, e non altri in compagnia,
E gli fa commissión, che non rivele
In alcun loco mai che Ruggier sia.
Passa la Mosa, e 'l Reno, e passa de le
Contrade d'Ostericche in Ungheria;
E lungo l'Istro per la destra riva
Tanto cavalca, che a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni, e tende
Sotto l'insegne Imperial raccolta,
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città, che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v'è in persona, e 'l figliuol seco,
Con quanto può tutto l'Imperio Greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L'esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l'uno, e l'altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse, e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

I Greci son quattro contr'uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar nell'onda,
E di voler fiero sembiante fanno
Passar par forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna, e getta
Nell'altra ripa i ponti, e passa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
(E non n'avea di ventimila un manco)
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl'inimici al fianco.
L'imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

Il capo, il Re de' Bulgari Vatrano,
Animoso, e prudente, e pro' guerriero,
Di quà, e di là s'affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero,
Quando, cingendol con robusta mano,
Leon gli fè cader sotto il destriero;
E poichè dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

I Bulgari fin quì fatto avean testa,
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d'ogn'intorno la tempesta,
Voltar le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perchè odia Costantino, e più Leone.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento;
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nemici; e poi la lancia abbassa,
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d'oro, e di sete una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio,
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro che figlio:
Gli spezza scudo, e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso lo stuol, che più si vide appresso;
E contra a questo, e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso,
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l'ha nella gola messo;
Taglia busti, anche, braccia, mani, e spalle,
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è (visti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto più, così n'è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
Della battaglia; chè tornando ardito
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito.
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir volto.

Leone Augusto in un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s'era ridutto,
E sbigottito, e mesto ponea mente
(Perch'era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier, che uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto,
E non può far, se ben n'è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

Ben comprende all'insegne, e sopravesti,
All'arme luminose, e ricche d'oro
Che, quantunque il guerrier dia ajuto a questi
Nemici suoi, non fia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti;
E talor pensa che dal sommo Coro
Sia per punire i Greci un Angel sceso,
Che tante, e tante volte hanno Dio offeso.

E com'uom d'alto, e di sublime core,
Ove l'avrian molt'altri in odio avuto,
Egli s'innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli sarebbe, per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia;
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l'altre gli minaccia
Non lo può odiar, perchè all'amor più tira
L'alto valor, che quella offesa all'ira.

Ma se Leon Ruggiero ammira, ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte,
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama
Che glielo mostri; ma la buona sorte,
E la prudenza dell'esperto Greco
Non lasciò mai che s'affrontasse seco;

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fè sonar raccolta,
Ed all'Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume, e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta;
Ed esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond' era entrato, i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro.
Per tutto il monte, e fino al fiume uccisi,
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s'affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poichè il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto, e scorno,
Se per lor non avesse il guerrier vinto,
Il buon guerrier, che 'l candido Liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto,
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja, e festa.

Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede,
Ognun quanto più può se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; chè toccar divina,
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor che Capitano,
E Re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a bastón, nè a scettro ha da por mano;
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Chè prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e chi ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

Chè mille miglia, e più per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l'orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir più che ritrarse)
Che trova aperto, e libero passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v'arriva Ruggier, che ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi (chè lucea la Luna)
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

Perchè non sa dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d'arcion mai scende.
Nello spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l'ingiuria al suo Frontino emende,
A cui senza posarlo, o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

Ungiardo era Signor di quella Terra,
Suddito, e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l'entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v'è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco, e più abbondante.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse;
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch'altri mai fosse;
Sì che ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal Liocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier, che quella insegna porta,
È quel, che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor cosa, che importa;
E, subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell'altro Canto.

Fine del Canto quarantesimoquarto.

ORLANDO FURIOSO DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Leon campa Ruggier preso da morte;
Ruggier per lui poi Bradamante ha vinto,
Mentre la donna fa parer men forte,
Sotto l'insegne di Leone accinto;
Tosto poi vuol perciò darsi la morte,
Sì dal dolor, sì dall' angoscia è vinto.
Per impedir Marfisa ogni arte adopra
Il matrimonio, e pon gran liti sopra.

QUANTO più su l'instabil ruota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi,
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri ch'io non nomo,
Che ruinati son dalla suprema
Gloria in un dì nella miseria estrema.

Così all'incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l'uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
Che ha da salir, se dee girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio, e Mario, e Ventidio l'hanno mostro
Al tempo antico; e il Re Luigi al nostro:

Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nemico nell'artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto innanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l'un de' Franchi, passato quel punto,
L'altro al regno degli Ungheri fu assunto.

Si vede per gli esempj, di che piene
Sono l'antiche, e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l'un dell'altro e biasmi, e glorie;
E che fidarsi all'uom non si conviene
In suo tesor, suo regno, e sue vittorie;
Nè disperarsi per fortuna avversa,
Che sempre la sua ruota in giro versa.

Ruggier per la vittoria, ch'avea avuto
Di Leone, e del padre Imperatore,
In tanta confidenza era venuto
Di sua fortuna, e di suo gran valore,
Che, senza compagnia, senz'altro ajuto,
Di potere egli sol gli dava il core
Fra cento a piè, e a cavallo armate squadre
Uccider di sua mano il figlio, e il padre.

Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni:
Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
A procacciar gli andò disagi, e scorni,
Dal cavalier, che nella pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

Costui fece ad Ungiardo saper come
Quivi il guerrier, ch'avea le genti rotte
Di Costantino, e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi starìa la notte;
E che fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli, o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione,
Chè a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

Ungiardo dalla gente che, fuggita
Dalla battaglia, a lui s'era ridutta,
(Chè a parte a parte v'arrivò infinita,
Perchè al ponte passar non potea tutta)
Sapea come la strage era seguita;
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato,
Che un campo rotto, e l'altro avea salvato.

E che fia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo nella rete
Si maraviglia; e mostra che gli piaccia
Con viso, e gesti; e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue genti chete chete,
E fa il buon cavalier, che alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Nella città di Novengrado resta
Prigion d'Ungiardo, il più d'ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi ch'egli è nudo,
Ed è legato già quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Constantino in fretta.

Avea levato Costantin la notte
Dalle ripe di Sava ogni sua schiera,
E seco a Beleticche aveale addotte,
Che città del cognato Androfilo era,
Padre di quello, a cui forate, e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l'arme avea il gagliardo
Cavaliero, or prigion del fiero Ungiardo.

Quivi fortificar facea le mura
L'Imperatore, e riparar le porte,
Chè de' Bulgari ben non s'assicura,
Che, con la guida d'un guerrier sì forte,
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto pongan di sua gente a morte.
Or che l'ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia tutto il mondo insieme,

L'Imperator nuota in un mar di latte;
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti Bulgare disfatte,
Dice con lieta, e con sicura faccia.
Come della vittoria chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia,
Certo saría; così n'è certo, e gode
L'Imperator, poichè 'l guerrier preso ode.

Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio, che, oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada, che de' Bulgari era,
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficj, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l'asta, che dalla mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin, del quale era sorella,
Costei si gittò ai piedi, e gli conquise,
E intenerigli il cor d'alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

Io non mi leverò da questi piedi
(Diss'ella) Signor mio, se del fellone,
Che uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l'abbiam prigione.
Oltre che stato t'è nipote, vedi
Quanto t'amò, vedi quant'opre buone
Ha per te fatto, e vedi s'avria torto
Di non lo vendicar di chi l'ha morto.

Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar dalla campagna
Questo crudele; e come augello, a volo
A darce l'ha condotto nella ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e fii contento
Ch'io disacerbi il mio col suo tormento.

Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene, ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole
(Benchè tre volte, e quattro per levarla
Usasse Costantino atti, e parole)
Ch'egli è sforzato al fin di contentarla;
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier dal Liocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d'un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Pubblicamente con obbrobrio, e scorno
Poca pena le pare; e studia, e pensa
Altra trovarne inusitata, e immensa.

La femmina crudel lo fece porre,
Incatenato mani, e piedi, e collo,
Nel tenebroso fondo d'una torre,
Ove mai non entrò raggio d'Apollo.
Fuor che un poco di pan muffato, torre
Gli fè ogni cibo, e senza ancor lasciollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch'era di lei più pronto a fargli male.

Oh, se d'Amon la valorosa, e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Che in prigion tormentasse a questa guisa,
Per liberarlo saria questa, e quella
Posta a rischio di restarne uccisa:
Nè Bradamante avria, per dargli ajuto,
A Beatrice, o ad Amon rispetto avuto.

Re Carlo intanto avendo la promessa,
A cui dei fatta, in mente, che conforte
Dar non le lascierà, che sia men d'essa
Al paragon, dell'arme ardito, e forte,
Questa sua volontà con trombe espressa
Non solamente fè nella sua corte,
Ma in ogni Terra al suo Imperio soggetta,
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d'Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando
Dall'apparire al tramontar del Sole;
E, fino a questo termine durando,
Se non sia vinto, senz'altre parole
La donna da lui vinta esser s'intenda,
Nè possa ella negar, che non lo prenda:

E che l'elettta ella dell'arme dona,
Senza mirar chi sia di lor che chiede:
E lo potea ben far, perch'era buona
Con tutte l'arme, o sia a cavallo, o a piede.
Amon, che contrastar con la corona
Non può, nè vuole, al fin sforzato cede;
E ritornare a corte si configlia
Dopo molti discorsi egli, e la figlia.

Ancor che sdegno, e collera la madre
Contra la figlia avea, pur per su'onore
Vesti le fece far ricche, e leggiadre
A varie fogge, e di più d'un colore.
Bradamante alla corte andò col padre;
E, quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella corte, quella,
Che le solea parer già così bella.

Come chi visto abbia l'Aprile, o il Maggio
Giardin di frondi, e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poichè 'l Sole il raggio
All'Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido, e selvaggio,
Così pare alla donna al suo ritorno
Che da Ruggier la corte abbandonata
Quella non sia, ch'avea al partir lasciata.

Domandar non ardisce, che ne sia,
Acciò di se non dia maggior sospetto;
Ma pon l'orecchia, e cerca tuttavía
Che, senza domandar, le ne sia detto.
Si sa ch'egli è partito; ma che via
Pres'abbia non fa alcun vero concetto,
Perchè partendo ad altri non fè motto,
Che allo scudier, che seco avea condotto.

Oh, come ella sospira, oh come teme,
Sentendo che se n'è come fuggito!
Oh, come sopra ogni timor le preme,
Che per porla in obblío se ne sia gito!
Che, vistosi Amon contra, ed ogni speme
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

E che fatt'abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D'andar cercando d'uno in altro regno
Donna, per cui si scordi il primo amore;
Come si dice, che si suol d'un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier, che a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede:

E se, che dato orecchie abbia, riprenda,
A tanta iniqua sospizione, e stolta:
E così l'un pensier Ruggier difende,
L'altro l'accusa; ed ella ambedue ascolta,
E quando a questo, e quando a quel s'apprende,
Nè risoluta a questo, o a quel si volta.
Pure all' opinion più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria abborre.

E talor anco, chè le torna a mente
Quel, che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error si duole, e pente,
Che avuto n'abbia gelosia, e sospetto;
E, come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella) me n'avveggio:
Ma chi n'è causa, è causa ancor di peggio.

Amor n'è causa, che nel cor m'ha impresso
La forma tua così leggiadra, e bella,
E posto ci ha l'ardir, l'ingegno appresso,
E la virtù, di che ciascun favella;
Chè impossibil mi par ch', ove concesso
Ne sia il veder, ch'ogni donna, e donzella
Non ne sia accesa; e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore, e al suo legarte.

Deh, avesse Amor così nei pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso, sculto,
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Che ad ora ad or mi non farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta, e vinta.

Se

Son simile all' avar, che ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo, e sento,
In me più della speme il timor molto,
Il qual, benchè bugiardo, e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte (o Ruggier mio) del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Dalla vera speranza, e messo al fondo.
Deh, torna a me, Ruggier, torna, e conforta
La speme, che 'l timor quasi m'ha morta.

Come al partir del Sol si fa maggiore
L'ombra, onde nasce poi vana paura,
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l'ombra, e 'l timido assicura;
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh, torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che l' timor la speranza in tutto opprima.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito che aggiorna,
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna;
Ma non sì tosto all' Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh, torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume.

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede, o fronde;
Così qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno,

Deh, torna a me, mio Sol, torna, e rimena
La desiata dolce prima vera:
Sgombra i ghiacci, e le nevi, e rasserena
La mente mia, sì nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena,
Che a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido vuoto; o qual si lagna
Tortore, che ha perduto la compagna;

Tal Bradamante si dolea: che tolto
Le fusse stato il suo Ruggier temea,
Di lagrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto, quanto si dorria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena, e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte.

La crudeltà, ch' usa l'iniqua vecchia
Contra il buon cavalier, che preso tiene,
E che di dargli morte s'apparecchia;
Con nuovi strazj, e non usate pene,
La superna bontà fa che all'orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor come l'ajute,
E non lasci perir tanta virtute.

Il cortese Leon, che Ruggiero ama,
Non che sappia però che Ruggier sia,
Mosso da quel valor, ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce, e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la zia crudele
Offesa non si tenga, e si querele.

Parlò in secreto a chi tenea la chiave
Della prigione; e che volea gli disse
Vedere il cavalier, pria che sì grave
Sentenza contra lui data seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace, e forte, ed atto a zuffe, e a risse;
E fa che 'l Castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

Il Castellan, senza che alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre, ove ha colui,
Che si serba all'estremo d'ogni pena.
Giunti là dentro, gettano ambedui
Al Castellan, che volge lor la schiena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l'ultimo spaccio.

Apron la cateratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e su una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo, e men discosto.
L'avria in un mese, e in termine più corto
Per sè, senz' altro ajuto, il luogo morto.

Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice : Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m'allaccia
Di volontaria eterna servitute,
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per le tua la mia salute;
E che la tua amicizia al padre, e a quanti
Parenti io m'abbia al mondo, io metta innanti.

Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti ajuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
Se mai dal padre mio sarà saputo,
D'esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto,
Chè per la gente, la qual rotta, e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

E seguitò più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice, Io v'ho grazia infinita;
E questa vita, ch'or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Che la vogliate riavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli, nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito, e sicuro
Per quattro, o per sei dì gli persuase;
Chè riaver l'arme, e'l destrier gagliardo
Gli saria intanto, che gli tolse Ungiardo.

Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s'appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti che avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l'avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia
Il primo tutto era odio, ira, e veneno;
Di pietade è il secondo, e d'amor pieno.

Molto la notte, e molto il giorno pensa;
D'altro non cura, ed altro non disia
Che dall'obbligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari, e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga fia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando, ch' avea fatto il Re di Francia,
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada, e con lancia.
Questo udire a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia,
Perchè, come uom, che le sue forze ha note,
Sa che a lei pare in arme esser non puote.

Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l'ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier, di cui non sa il nome anco.
Che di possanza giudica, e d'ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco;
E crede ben, se a lui ne dà l'impresa,
Che ne sia vinta Bradamante, e presa.

Ma due cose ha da far; l'una disporre
Il cavalier chè questa impresa accetti;
L'altra nel campo in vece sua lui porre
In modo, che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E prega poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel, che a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

L'eloquenza del Greco assai potea,
Ma più dell' eloquenza potea molto
L'obbligo grande, che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dover essere sciolto;
Sicchè, quatunque duro gli parea,
E non possibil quasi, pur con volto
Più che con cor giocondo, gli rispose
Ch' era per far per lui tutte le cose.

Benchè da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno, e notte, e sempre lo molesta,
Sempre l'affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta,
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima, che a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

Ben certo è di morir, perchè se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora,
O che l'accorerà il duolo, e l'ambascia,
O se 'l duolo, e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcerà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Che ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder che sua non sia.

Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco:
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obbligo non scioglie,

Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singolar battaglia,
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo costante;
E benchè or questo, or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenza del padre Costantino,
Arme, e cavalli, e un numer di persone,
Quai gli convenne, e entrato era in cammino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere, e Frontino;
E tanto un giorno, e un altro, e un altro andaro,
Che in Francia, ed a Parigi si trovaro.

Non volle entrar Leon nella cittate,
E i padiglioni alla campagna tese,
E fè il medesmo dì per imbasciate
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro, e gli fu più fiate,
Donando, e visitandolo, cortese.
Della venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse:

Ch' entrar facesse in campo la donzella,
Che marito non vuol di lei men forte,
Quando venuto era per fare, o ch'ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l'assunto, e fece quella
Comparir l'altro dì fuor delle porte
Nello steccato, che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

La notte, che andò innanzi al terminato
Giorno della battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella, che suole il dannato
Aver, che la mattina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe.
Nè lancia, nè destriero adoprar volse,
Nè, fuor che 'l brando, arme d'offesa tolse.

Lancia non tolse, non perchè temesse
Di quella d'or, che fu dell' Argalia,
E poi d'Astolfo, a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia:
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia
Avea saputo, eccetto quel Re solo,
Che far la fece, e la donò al figliuolo:

Anzi Astolfo, e la donna, che portata
L'aveano poi, credean che, non l'incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altr' asta, che incontrata
Fosse da lor, farebbono altrettanto.
La cagion sola, chè Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra;

Che lo potría la donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto,
Però che cavalcato, e lungamente
In Mont' Alban l'avea seco tenuto.
Ruggier, che solo studia, e solo ha mente
Come da lei non sia riconosciuto,
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

A questa impresa un' altra spada volle,
Chè ben sapea che contro a Balisarda
Saría ogni usbergo, come pasta, molle,
Chè alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto il taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero, al primo lampo
Che apparve all' orizzonte, entrò nel campo.

E, per parer Leon, le sopraveste,
Che dianzi ebbe Leon, s' hà messe indosso,
E l'Aquila dell' or con le due teste
Porta dipinta nello scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion, ch' era ugualmente e grande, e grosso
L'un, come l'altro. Appresentossi l'uno,
L'altro non si lasciò veder da alcuno.

Era la volontà della donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga,
Chè, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, chè non tagli, o punga;
La sua la donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga;
Anzi ogni colpo sì ben tagli, e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

Qual su le mosse il barbero si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè quà, nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che l'orecchie tende,
Tal l'animosa donna, che non crede
Che questo sia Ruggier, con chi contende,
Aspettando la tromba, par che foco
Nelle vene abbia, e non ritrovi loco.

Qual talor dopo il tuono orrido vento
Subito segue, che sossopra volve
L'ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fino al ciel l'oscura polve,
Fuggon le fiere, e col pastor l'armento,
L'aria in grandine, e in pioggia si risolve;
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all' irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogni intorno il dì, e la notte il fiede,
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al Trojano Ettor Vulcano diede,
Ceda all' odio, e al furor, che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or nella testa

Quando di taglio la donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira
Ove cacciar tra ferro, e ferro il brando,
Sì che si sfoghi, e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di quà, quando di là s'aggira;
E si rode, e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

Come chi assedia una città, che forte
Sia di buon fianchi, e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta: or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa,
E pone indarno le sue genti a morte;
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa;
Così molto s'affanna, e si travaglia,
Nè può la donna aprir piastra, nè maglia.

Quando allo scudo, e quando al buono elmetto,
Quando all' usbergo fa gittar scintille
Con colpi, che alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti, e riversi a mille a mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia delle ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede,
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nemica vede.
O lei non fere, o, se la fere, mira
Ferirla in parte, ove men nuocer crede.
La donna, prima che quel dì s'inchine,
Brama di dare alla battaglia fine.

Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta,
Che sì in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d'Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l'ira, e raddoppiò le botte,
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Che in tutto 'l dì non avea ancora rotte:
Come colui, che al lavorio, che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S'affretta indarno, si travaglia, e stanca
Fin che la forza a un tempo, e 'l dì gli manca.

O misera donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami,
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
Della tua vita pendono gli stami,
So ben che uccider te prima che lui
Vorresti, che di te so che più l'ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor so ti dorrai.

Carlo, e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in a me al paragone
Di Bradamante forte era, e leggiero,
E, senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea, mutan pensiero;
E dicon: Ben convengono ambedui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

Poichè Febo nel mar tutto è nascoso,
Carlo fatta partir quella battaglia,
Giudica che la donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusarlo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o allegerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni, ove Leon l'aspetta.

Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte, e più fraternamente al collo,
E poi, trattogli l'elmo della faccia,
Di quà, e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia,
Come ti par, chè mai trovar satollo
Non mi potrai; che me, e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

Ne veggo ricompensa, che mai questa
Obbligazion, ch' io t' ho, possa disciorre;
E non, se ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venga a porre.
Ruggier, di cui le mente ange, e molestia
Alto dolore, e che la vita abborre,
Poco risponde, e le insegne gli rende
Che n'avea avute, e 'l suo Liocorno prende;

E, stanco dimostrandosi, e svogliato,
Più tosto che potè da lui levosse,
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poichè fu mezza notte, tutto armosse;
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al cammino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

Frontino or per via dritta, or per via torta,
Quando per selve, e quando per campagna
Il suo signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l'ostinata doglia sola fragna;
Nè vede altro che morte, che finire
Possa l'insopportabil suo martire.

Di chi mi debbo, oimè, (dicea) dolere,
Che così m'abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh, s'io non vo' l'ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere
Che m'abbia offeso, ed in miseria volto:
Io m'ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, che ho tutto il mal commesso.

Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l'ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente,
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poichè Bradamante sente
Meco l'ingiuria ugual, men lo farei!
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien che invendicata lassi.

Per vendicar lei dunque io debbo, e voglio
A ogni modo morir, nè ciò mi pesa,
Chè altra cosa non so, che al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa;
Ma sol che allora io non morii mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
O me felice, s'io moriva allora
Ch'era prigion della crudel Teodora!

Se ben m'aveſſe uccíſo, e tormentato
Prima ad arbitrio di ſua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei ſperato
Di ritrovare al mio caſo pietade.
Ma quando ella ſaprà che avrò più amato
Leon di lei; e di mia volontade
Io me ne fia, perch' egli l'abbia, privo,
Avrà ragion d'odiarmi e morto, e vivo.

Queſte dicendo, e molte altre parole,
Che ſoſpiri accompagnano, e ſingulti,
Si trova all' apparir del nuovo Sole
Fra ſcuri boſchi in luoghi ſtrani, e inculti:
E perch' è diſperato, e morir vuole,
E, più che può, che 'l ſuo morir s'occulti,
Queſto luogo gli par molto naſcoſto,
Ed atto a far quant' ha di sè diſpoſto.

Entra nel folto boſco, ove più ſpeſſe
L'ombroſe fraſche, e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto ſciolto meſſe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
O mio Frontin (gli diſſe) ſe a me ſteſſe
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avreſti quel deſtrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le ſtelle ha loco.

Cillaro, ſo, non fu, non fu Arione
Di te miglior, nè meritò più lode,
Nè alcun altro deſtrier, di cui menzione
Fatta da' Greci, o da' Latini s'ode.
Se ti fu par nell' altre parti buone,
Di queſta ſo che alcun di lor non gode;
Di poterſi vantar che avuto mai
Abbia il pregio, e l'onor che tu avuto hai;

Poichè alla più, che mai sia stata, o sia,
Donna gentile, e valorosa, e bella
Si caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno, e sella.
Caro eri alla mia donna. Ah, perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l'ho donata ad altri, oimè, chè cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

S' ivi Ruggier s'affligge, e si tormenta,
E le fere, e gli augelli a pietà move,
(Ch' altri non è, che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove)
Non dovete pensar che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove;
Poichè cusa non ha, che la difenda,
O più l'indugi, che Leon non prenda.

Ella, prima che avere altro consorte
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi,
Mancar del detto suo, Carlo, e la corte,
I parenti, e gli amici inimicarsi;
E, quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno, o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che vivendo restar di Ruggier priva.

Deh, Ruggier mio (dicea) dove sei gito?
Puot' esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor che a te, nascosto?
Se tu 'l sapessi, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me, ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

Com'è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto 'l mondo ha inteso?
Se inteso l'hai, nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto, o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t'avrà alcun laccio teso;
Il traditor t'avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu quì non sia.

Da Carlo impetrai grazia, che a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell'uno,
A cui star contra io non potessi armata:
Fuor che te solo, io non stimava alcuno.
Ma dell'audacia mia m'ha Dio pagata:
Poichè costui, che mai più non fè impresa
D'onore in vita sua, così m'ha presa.

Se però presa son per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto, nè al parere
Mai son par star, che in questo ha Carlo avuto.
So che incostante mi farà tenere,
Se, da quel che ho già detto, ora mi muto.
Ma nè la prima son, nè la sezzaja
La qual paruta sia incostante, e paja.

Basti che nel servar fede al mio amante
D'ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dicano incostante
Non curo, pur che l'incostanza giovi:
Pur ch'io non sia di costui torre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

Queste parole, ed altre, che interrotte
Da sospiri, e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Che all' infelice giorno venne appresso.
Ma, poichè dentro alle Cimmerie grotte
Con l'ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè ajuto.

Fè la mattina la donzella altera
Marfisa innanzi a Carlo comparire,
Dicendo, che al fratel suo Ruggiero era
Fatto gran torto, e non volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire:
E contra chi si vuol di provar toglie
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

E innanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Chè in sua presenza ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia, che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l'un l'altro lasciar per altri torre.

Marfisa, o 'l vero, o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea; ben credo con pensiero
Perchè Leon più tosto interrompesse
A drito, e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante; chè a riaver Ruggiero,
Ed escluder Leon nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ecci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non nega, nè consente;
In guisa che comprender di leggiero
Si può che detto abbia Marfisa il vero.

Piace a Rinaldo, e piace a quel d'Anglante
Tal cosa udir; ch' esser potrà cagione
Che 'l parentado non andrà più innante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà dell' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza tarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla:

Chè, se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così otterran quel, che promesso gli hanno
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon) questo è un inganno
Contra me ordito, ma 'l pensier vostro erra,
Chè, ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

Chè, presupposto (il che nè ancor confesso,
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei,
Quando, e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro, e piano intender lo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

Ma s'egli è stato innanzi che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si deve per questo essere invano
Posto a rischio Leon della battaglia;
Nè il nostro Imperator credo voglia anco.
Venir del detto suo per questo manco.

Quel, ch'or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' preghi di costei Carlo avea il bando,
Che quì Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo, e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l'un, nè per l'altro volea dire.

Come si sentono, se Austro, o Borea spira,
Per l'alte selve mormorar le fronde;
O come soglion, s'Eolo s'adira
Contra Nettuno, al lito fremer l'onde,
Così un rumor, che corre, e che s'aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire, e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

Chi parla per Ruggier chi per Leone;
Ma la più parte e con Ruggiero in lega:
Son diece e più, per un che n'abbia Amone.
L'Imperator nè quà, nè là si piega,
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo Parlamento la delega.
Or vien Marsisa, poich' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

E dice: Conciosia ch' esser non possa
D'altri costei, fin che 'l fratel mio vive,
Se Leon la vuol pur, suo ardire, e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l'altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

Leon, che quando seco il Cavaliero
Del Liocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro,
Non sapendo che l'abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario, e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno, o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

Ben se ne pente in breve; chè colui
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguir, nè nuova se n'avea;
E tor questa battaglia senza lui
Contra Ruggier sicur non gli parea.
Mandò, per schivar dunque danno, e scorno,
Per trovare il guerrier dal Liocorno.

Per cittadi mandò, ville, e castella
Da presso, e da lontan per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n'avrebbe avuto già novella,
Nè l'avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe quanto
Mi serbo a farvi udir nell' altro Canto.

Fine del Canto quarantesimoquinto.

ORLANDO FURIOSO
DI LODOVICO ARIOSTO.

CANTO QUARANTESIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Dopo molto cercar, Leon trovato
Il buon Ruggiero, e inteſo il tutto a pieno,
La ſua donna gli cede; onde accoppiato
Già s'è con lei, già di lei gode in ſeno.
Sol tanta gioja il Re di Sarza irato
Viene per infettar d'empio veneno;
Ma nel fin cade, e beſtemmiando Dio
Varca ſdegnoſo d'Acheronte il rio.

Or, ſe mi moſtra la mia carta il vero,
Non è lontano ad iſcoprirſi il porto,
Sì che nel lito i voti ſcioglier ſpero
A chi nel mar per tanta via m'ha ſcorto,
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d'errar ſempre ebbi già il viſo ſmorto.
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

Sento venir per allegrezza un tuono,
Che fremer l'aria, rimbombar fa l'onde.
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l'alto popolar grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi, ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s'allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

Oh, di che belle, e sagge donne veggio,
Oh, di che cavalieri il lito adorno!
Oh, di che amici, a chi in eterno deggio
Per la letizia, ch' han del mio ritorno!
Mamma, e Gineura, e l'altre da Correggio
Veggo del Molo in su l'estremo corno.
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo, e al santo Aonio coro.

Veggo un' altra Gineura, pur uscita
Del medesimo sangue, o Giulia seco:
Veggo Ippolita Sforza, e la nudrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te Margherita,
Ch' Angela Borgia, e Grazïosa hai teco:
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca, e Diana, e l'altre lor sorelle.

Ecco la bella, ma più saggia, e onesta
Barbara Turca, e la compagna è Laura:
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia, dall' Indo all' estrema onda Maura.
Ecco Gineura, che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma, e inaura,
Che mai palagi imperiali, o regi
Non ebbon più onorati, e degni fregi.

Se a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo della Gallia doma
Ceſar fu in dubbio s' altre alla riviera
Dovea paſſando inimicarſi Roma,
Crederò che piegata ogni bandiera,
E ſcarca di trofei la ricca ſoma,
Tolto avria leggi, e patti a voglia d'eſſa,
Nè forſe mai la libertade oppreſſa.

Del mio Signor di Bozzolo la moglie,
La madre, le ſirocchie, e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Viſconte, e le Pallavicine.
Ecco chi, a quante oggi ne ſono, toglie,
E a quante o Greche, o Barbare, o Latine
Ne furon mai, di cui la fama s'oda,
Di grazia, e di beltà la prima loda:

Giulia Gonzaga, che dovunque il piede
Volge, e dovunque i ſereni occhi gira,
Non pure ogni altra di beltà le cede,
Ma, come ſceſa dal ciel Dea, l'ammira.
La cognata è con lei, che di ſua fede
Non moſſe mai, perchè l'aveſſe in ira
Fortuna, che le fè lungo contraſto.
Ecco Anna d'Aragon, luce del Vaſto;

Anna bella, gentil, corteſe, e ſaggia,
Di caſtità, di fede, d'amor tempio.
La ſorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L'alta beltà, ne pare ogn'altra ſcempio.
Ecco chi tolto ha della ſcura ſpiaggia
Di Stige, e fa con non più viſto eſempio,
Mal grado delle Parche; e della morte,
Splender nel ciel l'invitto ſuo Conſorte.

Le

Le Ferrarefi mie quì fono, e quelle
Della corte d'Urbino; e riconofco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paefe Tofco.
Il Cavalier, che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l'occhio lofco,
Dalla luce offufcato de' bei volti,
È il gran lume Aretin, l'Unico Accolti.

Benedetto il nepote ecco là veggio,
Che ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria, e fplendor del Conciftorio fanto.
È ciafcun d'effi noto (o ch' io vaneggio)
Al vifo, e ai geftì rallegrarfi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io poffa mai di tanto obbligo trarmi.

Con lor Lattanzio, e Claudio Tolomei,
E Paulo Panfa, e 'l Dreffino, e Latino
Juvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Saffo, e 'l Molza, e Florian Montino;
E quel, che per guidarci ai rivi Aferei
Moftra piano, e più breve altro cammino,
Giulio Camillo, e par ch'anco io ci fcerna
Marc'Antonio Flaminio, il Sanga, e 'l Berna.

Ecco Aleffandro, il mio Signor, Farnefe:
O dotta compagnia che feco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognefe
Filippo, il Volterrano, il Maddalena,
Blofio, Pierio, il Vida Cremonefe
D'alta facondia ineffiecabil vena,
E Lafcari, e Muffuro, e Navagero,
E Andrea Marone, e 'l Monaco Severo.

Ecco altri duo Aleſſandri in quel drappello,
Dagli Orologi l'un, l'altro il Guarino.
Ecco Mario d'Ulvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino.
Duo Jeronimi veggo, l'uno è quello
Di Veritade, e l'altro il Cittadino:
Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

Quà Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro, e dolce idioma noſtro
Levato fuor del volgar uſo tetro,
Quale eſſer dee, ci ha col ſuo eſempio moſtro.
Guaſparo Obizi è quel, che gli vien dietro,
Che ammira, e oſſerva il sì ben ſpeſo inchioſtro.
Io veggo il Fracaſtoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Taſſo più Lontano:

Veggo Nicolò Tiepoli; e con eſſo
Nicolò Amanio in me affiſar le ciglia;
E Anton Fulgoſo, che a vedermi appreſſo
Al lito moſtra gaudio, e maraviglia.
Il mio Valerio è quel, che là s' è meſſo
Fuor delle donne; e forſe ſi conſiglia
Col Barignan, che ha ſeco; come offeſo
Sempre da lor; non ne ſia ſempre acceſo.

Veggio ſublimi, e ſoprumani ingegni;
Di ſangue, e d'amor giunti; il Pico, e il Pio.
Colui, che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb'io;
Ma ſe mone fur dati veri ſegni,
È l'uom, che di veder tanto deſio,
Giacobo Sannazar; che alle Camene
Laſciar fa i monti, ed abitar le arene.

Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Piſtofilo, che inſieme
Con gli Acciajuoli, e con l'Angiar mio ſento
Piacer, chè più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo il mio parente
Veggo con l'Adoardo, che gran ſpeme
Mi dà che ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

Fa Vittor Fauſto, fa il Tancredi feſta
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne, e gli uomini di queſta
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via, che reſta,
Non ſia più indugio, or che ho propizio il vento;
E torniamo a Meliſſa, e con che aita
Salvò (diciamo) al buon Ruggier la vita.

Queſta Meliſſa, come ſo che detto
V'ho molte volte, avea ſommo deſire
Che Bradamante con Ruggier di ſtretto
Nodo s'aveſſe in matrimonio a unire;
E d'ambi il bene, e il male avea sì a petto,
Che d'ora in ora ne volea ſentire:
Per queſto ſpirti avea ſempre per via,
Che, quando andava l'un, l'altro venía.

In preda del dolor tenace, e forte
Ruggier tra le ſcure ombre vide poſto,
Il qual di non guſtar d'alcuna ſorte
Mai più vivanda fermo era, e diſpoſto;
E col digiun ſi volea dar la morte;
Ma ſu l'ajuto di Meliſſa toſto,
Che, del ſuo albergo uſcita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar ſi venne,

Il qual mandato l'uno all' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno,
E poscia era in persona andato anch'esso
Per trovare il guerrier dal Liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno, e sella a uno spirto avea quel giorno,
E l'avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

Se dell'animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor, (diss'ella) il viso mostra;
Se la cortesia dentro, e la bontade
Ben corrisponde alla presenza vostra,
Qualche conforto, qualche ajuto date
Al miglior Cavalier dell'età nostra,
Che, se ajuto non ha tosto, e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

Il miglior cavalier, che spada a lato,
E scudo in braccio mai portasse, o porti,
Il più bello, e gentil, che al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi, o morti,
Sol per un' alta cortesia, ch'ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova
Se allo suo scampo alcun consiglio giova.

Nell'animo a Leon subito cade
Che 'l cavalier, di chi costei ragiona,
Sia quel, che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì che a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona;
La qual lo trasse (e non fè gran cammino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

Lo ritrovar che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso, e vinto,
Che in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato
Con l'elmo in testa, e della spada cinto,
E guancial dello scudo s'avea fatto,
In che 'l bianco Liocorno era ritratto.

Quivi, pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato, e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n'affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guance di continuo pianto;
E per la fantasia, che v'ha sì fissa,
Nè Leon venir sente, nè Melissa:

Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento,
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martire;
Ch'anco Ruggier non gliel ha fatto udire.

Più innanzi, e poi più innanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia,
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvvisa a Ruggier piaccia,
Chè teme che lo turbi, e gli dia noja,
E se gli voglia oppor, perchè non muoja.

Leon con le più dolci, e più soavi
Parole, che sa dir, con quel più amore,
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D'aprirmi la cagion del tuo dolore,
Che pochi mali al mondo son sì pravi,
Che l'uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè deve privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

Ben mi duol che celar t'abbi voluto
Da me, che sai s'io ti son vero amico,
Non sol dapoi ch'io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin d'allora che avrei causa avuto
D'esserti sempre capital nemico;
E dei sperar ch'io sia per darti aita
Con l'aver, con gli amici, e con la vita.

Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova
Se forza, se lusinga, acciò tu n'esca,
Se gran tesor, s'arte, se astuzia giova.
Poi, quando l'opra mia non ti riesca,
La morte sia, che al fin te ne rimova:
Ma non voler venir prima a quest'atto,
Che ciò, che si può far, non abbi fatto.

E seguitò con sì efficaci preghi,
E con parlar sì umano, e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi,
Chè ne di ferro ha il cor, nè di macigno;
E vede, quando la risposta neghi,
Che sarà discortese atto, e maligno.
Risponde, ma due volte, o tre s'incocca
Prima il parlar che uscir voglia di bocca.

Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui ch'io son (chè son per dirtel'ora)
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch'io mora.
Sappi ch'io son colui, che sì in odio hai;
Io son Ruggier, ch'ebbi te in odio ancora,
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte,

Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d'Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l'uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno, ove mi fe la molta
Tua cortesia mutar d'opinione;
E non pur l'odio, ch'io t'avea, deposi,
Ma fè ch'esser tuo sempre io mi disposi.

Tu mi pregasti, non sapendo ch'io
Fossi Ruggier, ch'io ti facessi avere
La donna, che altrettanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l'anima volere.
Se soddisfar più tosto al tuo disio,
Che al mio ho voluto, t'ho fatto vedere:
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace;
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, che insieme io fia di vita privo;
Chè più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente fin ch'io vivo,
Chè tra noi sponsalizio è già contratto;
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca, o batter ciglia,
O mutar piè, come una statuta è immoto.
A statua più che all uomo s'assomiglia,
Che nelle chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto, e non avrà mai pare.

E, conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben, che gli voleva pria,
Ma sì l'accresce, che non men del duolo
Di Ruggiero egli, che Ruggier patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D'Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Che in cortesia gli metta innanzi il piede;

E dice: Se quel dì, Ruggier, che offese
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch'io t'avea in odio, avessi inteso
Che tu fossi Ruggier; come ora intendo,
Così la tua virtù m'avrebbe preso,
Come fece anco allor non lo sapendo;
E così spinto dal cor l'odio, e tosto
Questo amor, ch'io ti porto, v'avria posto.

Che prima il nome di Ruggiero odiassi;
Ch'io sapessi che tu fossi Ruggiero;
Non negherò; ma ch'or più innanzi passi
L'odio, ch'io t'ebbi t'esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N'avessi, come or n'ho, saputo il vero,
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Che a beneficio tuo son per far ora.

E se allor volentier fatto l'avrei,
Ch'io non t'era, come or sono, obbligato,
Quant'or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d'ogn'altro ingrato,
Poichè, negando il tuo voler, ti sei
Privo d'ogni tuo bene, e a me l'hai dato?
Ma te lo rendo; e più contento sono
Renderlo a te, che aver io avuto il dono.

Molto più a te, che a me, costei convienti,
La qual, bench'io per li suoi meriti ami,
Non è però, s'altri l'avrà, ch'io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi
Che possa, sciolto ch'ella avrà i legami,
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò che ho al mondo, e della vita appresso,
Prima che s'oda mai ch'abbia cordoglio
Per mia cagion tal Cavaliero oppresso.
Della tua diffidenza ben mi doglio,
Che tu, che puoi non men che di te stesso
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere ajuto.

Queste parole, ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Che in contrario Ruggier gli potea dire,
Fè tanto, che al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l'obbligo mai,
Chè due volte la vita dato m'hai?

Cibo soave, e prezioso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto,
E confortò Ruggier, ch'era vicino,
Non s'ajutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v'era accorso ratto.
Leon pigliar dagli scudieri suoi
Lo fe, e sellare, ed a Ruggier dar poi;

Il qual con gran fatica, ancor che ajuto
Avesse da Leon, sopra vi salse,
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni innanzi in modo valse
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel, che fe poi con l'arme false.
Quindi partiti giunser, che più via
Non fer di mezza lega, a una Badía,

Ove posaro il resto di quel giorno,
E l'altro appresso, e l'altro tutto intero,
Tanto che 'l Cavalier dal Liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa, e con Leon ritorno
Alla città Real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L'ambasceria de' Bulgari giunt'era;

Che quella nazion, la qual s'avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D'averlo in Francia appresso al Magno Carlo,
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, la di lui dato nuova:

Della battaglia ha detto, che in favore
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta,
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta, e disfatta;
E per questo l'avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo, e a Teodora dato:

E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s'era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v'era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Nella città, nè fu veduto in viso.
La seguente mattina egli, e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

S'appresentò Ruggier con l'Augel d'oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste;
E, come dis gnato era fra loro,
Con le medesme insegne, e sopraveste,
Che, come dianzi nella pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate, e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Che avea con Brandamante combattuto.

Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz'arme a par con lui venía.
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Avea onorata, e degna compagnía.
A Carlo s'inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e, avendo tuttavía
Ruggier per man, nel quale intente, e fisse
Ognuno avea le luci, così disse.

Questo è il buon Cavaliero, il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poichè Bradamante o morto, o preso,
O fuor non l'ha dello steccato spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d'aver vinto,
E d'aver lei per moglie guadagnata;
E così viene acciò che gli sia data.

Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v'ha altr'uom da far disegno,
Se si ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n'è degno?
Se aver la de chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi, o chi arrivi al suo segno.
Ed è quì presto contra a chi s'oppone
Per difender con l'arme sua ragione.

Carlo, e tutta la Corte stupefatta
Questo udendo restò, chè avea creduto
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marsisa, che con gli altri quivi tratta
S'era ad udire, e che a pena potuto
Avea tacer fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece innanzi, e disse.

Poichè non c' è Ruggier, che la contesa
Della moglier fra sè, e costui discioglia,
Acciò, per mancamento di difesa,
Così senza rumor non se gli toglia,
Io, che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare innante.

E con tant'ira, e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto
Che, senza attender Carlo, che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l'effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l'elmetto,
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.

Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scellerata accorto
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L'iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l'avria morto,
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero,
Che odiato avea, conobbe esser Ruggiero:

E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di quà, e di là con grande amor bacciollo.
Ne Dudon, nè Olivier d'accarezzarlo,
Ne 'l Re Sobrin si può veder satollo:
Dei Paladini, e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finite che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò innanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch'eran presenti,
Come la gagliardía, come l'ardire
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier, che a Belgrado avea veduto,
Più d'ogni offesa avea di sè potuto:

Sicch' essendo dipoi preso, e condutto
A colei, ch'ogni strazio n'avria fatto,
Di prigione egli, mal grado di tutto;
Il parentado suo l'aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto,
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fè l'alta cortesia che sempre a quante
Ne furo, o saran mai, passerà innante.

E seguendo narrò di punto in punto
Ciò, che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi, da gran dolor compunto,
Che di lasciar la moglie gli premea,
S'era disposto di morire, e giunto
V'era vicin, se non si soccorrea;
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu, che asciutto stesse.

Rivolse poi con sì efficaci preghi
Le sue parole all'ostinato Amone,
Che non sol che lo mova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d'opinione,
Ma fa ch'egli in persona andar non neghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre, e per suocero l'accette,
E così Bradamante gli promette;

A cui là, dove della vita in forse
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d'un messo la novella lieta,
Onde il sangue, che al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la donzella uccisa.

Ella riman d'ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balia,
Benchè di quella forza, ch'esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo *grazia*, si rallegra.

Si rallegra Mongrana, e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i due raggiunti rami:
Altrettanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Folcon, Gini, e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un'altra fronte
Van lor pensieri invidiosi, e grami;
E, occasione attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

Oltre che già Rinaldo, e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi
(Benchè l'ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, ed i commun disagi)
Avea di nuovo lor levato il riso
L'ucciso Pinabello, e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

Gli Ambasciatori Bulgari, che in corte
Di Carlo eran venuti (come ho detto)
Con speme di trovare il Guerrier forte
Del Liocorno al Regno loro eletto,
Sentendol quivi, chiamar buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto;
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornasse in Bulgheria il pregaro;

Ove in Adrianopoli ſervato
Gli era lo ſcettro, e la real corona;
Ma venga egli a difenderſi lo ſtato,
Chè a danni lor di nuovo ſi ragiona,
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Coſtantino, e torna anco in perſona;
Ed eſſi, ſe 'l lor Re ponno aver ſeco,
Speran di torre a lui l'Imperio Greco.

Ruggiero accettò il Regno, e non conteſe
Ai preghi loro, e in Bulgheria promeſſe
Di ritrovarſi dopo il terzo meſe,
Quando Fortuna altro di lui non feſſe.
Leone Auguſto, che la coſa inteſe,
Diſſe a Ruggier, che alla ſua fede ſteſſe,
Chè poich'egli de' Bulgheri ha il domino,
La pace è tra lor fatta, e Coſtantino:

Nè da partir di Francia s'avrà in fretta
Per eſſer Capitan delle ſue ſquadre;
Che d'ogni Terra, ch'abbiano ſoggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre,
Non è virtù, che di Ruggier ſia detta,
Che a mover sì l'ambizioſa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami
Vaglia, come ora udir che Re ſi chiami.

Fanſi le nozze ſplendide, e reali,
Convenienti a chi cura ne piglia.
Carlo ne piglia cura; e le fa quali
Farebbe maritando una ſua figlia.
I merti della donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta ſua famiglia,
Che a quel Signor non parria uſcir del ſegno,
Se ſpendeſſe per lei mezzo il ſuo Regno.

Libera corte fa bandire intorno,
Ove ſicuro ognun poſſa venire;
E campo franco fino al nono giorno
Concede a chi conteſe ha da partire.
Fè alla campagna l'apparato adorno
Di rami intesti, e di bei fiori ordire;
D'oro, e di seta poi tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

Dentro a Parigi non ſarſano ſtate
Le innumerabil genti peregrine,
Povere, e ricche, e d'ogni qualitate,
Che v'eran Greche, Barbare, e Latine.
Tanti Signori, e ambaſcerie, mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine.
Erano in padiglion, tende, e fraſcati,
Con gran comodità tutti alloggiati.

Con eccellente, e figolare ornato
La notte innanzi avea Meliſſa Maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch'era ſtata già gran tempo vaga.
Già molto tempo innanzi deſiato
Queſta copula avea quella preſaga;
Dell'avvenir preſaga, ſapea quanta
Bontade uſcir dovea dalla lor pianta.

Poſto avea il genial letto fecondo
In mezzo un padiglione ampio, e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai foſſe o per guerra, o per pace,
O prima, o dopo teſo in tutto il mondo:
E tolto ella l'avea dal lito Trace;
L'avea di ſopra a Coſtantin levato,
Che a diporto ſul mar s'era attendato.

Melissa, di consenso di Leone,
O più tosto per dargli maraviglia,
E mostrargli dell'arte paragone,
Che al gran Vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E della a Dio nemica empia famiglia,
Fè da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

Di sopra a Costantin, che avea l'Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde, a col fusto, e con l'intero
Guernimento, ch'avea dentro, e d'intorno.
Lo fè portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno:
Poi finite le nozze, anco tornollo
Miracolosamente onde levollo.

Eran degli anni appresso che due milia
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una Donzella della terra d'Ilia,
Che avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo, e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto:
Cassandra fu nomata: ed al fratello
Incl to Ettor fece un bel don di quello.

Il più cortese Cavalier, che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Benchè sapea dalla radice assai
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea nei bei ricami gai
D'oro, e di varia seta di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettore in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

Ma poichè a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Trojan da' Greci afflitto;
Chè Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò che non è scritto,
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo lasciò se volse
La moglie aver, che quivi egli a lui tolse.

Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede,
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Dalle genti d'Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede;
In man d'Augusto, e di Tiberio venne,
E in Roma fino a Costantin si tenne;

Quel Costantin, di cui doler si debbe
La bella Italia fin che giri il cielo.
Costantin, poichè 'l Tevere gl'increbbe,
Portò in Bizanzio il prezioso velo.
Da un altro Costantin Melissa l'ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo:
Tutto trapunto con figure belle
Più che mai con pennel facesse Apelle.

Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Reina ajutavano al parto.
Sì bello infante n'apparia che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove, e Mercurio facondo,
Venere, e Marte, che l'aveano sparto
A man piene, e spargean d'eterei fiori,
Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

Ippolito, diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma la ventura
L'avea per mano, e innanzi era Virtute.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste, e chiome lunge, che venute
A domandar de parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e dalla madre Leonora,
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l'adora.
Vedesi il Re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira, e onora
In non matura età, tenera, e molle
E sopra tutti i suoi Baron l'estolle.

Ve' che negl'infantili, e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone.
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione.
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fisso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

Quivi si vede come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina, ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone dell'antiche carte.
Questo schivar, questo seguir convensi,
Se immortal brami, e glorioso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor, chi già gli avea dipinti.

Poi Cardinale appar, ma giovanetto;
Sedere in Vaticano a Concistoro,
E con facondia aprir l'alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel Coro.
Qual fia dunque costui d'età perfetto?
(Parean con meraviglia dir tra loro)
Oh, se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che Fortunata età, che secol santo!

In altra parte i liberali spassi
Erano, e i giochi del Giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima, e palustre;
Or su un gianetto par che 'l vento passi,
Seguendo o capriо, o cerva moltilustre,
Che giunta par che bipartita cada
In parti uguali a un sol colpo di spada.

Di Filosofi altrove, e di Poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' Pianeti,
Questi la terra, quello il ciel gli squadra.
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varj suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

In questa prima parte era dipinta
Del sublime Garzon la puerizia.
Cassandra l'altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e della quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico della virtù, che dona, e spende;
Delle quai tutto illuminato splende.

In questa parte il Giovane si vede
Col Duca sfortunato degl'Insubri,
Ch'ora in pace a consiglio con lui siede,
Ora armato con lui spiega i Colubri;
E sempre par d'una medesma fede
O ne' felici tempi, o nei lugubri.
Nella fuga lo segue, e lo conforta
Nelle afflizion; gli è nel periglio scorta.

Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d'Alfonso, e di Ferrara,
Che va cercando per strano argomento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento,
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

Vedesi altrove in arme rilucente,
Che ad ajutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria, e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto agli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l foco estingue pria ch'arder comince,
Sì che può dir, che viene, e vede, e vince.

Vedesi altrove dalla patria riva
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi, o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata.
La rompe, e vince, ed al fratel cattiva
Con la gran preda l'ha tutta donata;
Nè per sè vede altro serbarsi lui
Che l'onor sol, che non può dare altrui.

Le Donne, e i Cavalier mirano fiſi,
Senza trarne conſtrutto, le figure,
Perchè non hanno appreſſo chi gli avviſi
Che tutte quelle ſien coſe future.
Prendon piacere a riguardare i viſi
Belli, e ben fatti, e legger le ſcritture;
Sol Bradamante da Meliſſa inſtrutta
Gode tra sè, che ſa l'iſtoria tutta.

Ruggiero, ancor che a par di Bradamante
Non ne ſia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti ſuoi gli ſolea Atlante
Commendar queſto Ippolito ſovente.
Chi potría in verſi a pieno dir le tante
Cortesíe, che fa Carlo ad ogni gente?
Di varj giochi è ſempre feſta grande,
E la menſa ognor piena di vivande.

Vedeſi quivi chi è buon cavaliero,
Chè vi ſon mille lance il giorno rotte.
Fanſi battaglie a piede, ed a deſtriero:
Altre accoppiate, altre confuſe in frotte.
Più degli altri valor moſtra Ruggiero,
Che vince ſempre, e gioſtra il dì, e la notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor reſta di ſopra.

L'ultimo dì, nell'ora che 'l ſolenne
Convito era a gran feſta incominciato,
Che Carlo a man ſiniſtra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal deſtro lato,
Di verſo la campagna in fretta venne
Contra le menſe un Cavaliero armato,
Tutto coperto egli, e 'l deſtrier di nero,
Di gran perſona, e di ſembiante altero.

Quest'era il Re d'Algier, che per lo scorno,
Che gli fe sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese, e un giorno
Stato, come eremita, entro una cella:
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

Se ben di Carlo in questo mezzo intese,
E del Re, suo Signore, ogni successo,
Per non disdirsi non più l'arme prese,
Che se non perteneste il fatto ad esso.
Ma poichè tutto l'anno, e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme, e cavallo, e spada, e lascia
Alla corte or ne vien quivi di Francia.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenza,
Mostra Carlo sprezzar con le sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenza.
Maravigliosо, e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenza.
Lasciano i cibi, e lascian le parole;
Per ascoltar ciò che 'l Guerrier dir vuole.

Poichè fu a Carlo, ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce, ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E quì ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar che al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti (che sei traditore)
Fra questi cavalieri alcuno onore.

Benchè

Benchè tua fellonía ſi vegga aperta,
Perchè, eſſendo Criſtian, non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In queſto campo vengoti a provarla:
E ſe perſona hai quì, che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non baſta una, quattro, e ſei n'accetto,
E a tutti manterrò quel ch' io t'ho detto.

Ruggiero a quel parlar dritto levoſſe,
E con licenza riſpoſe di Carlo
Che mentiva egli, e qualunque altro foſſe,
Che traditor voleſſe nominarlo;
Che ſempre col ſuo Re così portoſſe,
Che giuſtamente alcun non può biaſmarlo:
E ch' era apparecchiato a ſoſtenere,
Che verſo lui fè ſempre il ſuo dovere;

E che a difender la ſua cauſa era atto,
Senza torre in ajuto ſuo veruno;
E che ſperava di moſtrargli in fatto
Che aſſai n'avrebbe, e forſe troppo d'uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marcheſe, e 'l figlio bianco, e 'l bruno
Dudon, Marfiſa contra il Pagan fiero
S'eran per la difeſa di Ruggiero.

Moſtrando ch' eſſendo egli nuovo ſpoſo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier riſpoſe lor: State in ripoſo,
Chè per me foran queſte ſcuſe ſozze.
L'arme, che tolſe al Tartaro famoſo,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli ſproni il Conte Orlando a Ruggier ſtrinſe;
E Carlo al fianco la ſpada gli cinſe.

Bradamante, e Marfisa la corazza
Pósta gli aveano, e tutto l'altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza;
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d'intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo, ed Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun dello steccato,
A tai bisogni sempre apparecchiato.

Donne, e donzelle con pallida faccia
Timide, a guisa di colombe, stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti, che fremendo vanno
Con tuoni, e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine, pioggia, e a' campi strage, e danno;
Timide stanno per Ruggier, che male
A quel fiero Pagan lor pare uguale.

Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavalieri, e de' Baron parea,
Chè di memoria ancor lor non si parte
Quel, che in Parigi il Pagan fatto avea,
Che solo a ferro, e a fòco una gran parte
N'avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno;
Nè maggior danno altronde ebbe quel Regno.

Tremava, più che a tutti gli altri, il cor
A Bradamante; non ch' ella credesse
Che 'l Saracin di forza, e di valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l'onore
A chi l'ha seco, Rodomonte avesse;
Pur stare ella non può senza sospetto,
Chè di temere amando ha degno effetto.

Oh, quanto volentier ſopra ſè tolta
L'impreſa avría di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita ſciolta
Per quella foſſe ſtata più che certa!
Avría eletto morir più d'una volta,
Se può più d'una morte eſſer ſofferta,
Più toſto che patir che 'l ſuo conſorte
Si poneſſe a pericol della morte.

Ma non ſa ritrovar prego, che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l'impreſa laſci.
A riguardare adunque la battaglia
Con meſto viſo, e cor trepido ſtaſſi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan ſi ſcaglia,
E vengonſi a trovar coi ferri baſſi.
Le lance all' incontrar parver di gelo,
I tronchi, augelli a ſalir verſo il cielo.

La lancia del Pagan, che venne a corre
Lo ſcudo a mezzo, ſe debole effetto,
Tanto l'acciar, che pel famoſo Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo ſcudo, e glielo paſsò netto,
Tutto che foſſe appreſſo un palmo groſſo,
Dentro, e di fuor d'acciaro, e in mezzo d'oſſo;

E, ſe non che la lancia non ſoſtenne
Il grave ſcontro, e mancò al primo aſſalto,
E, rotta in ſchegge, e in tronchi, aver le penne
Parve per l'aria, tanto volò in alto,
L'usbergo aprìa (sì furioſa venne)
Se foſſe ſtato adamantino ſmalto;
E finía la battaglia; ma ſi roppe.
Poſero in terra ambi i deſtrier le groppe.

Con briglie, e ſproni i cavalieri inſtando
Rifalir feron ſubito i deſtrieri,
E donde gittar l'aſte, preſo il brando
Si tornaro a ferir crudeli, e fieri.
Di quà, di là con maeſtria girando
Gli animoſi cavalli, atti, e leggieri,
Con le pungenti ſpade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

Non ſi trovò lo ſcoglio del ſerpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrette la ſpada tagliente,
Nè 'l ſolito elmo ebbe quel dì alla fronte,
Chè l'uſate arme, quando fu perdente
Contra la donna di Dordona al ponte,
Laſciato avea ſoſpeſe ai ſacri marmi,
Come di ſopra avervi detto parmi.

Egli avea un' altra aſſai buona armatura,
Non come era la prima già perfetta;
Ma nè queſta, nè quella, nè più dura
A Baliſarda ſi ſarebbe retta,
A cui non oſta incanto, nè fattura,
Nè finezza d'acciar, ne tempra eletta.
Ruggier di quà, di là sì ben lavora,
Che al Pagan l'arme in più d'un loco fora.

Quando ſi vide in tante parti roſſe
Il Pagan l'arme, e non poter ſchivare
Che la più parte di quelle percoſſe
Non gli andaſſe la carne a ritrovare,
A maggior rabbia, a più furor ſi moſſe,
Che a mezzo il verno il tempeſtoſo mare,
Getta lo ſcudo, e a tutto ſuo potere
Su l'elmo di Ruggiero a due man fere.

Con quella estrema forza, che percuote
L macchina, che imposta su due navi,
E levata con uomini, e con ruote,
Cader si lascia su le aguzze travi,
Fere il Pagan Ruggier quanto più puote
Con ambe man sopra ogni peso gravi.
Giova l'elmo incantato, chè senza esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia, e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor, ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse,
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

Rodomonte per questo non s'arresta,
Ma s'avventa a Ruggier, che nulla sente,
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente:
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta;
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo, e tanta forza afferra,
Che dell' arcion lo svelle, e caccia in terra.

Non fu in terra sì tosto, che risorse
Via più che d'ira, di vergogna pieno,
Però che a Bradamante gli occhi torse,
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lei rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar tosto quell' onta
Stringe la spada, e col Pagan s'affronta.

Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo scansa accortamente, e si ritira,
E nel passare al fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira,
E con la destra intanto al Cavaliero
Ferire il fianco, o il ventre, o il petto mira;
E di due punte fa sentirgli angoscia,
L'una nel fianco, e l'altra nella coscia.

Rodomonte, che in mano ancor tenea
Il pome, e l'elsa della spada rotta,
Ruggier su l'elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all'altra botta;
Ma Ruggier, che a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l'altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

Sua forza, o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, che a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè, chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè di accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande, e così grosso.

E insanguinargli pur tuttavia 'l fianco
Vede, e la coscia, e l' altre sue ferite:
Spera che venga a poco a poco manco
Sì, che al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L'elsa, e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

Nella guancia dell' elmo, e nella ſpalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo ſente,
Che tutto ne vacilla, e ne traballa,
E ritto ſi ſoſtien difficilmente.
Il Pagan vuol entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coſcia offeſa era impotente;
E 'l volerſi affrettar più del potere
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percote nel petto, e nelle faccia,
E ſopra gli martella, e 'l tien sì curto,
Che con la mano in terra anche lo caccia:
Ma tanto fa il Pagan, ch' egli è riſurto:
Si ſtringe con Ruggier sì, che l'abbraccia.
L'uno, e l'altro s'aggira, e ſcote, e preme,
Arte aggiungendo alle ſue forze eſtreme.

Di forza a Rodomonte una gran parte
La coſcia, e 'l fianco aperto aveano tolto:
Ruggiero avea deſtrezza, avea grand' arte,
Era alla lotta eſercitato molto:
Sente il vantaggio ſuo, nè ſe ne parte,
E donde il ſangue uſcir vede più ſciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia, e petto, e l'uno, e l'altro piede.

Rodomonte, pien d'ira, e di diſpetto,
Ruggier nel collo, e nelle ſpalle prende;
Or lo tira, or lo ſpinge, or ſopra il petto
Sollevato da terra lo ſoſpende;
Quinci, e quindi lo rota, e lo tien ſtretto,
E per farlo cader molto contende.
Ruggier ſta in sè raccolto, e mette in opra
Senno, e valor per rimaner di ſopra.

Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse;
Calcogli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo innanzi al manco
Ginocchio, e l'altro attraversogli, e spinse;
E dalla terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

Del capo, e della schiena Rodomonte
La terra impresse, e tal fu la percossa,
Che delle piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier, che ha la fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L'una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L'altra alla gola, e al ventre gli ha i ginocchi.

Come tal volta, ove si cava l'oro
Là tra' Pannoni, o nelle mine Ibere,
Se improvvisa ruina su coloro,
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto appena, onde uscire, adito avere,
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto che in terra messo.

Alla vista dell'elmo gli appresenta
La punta del pugnal, che avea già tratto,
E che si renda minacciando tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce, e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

Come mastin sotto il feroce alano,
Che fissi i denti nella gola gli abbia,
Molto s'affanna, e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia;
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia,
Così falla al Pagano ogni pensiero
D'uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

Pur si torce, e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man, che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene;
Ma il giovane s'accorse dell' errore,
In che potea cader per differire
Di far quell' empio Saracin morire:

E due, e tre volte nell' orribil fronte
(Alzando, più che alzar si possa, il braccio)
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
Alle squallide ripe d'Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
Che fu sì altera al mondo, e sì orgogliosa.

IL FINE.

STANZE.

Queste stanze incomplete, e le seguenti, si lascian correre nella presente edizione, non già chè possa asserirsi con fondamento esser esse dell' Ariosto; ma perchè chi bada più alla materia, che alla forma, non creda l'edizion mancante. I Letterati s'accorgeran di leggieri quanto sgraziatamente siano state attribuite al nostro divin Poeta.

SE voi, madonna, giammai più veduto
Me non avete, io ben vedute ho voi.
Vostro sembiante ho nel cuor sempre avuto:
Qual prima il vidi, il vidi sempre poi.
E dirò più, ch' altra non ho potuto
Vedere: Amor, tu 'l sai, dillo se vuoi:
E di ch' ogni altra vista, in veder questo
Bel lume, vinco, e son cieco del resto.

V'ho sì nel mio pensier leggiadra, e bella,
Sì viva, e vera; ho di voi sì nel cuore
Real costumi, angelica favella,
Andar celeste, e star degno d'onore,
Ch' io vi contemplo, e riconosco quella
Medesma in me, che vi vede altri fuore.
Voi veggio, con voi parlo, voi sempr' odo:
Son con voi sempre, e di voi sempre godo.

Dunque se 'l cuor sempre vi vede, e tocca,
Che mi può dar di più l'occhio, o la mano?
S'egli parla con voi, che s'ha la bocca,
O l'orecchio a doler che sia lontano?
Voi sete in me, ed io son quella rocca,
De la qual trarvi ogni disegno è vano;
Chè la difende Amor la notte, e 'l giorno,
E con fuoco, e con strali entro, e d'intorno.

Deh, quanto (ahimè) quanto sarei felice,
Che piacer, saria il mio, che gaudio immenso,
Se ciò, che la ragion discorre, e dice,
Dicesse ancora, ed approvasse il senso?
Ma che n'ha egli a far, se nulla lice
A lui gioir di tanto ben ch'io penso?
Quante cose in disegno (chimè) son belle,
Che poste in pruova poi non son più quelle.

Che li miei sensi di voi privi sieno
Pur patirei, se ben non volentieri:
E forse ancor volentieri, se almeno
Fussino i gaudj de la mente intieri:
Se, come gli occhi, e 'l bel viso sereno,
Così vedessi ancor vostri pensieri,
Sicchè fossi sicur che tal fos' io
Nel vostro cuor, qual voi sete nel mio.

Se sculto avesse Amor ne' pensier miei
Vostro pensier, come ci ha il viso sculto,
Ancor ch'io creda, che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto,
Pur sì sicur da gelosia sarei,
Che ad or ad or non mi farebbe insulto:
E dove appena or è da me respinta,
Rimarria morta, o rotta almeno e vinta.

Son simile all'avar, che ha il cuor sì intento
Al suo tesoro e sì ve l'ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer che gli sia tolto.
Qualor, madonna, io non vi veggio, o sento,
Sono in mille timor subito involto,
E benchè tutti vani esser li creda,
Non posso far di non darmigli in preda.

Quando il Sol meno appar, l'ombra è maggiore,
Di che nasce tal' or vana paura:
Poi se vibra nel ciel chiaro il splendore,
L'ombra decresce, e 'l timido assicura:
Io lontano al mio Sol vivo in timore:
Torna il mio Sol, più quel timor non dura.
L'un Sole almen non arde ove non splende:
Presso, o lunge quest' altro ognor m'incende.

U' non è il Sole, ogni fiammella luce,
Che non si vede poichè il giorno arriva:
U' non è il Sol, che di mia vita è duce,
Fiammeggia il van sospetto, e in me s'avviva.
Ma quando aggiorna la mia diva luce,
La debil fiamma del splendore è priva.
Deh, che val che 'l mio Sol spenga ogni lume,
Se in me resta il calor che mi consume.

Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito che aggiorna,
Così quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontro il rio timor le corna:
Ma non sì tosto all' Orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh, torna a me, deh torna o caro lume,
E scaccia il rio timor che mi consume.

Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde:
Fremono i venti, e portan ghiacci, e nevi,
Non canta augel, nè fior si vede, o fronde:
Così qualor avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, o tutti iniqui fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

Deh torna a me, mio Sol, vieni, rimena
La desiata dolce Primavera:
Sgombra i ghiacci, e le nevi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa, e nera.
Qual Progne si lamenta, o Filomena
Che a cercar esca ai figliuolini ita era,
E trova il nido voto, o qual si lagna
Tortore che ha perduto la compagna.

STANZE AMOROSE

Date in luce per la prima volta nel 1574.

DONNE gentil, che a maraviglia belle
Prendete qualità dalla mia diva,
Come fanno dal sol tutte le stelle,
Ond' è l'alto splendor che quelle avviva,
Amor mi piove al cor dolci facelle,
Sì che convien che di madonna scriva:
Datemi aiuto, voi che avete luce
Da quel lume divin ch' oggi più luce.

Ben vorrei non pur, donne, il lume vostro,
Ma di Febo anco i luminosi rai;
Chè s' io debbo ritrar così bel mostro,
Che simil non fu visto in terra mai,
Bisogna un ciel di lume, un mar d'inchiostro,
E per scriver il tutto appena è assai.
Ma se il tutto non dico è mio l'errore,
E non difetto alcun del suo valore.

Con quai voci darò con quai parole
Degno principio a così degni onori?
Con che stil le sue lodi al mondo sole
Debbi' io pinger in varj e bei colori?
Qual ingegno divin tanto si cole,
Che a par de' merti suoi giammai l'onori?
Quali esempi darò che non sian scarsi,
O qual beltate a lei deve agguagliarsi?

Poter non poss' io quel che non può farsi;
Ma tutto quel ch' io posso io ci lei sono:
Chi dà tutto ciò ch' ha, non de' chiamarsi
Brieve, nè scarso: e benchè picciol dono,
Ciò che si fa per ben, non de' pigliarsi
In mala parte, anzi trovar perdono.
Questo argomento ardir, donne mi porge
Dir del mio Sol quel che per me si scorge.

Benigno ciel, che d'ogni grazia adempi
Il secol nostro bello or senza pare,
Mostrando tutto il bel che in tutti i tempi
Fra quante belle son si può mostrare,
Per dare al mondo inusitati esempi
De le tue forze, e maraviglie rare,
Cred' io che nel compor simil fattura,
E te stesso vincesti e la natura.

Vinta fu la natura, vinti ancora
I pianeti, le stelle e tutti il lumi,
Quando nacque costei, che a tutti allora
Tolse il più bel de' suoi benigni Numi:
Ridea la vaga terra, e la fresc'ora
Dolcemente spirava intorno ai fiumi:
Primavera gentil pingeva il mondo;
Ogni loco, ogni prato era giocondo.

L'aer tutto converso in fiamme d'oro
Mostrava un non so che più che sereno;
Le ninfe leggiadrette a coro a coro
Se n'andavano a spasso in loco ameno;
Qual si stendea ne' prati, e qual di loro
Coglieva i fiori, e se n'empiva il seno;
Qual, tessendo coi fior l'erbe e le fronde,
Facea ghirlanda alle sue chiome bionde.

L'aria, la terra, e 'l mar di canti, e feste
Vedeasi empir d'amorosetti uccelli,
E i muti pesci con le fere preste
E guizzar, e saltar con atti snelli:
Tutto quel che si vide era celeste;
L'erbe, le fronde, i fiori e gli arbuscelli
Movean sì dolce, e con sì vago errore,
Che parévano dir: quì regna Amore.

E ben regnava Amor, ch' or de' bei crini
Di madonna, che al sol rendono scorno,
I lacci tesse, e par che i strali affini
Ne' begli occhi che fan mai sempre giorno:
Amor che sì trionfa in que' divini
Sembianti, che fan vago il cielo intorno,
Col bel seren de la sua fronte lieta,
Specchio dell' amoroso almo pianeta.

Quante mai belle fur, quante saranno,
O sono fra l'antiche e le moderne,
Quante son fra le nostre, o quante vanno
Prime d'ogni valor Barbare esterne;
Quante nelle memorie oggidì stanno
Lodate e vive, anzi per fama eterne,
Tutte son nulla al paragon di quella,
Che ogn' altra in terra fa parer men bella.

Tutta quella beltà, che il ciel comparte
Al mondo in mille lustri, ella possede:
Degno non è di celebrarla in carte
Chi non ha del divin che in lei si vede,
O almen qualche sembianza in qualche parte
Sovra l'uso mortale alzando il piede:
Perciò ch' ogni beltate a lei somiglia,
Nè bello è quel che forma indi non piglia.

Da lei piglia la forma ogni beltate,
Da lei tutte le grazie hanno il valore,
Da lei quante oggi son cose pregiate
Prendon le forze e 'l natural vigore:
Ne ponno esser' giammai degne e lodate,
Se per mezzo non vien del suo favore,
Ond' è 'l mio dire ingiurioso a lei,
Chè non sendo immortal, tacer dovrei.

Tacer debbo, e vorrei, ma pur mi sento
Inebriato d'una tal dolcezza,
Che mentre di lei penso, il cor contento,
Anzi beato sale a tanta altezza,
Che a mal mio grado canto, e non pavento
Mortal di dir d'un' immortal bellezza;
Anzi con l'ale de' pensieri al cielo
Mi porto il mio desir, la gioja, e'l zelo.

Ben temo ch'io sarò come chi suole
A la vista del sol perdere il lume,
E che mi debbia al fin questo mio sole,
Come d' Icaro avvenne, arder le piume;
Ma non posso non far quel che amor vuole;
Altrimente convien ch'io mi consume,
Anzi ch'io mora; e se morir si deve,
Morte, di lei parlando, è dolce e lieve.

Dolce e lieve mi fia l'uscir di vita,
Per gir portando al cielo il suo bel nome:
Così s' esalterà quella infinita
Beltà, ch' or vorrei mia, ma non so come;
Così la lode fia degna e gradita
Del bel viso, de gli occhi, e de le chiome,
Fra tanto se il mio dir sarà imperfetto,
Merta la sua pietà questo difetto.

Chi vuol veder quantunque ponno i cieli,
Con gli elementi e la natura, e l'arte;
Chi vuol veder quanto di bel si celi
Raccolto in un fra le bellezze sparte;
Chi vuol veder come s'adombra e veli
Ogni luce, e ogni bel vada in disparte,
Venga a mirar costei, che sola altrove
Il pari al suo valor par che non trove.

Non si può, donne care, il più mostrarvi
De le sue lode, a cui nulla s'agguaglia;
Tutto quel che di lei sappia contarvi
È ciò ch'ha di mortal, e il men che vaglia:
Che se il più ch'è divin ho da narrarvi,
Uopo sarà che troppo in alto io saglia,
Perchè la parte che al divino ascende,
Tanto si vede men, quanto più splende.

Deh, perchè a dir di lei mi spigni, Amore,
Se co'l mio dir l'offendo, e s'io vaneggio;
S'io pur non so mostrar, nè posso fuore
Quello che dentro coi penser lo veggio?
Se non si può veder questo mio core,
Ove tu la scolpisti, ov'ella ha 'l seggio;
Salvo se forse a dimostrar mi vale
Che a sue bellezze è la mia fede uguale.

Questo è ben, donne, esempio uguale e degno
Di sua beltate, e del mio amor certezza;
Questo va ben de le sue lode al segno,
Non sol per dignità ma per grandezza:
Questo è quel caro e prezioso pegno,
Che de l'almo fattor via più s'apprezza;
Questo è quel che mi fa lieto e felice,
E che m'inalza quanto alzarsi lice.

Questo è quel che mi fa dolce l'ardore,
E immortale il desir, che si morria;
Questo è quel che fa lieve ogni dolore,
E trovar pace ne la donna mia.
Nè a tanta fede una beltà minore,
O a tal beltà men fe si convenia,
Perocchè l'una e l'altra è tanta, e tale,
Che non si de'scemar cosa mortale.

Che se portano i cieli al mio bel foco
La più bella cagion che mai sia vista,
Il mio fido servir s'inalza al loco
Dove attinger non può l'umana vista.
Se alli suoi merti ogni gran merto è poco
L'alta mia fè non minor merto acquista:
E se beltà non è più bella e cara,
Così fede non è più fida o rara.

Amor che sì trionfa, tanta forza
Tanto vigor da la mia donna piglia,
Che dolcemente lega ogn'alma a forza,
Che d'amar altamente si consiglia:
Amore, che non pur gli uomini sforza,
Ed empie di dolcezza e maraviglia,
Ma può tirare i Dei del paradiso
Con la vaga beltà del suo bel viso.

A la vaghezza, a la beltà di quello
Non si può ritrovar degna sembianza:
Quando più vaga di color novello
Orna Flora la terra, e di speranza;
Quando mostra l'Aurora il suo più bello,
O Febo, che di lume ogn'altro avanza,
Sono al celeste viso esempio vile,
Solo a sè stesso, e a null'altro simile.

La bianca gola, e 'l suo bel collo ornato
Vincono di bianchezza il bianco giglio:
Le guancie ha pinto Amore, e colorato
D'un non so che più bel ch'ogni vermiglio
Vaga è la bocca, il naso è ben formato,
Il mento ben composto, e nero il ciglio,
I bei denti, e le labbia hanno, a vederle,
Queste di rubin forma, e quei di perle.

Fra i dolci pomi de l'eburneo petto
Si trastulla Cupido, ed arde i cori:
Ivi scherzando siede, ed a diletto
Stan con le Grazie i pargoletti Amori.
Formano in somma un corpo il più perfetto
Di tutte le sue membra i bei lavori,
Che si possa pensar di donna alcuna,
O si vedesse, mai sotto la luna.

Le grazie, l'accoglienze, i risi, e quanti
Modi son di vaghezza e leggiadría,
Il soave parlar, gli alti sembianti,
La beltate, il valor, la cortesía
Il senno, e li costumi onesti e santi,
E tutto quel che di lodato sia
Con quanto di valor piovono i Dei,
S'accoglie, e fa solo una lode in lei.

Solo una lode in lei si può chiamare
Quanto altrove è giammai sparso di bene:
Ella è sola Fenice, e sola pare
Di questo secol nostro unica speme;
Ella sola tra noi si vede alzare
Ove non ponno andar cose terrene;
Ella quanto può dar benigna sorte
Sola nel mondo ha da le stelle in sorte.

Beltà dunque divina e senza pare
Del mio bel sol che sovra ogn'altra monti,
Allora io cesserò di non te amare,
Quando al contrario correranno i fonti;
Ma fin che l'acque avranno il corso al mare,
O fin che staran saldi i scogli a i monti,
Farà la molta fede, in che mi fermo,
Ch'io starò nel desir sempre più fermo.

Quanto dovete voi, ricche ed adorne,
Avventurose, liete, alme contrade,
Dove tanto di ben par che soggiorne
Quanto non vide mai la prisca etade,
Quanto dovete al ciel, che par che v'orne
Con la maggior de le sue grazie rade,
Quanto dovete a la mia dolce fiamma,
Che di chiara virtù tutte v'infiamma.

Ma che dich'io? Non pur infiamma dove
Alberga il mio bel sol, l'alma mia dea,
Anzi dovunque i cari passi movo,
Di mille alti desir vaghezze crea;
E dal parlare e da begli occhi piove
Virtù che col mirar gli uomini bea.
Beato chi l'ascolta e chi la mira,
E più beato chi per lei sospira.

FINE.